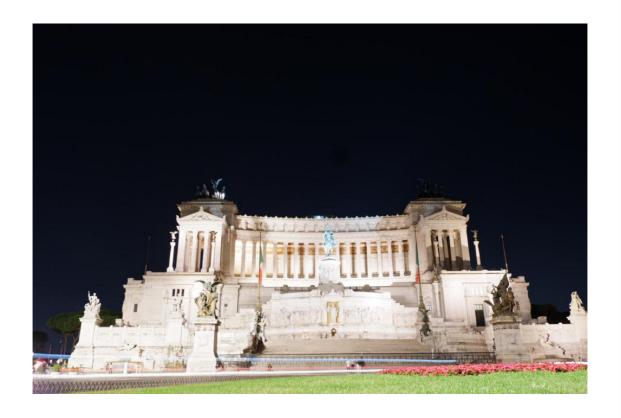
IL PASSATO NEL PRESENTE MEMORIALIZZAZIONE E USI PUBBLICI DELLA STORIA



a cura di Novella di Nunzio e Francesca Zantedeschi



Culture Territori Linguaggi – 17 2020

Culture Territori Linguaggi CTL 17

Culture Territori Linguaggi

La Collana non periodica dell'Università degli Studi di Perugia «Culture Territori Linguaggi» (CTL) è costituita da volumi monografici pubblicati sia nel tradizionale formato a stampa, sia in modalità digitale disponibile sul web: una scelta, quest'ultima, concordata dal Comitato Scientifico per garantire ai contenuti la più ampia diffusione possibile e per poterne assicurare, nel contempo, la massima fruibilità.

La stessa intitolazione esprime efficacemente la natura e gli intenti della Collana, nella quale trovano spazio i più significativi risultati di studi e ricerche riconducibili ai molteplici e diversificati ambiti disciplinari afferenti alle competenze umanistiche dell'Ateneo perugino o di collaboratori a esso collegati, così da offrire l'opportunità a docenti e ricercatori, nonché ai più meritevoli dottori di ricerca e laureati, di una sede qualificata nella quale pubblicare i frutti originali del proprio lavoro.

La Collana CTL si avvale di procedura di *peer review* per la presentazione e la pubblicazione di monografie scientifiche (in conformità agli standard stabiliti da Thomson ISI).

La Collana pubblica monografie scientifiche in lingua italiana, inglese, francese, tedesca e spagnola. I prodotti sono corredati in appendice da *abstract* in lingua inglese. Il Direttore della Collana riceve ed esamina la proposta di pubblicazione, richiede il manoscritto all'autore e trasmette la documentazione al referente dell'area di competenza tematica nel Comitato Scientifico. Il referente, dopo aver eliminato dal manoscritto ogni elemento di identificazione dell'autore, provvede a inoltrarlo a due revisori (membri del Comitato Scientifico, studiosi, esperti e professionisti), almeno uno dei quali esterno all'Ateneo. I revisori inviano al Direttore della Collana e al referente un parere relativo al testo scientifico, così articolato:

- accettabile per la pubblicazione;
- accettabile dopo revisioni secondarie;
- accettabile con revisioni sostanziali e conseguente riattivazione della procedura (in tal caso, i revisori che hanno formulato il primo giudizio saranno chiamati a valutare la conformità degli adeguamenti);
- non accettabile.

Il Direttore provvederà a trasmettere all'autore il risultato della valutazione. Qualora i pareri dei valutatori risultassero contrastanti, il testo sarà inviato a un ulteriore revisore scientifico, non informato delle opinioni espresse in precedenza dai colleghi. Se il giudizio è negativo il lavoro è respinto, altrimenti è ammesso; in tal caso seguirà una delle procedure sopra esposte. La durata totale della procedura varia in funzione della natura delle osservazioni formulate dai revisori scientifici e dalla sollecitudine con cui gli autori apportano le modifiche richieste.

Comitato scientifico

Moreno Barboni, Marco Bastianelli, Andrea Bernardelli,
Giuseppina Bonerba, Paolo Braconi, Alberto Calderini,
Donata Castagnoli, Manuela Cecconi, Lucio Fiorini, Erminia Irace,
Donato Loscalzo, Francesco Marcattili, Giancarlo Marchetti,
Massimiliano Marianelli, Riccardo Massarelli, Marco Mazzoni, Lorenzo Medici,
Laura Melelli, Alessandra Migliorati,
Marco Milella, Massimiliano Minelli, Francesco Musotti,
Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, Paola Paolucci, Giovanni Pizza,
Mirko Santanicchia, Massimiliano Tortora

*Direttore*Fabio Fatichenti

IL PASSATO NEL PRESENTE MEMORIALIZZAZIONE E USI PUBBLICI DELLA STORIA

a cura di Novella di Nunzio e Francesca Zantedeschi



copyright © 2020 Tutti i diritti riservati

Università degli Studi di Perugia Collana Culture Territori Linguaggi www.ctl.unipg.it

ISBN 9788894469714

In copertina:

Altare della Patria, foto di Michelangela Di Giacomo, 2019

Con la collaborazione di:

Italų kalbotyros ir literatūros katedra Filologijos fakultetas – Vilniaus universitetas

Dipartimento di Linguistica e Letteratura italiana Facoltà di Filologia – Università di Vilnius



Persistenze o Rimozioni Associazione culturale



Indice

Storie e memorie collettive, di Francesca Zantedeschip. 9
LUOGHI E SIMBOLI DELLA NAZIONEp. 17
EMANUELE DE LUCA, I leoni del Congreso de los diputados. Identità nazionale e riorientamento imperiale nella Spagna del XIX secolo
MATTEO ANASTASI, Fascismo, sport e identità nazionale. Gli stadi di calcio come veicolo di propaganda e strumento di consenso popolare
COSTANZA CALABRETTA, Il Freiheits– und Einheitsdenkmal. Vent'anni di indecisione (Berlino e Lipsia, 1998–2018)p. 49
MATTEO GIURCO, Niente di nuovo sul fronte orientale? Il Sacrario di Redipuglia e gli usi pubblici della Grande Guerra 1990–2014
TRANSIZIONIp. 81
FEDERICA DI PADOVA, Le memorie dei profughi ebrei nel Salento e il Museo della Memoria e dell'Accoglienza di Santa Maria al Bagno (1943–1948)p. 83
MIRKO GIANCOLA, Il "martirio proibito" di Mons. Angelelli. Usi e abusi della storia recente nell'Argentina post–dittatoriale
NICOLA TONIETTO, L'identità della destra italiana e la sua (auto)rappresentazione. Considerazioni a partire dalla mostra "Nostalgia dell'Avvenire" sui settanta anni del Movimento Sociale Italiano
Andrea Martini, Album di famigliap. 127
HANAN MOUSA, Crystallization of the Collective Identity Through Employment and Exploitation of the Past in Palestinian Children's Literaturep. 143
Autorip. 153

STORIE E MEMORIE COLLETTIVE

di Francesca Zantedeschi

[C]omment une mémoire serait-elle possible, et n'est-il point paradoxal de prétendre conserver le passé dans le présent, ou introduire le présent dans le passé, si ce ne sont point là deux zones d'un même domaine, et si le groupe, dans la mesure où il rentre en lui-même, ou il prend conscience de lui en se souvenant et s'isole des autres, ne tendait pas à s'enfermer dans une forme relativement immobile?¹

Dopo un lungo e controverso dibattito internazionale, la ricerca interdisciplinare ha ormai assodato come l'appartenenza nazionale e i sentimenti di identificazione collettiva non siano caratteristiche innate dell'uomo, ma il risultato di vasti e complessi processi culturali: una costruzione artificiale determinata dall'incessante produzione mitopoietica di simboli, dall'invenzione di tradizioni e dalla creazione di un immaginario comune e di un orizzonte di memorie collettivamente condivise. Transizioni e cesure più o meno drammatiche hanno condotto le nazioni moderne, attraverso le loro élite intellettuali e politiche, a scrivere e/o riscrivere la propria storia, a rileggere il proprio passato e i suoi momenti più significativi, a reinterpretare in chiave nuova monumenti identificativi di determinati periodi storici, attualizzandoli alle esigenze del presente. Si tratta di un processo fluido che tende a perpetuarsi e a rinnovarsi nel corso del tempo e con l'avvicendamento dei sistemi politici.

Le origini di tale dibattito possono essere fatte risalire agli anni Trenta del secolo scorso, quando videro la luce i primi studi accademici sul nazionalismo². Ma fu solo negli anni Sessanta, in seguito allo smantellamento degli imperi coloniali e alla conquista dell'indipendenza da parte di numerose popolazioni africane ed asiatiche, che gli studiosi di questioni nazionali iniziarono ad interessarsi al processo di *nation-building* intrapreso dalle nuove élites nazionaliste. Ad attirare l'attenzione fu allora il ruolo attivo giocato dalle élites politiche nel processo di identificazione nazionale e di costruzione della nazione. Due decenni dopo, il dibattito teorico che animava gli studi sul nazionalismo verteva sulle "origini" (antiche o moderne) della nazione, sull'esistenza o meno di criteri tangibili (o quanto meno "oggettivi") in grado di definirla, sulle sue manifestazioni, sia politiche che culturali. Divennero così oggetto di studio non solo il "patrimonio culturale" della nazione, cioè quegli elementi socioculturali e simbolici (territorio, lingua, miti, simboli, "memorie" e così via) ritenuti in grado di unificare le nazioni al loro interno e di differenziarle, verso l'esterno,

¹ M. HALBWACHS, La mémoire collective, Albin Michel, Paris 1997, pp. 140-141 [or.: 1950].

² Grazie ai lavori pionieri di C.J.H. HAYES, Essays on Nationalism, The Macmillan Company, New York 1926; ID., Historical Evolution of Modern Nationalism, Richard R. Smith, New York 1931 e H. KOHN, The Idea of Nationalism: A Study in Its Origins and Background, The Macmillan Company, New York 1944.

da altre nazioni; ma anche i processi di politicizzazione delle differenze culturali e delle "permanenze storiche" intrapresi dalle élites della nazione³.

Ad influire sul dibattito fu anche, negli anni Settanta, la grande svolta storiografica inaugurata in Francia da Pierre Nora e Jacques Le Goff con l'opera collettiva Faire de l'histoire (3 voll., 1974). Prendendo atto della relatività della conoscenza storica e del contrasto esistente tra varie interpretazioni storiche, così come del ruolo sociale della storia, i due storici francesi caldeggiavano un nuovo modo di fare storia, che fosse più collegato con le altre scienze sociali e con le altre forme del sapere. Promuovevano inoltre la nozione di "memoria" nelle scienze sociali, fondandola sulla distinzione tra la storia e la memoria: mentre la "memoria" «rimanda a tutte le forme della presenza del passato che assicurano l'identità dei gruppi sociali, in particolare della Nazione», la storia ha la «memoria come oggetto»4. Come spiega Pierre Nora, direttore della grande opera collettiva Les Lieux de mémoire, «la memoria sgorga da un gruppo che essa unisce [...]; essa è, per natura, molteplice e demoltiplicata, collettiva, plurale e individualizzata»5. E definisce la memoria collettiva come «ciò che rimane del passato nell'esperienza dei gruppi, o ciò che questi gruppi fanno con il passato». Che si tratti di «gruppi grandi» come le nazioni, le ideologie politiche e religiose, o di «famiglie più ristrette come le generazioni o i movimenti minoritari, politici, operai, o di donne», continua Nora, le memorie collettive «evolvono con questi gruppi, di cui costituiscono un legame inalienabile e manipolabile, uno strumento di lotta e di potere, oltre che una sfida emotiva e simbolica»6.

³ Come ha osservato il sociologo statunitense Craig Calhoun, viviamo in un sistema–mondo organizzato in stati che «tematizza alcune differenze culturali come costituenti "culture", mentre altre sono soppresse come variazioni interne o trasversali di poco conto»; C. CALHOUN, «Nationalism and Ethnicity», *Annual Review of Sociology*, n. 19, 1993, pp. 211–239.

⁴ M.–C. LAVABRE, «Maurice Halbwachs et la sociologie de la mémoire», *Raison présente*, n. 128, 1998, pp. 47–56. La "memoria" è divenuta oggetto di moltissimi studi, in particolare dagli anni Novanta in poi, sulla scia degli studi sull'Olocausto; v. J. WINTER, «Notes on the Memory Boom. War, Remebrance and the Uses of the Past», in D. Bell (ed.), *Memory, Trauma and World Politics. Reflections on the Relationship Between Past and Present*, Palgrave Macmillan, Basingstoke & New York 2006, pp. 54–73.

⁵ P. NORA, «Entre Mémoire et Histoire», in ID. (dir.) *Les Lieux de mémoire*, t. I, Gallimard, Paris 1997, p. 25.

⁶ P. NORA, «Mémoire collective», in J. Le Goff, R. Chartier, J. Revel (dir.), *La nouvelle histoire*, Retz–CEPL, Paris 1978, p. 398 e ss. Come Ann Rigney osserva, se quello di "memoria collettiva" è un concetto chiave per coloro che abbordano gli studi sulla memoria dalle scienze sociali, quello di "memoria culturale" lo è per coloro che lo fanno dalle scienze umane. E spiega: «cultural memory research is specifically concerned with the role of narrative in shaping the understanding of the past, the role of media in transmitting and distributing those narratives and the power of stories to mobilize affect and loyalty. As the field has continued to develop, it is clear that studies of "collective" and "cultural" memory are two sides of the same coin and that cultural and social processes feed into each other»; A. RIGNEY, «Remembrance as remaking: memories of the nation revisited», *Nations and Nationalism*, 24(2), 2018, pp. 240–257.

Pierre Nora s'inscrive nella tradizione inaugurata negli anni Venti da Maurice Halbwachs — «caratterizzata dalla predilezione per il sociale, come dall'attenzione al radicamento spaziale della memoria» —, ma ambisce a rinnovarne il programma, "decostruendo" «la storia nazionale, le sue rappresentazioni e la sua mitologia»⁷. Ed è proprio dal grande filosofo e sociologo francese che Nora riprende la distinzione tra "storia" e "memoria collettiva". Secondo Halbwachs, memoria collettiva e storia si distinguono almeno sotto due aspetti. Innanzitutto la durata: mentre la memoria collettiva «trattiene dal passato ciò che è ancora vivo o capace di vivere nella coscienza del gruppo che la mantiene», la storia si pone «al di fuori dei gruppi e sopra di essi». In secondo luogo, a differenza della storia, esistono tante memorie collettive quanti sono i gruppi.

Essenziale nella storia dei gruppi umani, la memoria collettiva ha dei filtri, siano essi costituiti dal tempo o dall'oblio, che permettono di selezionare i ricordi e di trattenere i più significativi - che non sempre corrispondono agli eventi oggettivamente più importanti -, attribuendo loro significati particolari. E poco importa che non esistano «due persone che, invocando il termine "memoria", lo usino nella stessa maniera»⁸. Ciò che importa per il buon funzionamento delle comunità nazionali è che la loro "memoria collettiva", al pari di altre "tradizioni inventate", trasmetta un'idea di permanenza e di longevità che legittimano la loro esistenza, sia agli occhi dei suoi membri che a quelli degli altri, e che ne assicuri al contempo la continuità nell'avvenire9. «Il ricordo è la chiave dell'identità di una nazione», afferma lo studioso di nazionalismi Ümut Ozkirimli¹⁰. Mentre Ann Rigney, autorevole studiosa delle moderne culture della memoria e delle intersezioni esistenti tra narrazione, identità collettiva e contestazioni del passato, definisce il ricordo come una «forza culturale che aiuta a ridefinire i quadri sociali e a creare legami tra comunità immaginarie finora non collegate tra loro»¹¹. Inoltre, il ricordo alimenta il «senso di omogeneità nel tempo e nello spazio» di ogni «identità individuale o di gruppo»12. In un contesto che mira a celebrare la permanenza e l'unicità della nazione, quindi, monumenti, celebrazioni, riti, simboli, costituiscono altrettanti spazi di elaborazione e precisazione di una memoria collettiva.

⁷ L. VALENSI, «Histoire nationale, histoire monumentale. *Les Lieux de mémoire* (note critique)», *Annales*, 50–6, 1995, pp. 1271-1277.

⁸ J. WINTER, op. cit., p. 56.

⁹ E.J. HOBSBAWM, T. RANGER (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

¹⁰ U. ÖZKIRIMLI, Contemporary Debates on Nationalism. A Critical Engagement, Palgrave Macmillan, Basingstoke & New York 2005, p. 185.

^п А. RIGNEY, *op. cit.*, р. 240.

¹² J.R. GILLIS (ed.), *Commemorations. The Politics of National Identity*, Princeton University Press, Princeton 1994, p. 3.

È infatti proprio della retorica nazionalista presentare la nazione come un insieme culturalmente omogeneo, uniforme, mentre alla storia nazionale viene demandato il compito di dimostrare l'unità della nazione e l'unicità del suo patrimonio (materiale e immateriale), insomma di veicolare un'idea della nazione in grado di trascendere la contingenza. Tuttavia, le nazioni non hanno un'unica storia; il passato di una nazione rappresenta uno spazio di conflitto che può dar luogo a narrazioni storiche contrastanti. Come ha sottolineato Ozkirimli, vi è infatti una stretta relazione tra il passato e il presente e «la costruzione della storia nazionale generalmente riflette preoccupazioni e credenze sul passato» che sono proprie del momento in cui essa viene scritta¹³. In questo senso, la memoria nazionale stessa diviene un «luogo di contestazione» e i riferimenti all'autenticità del passato, lungi dall'essere acquisiti una volta per tutte e da tutti «devono essere continuamente ricreati, modificati e difesi»¹⁴.

E qui ritorna la questione iniziale, quella della distinzione tra storia e memoria collettiva, la quale sottende quella dell'utilizzo strumentale della memoria per fini ideologici e/o politici (incluso nazionali e/o nazionalistici). Vi è infatti una profonda differenza tra la «Storia degli storici» e l'uso pubblico che della storia viene fatto, vale a dire «tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica in senso stretto», secondo la definizione di "uso pubblico della Storia" che ne diede Nicola Gallerano nel 1995. Arrivando dove non sempre arrivano i libri di storia, i mezzi di comunicazione di massa, ma anche arte e letteratura, e luoghi quali musei, monumenti e spazi urbani tutti strumenti che appartengono all'uso pubblico della Storia –, veicolano una narrazione storica strumentale alla preservazione del gruppo dominante; ma possono anche promuovere «una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico-storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo». Secondo il grande storico italiano, infatti, uno dei tratti distintivi dell'uso pubblico della storia è precisamente la «regolazione della memoria e dell'oblio per plasmare i tratti dell'identità collettiva di una comunità e distinguerla dalle altre»15.

In questo volume si è voluto dare voce a diversi processi di "monumentalizzazione della memoria collettiva" — riguardi essa un evento emblematico, un personaggio significativo, un periodo storico importante, uno spaccato di vita vissuta —, ma anche ai dibattiti che hanno accompagnato questi processi, al significato — spesso sovvertitore, o quanto meno destabilizzante — associato alla costruzione di nuove opere commemorative o alla risoluzione di produrre nuovi simboli ritenuti in grado di suscitare auto-identificazione col-

¹³ U. ÖZKIRIMLI, op. cit., p. 183.

¹⁴ S. ALLAN, A. THOMPSON, «The Time–Space of National Memory», in K.J. Brehony, N. Rassool, *Nationalisms Old and New*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 1999, pp. 35–50.

¹⁵ N. GALLERANO, «Introduzione», in ID. (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 20–25.

lettiva presso i membri di una stessa comunità nazionale. Ma si è voluto dar voce anche all'evoluzione semantica che ha accompagnato la celebrazione di momenti salienti della storia nazionale, al conferimento di nuovi significati a vecchi monumenti, all'interazione dialettica tra i soggetti storici e l'ambiente (fisico, culturale, sociale) in cui si sono trovati ad agire. Perché, come scrive lo storico statunitense John R. Gillis, nonostante i vecchi monumenti e feste nazionali abbiano perso «molta della loro capacità di commemorare, forgiare e sostenere un'unica visione del passato», essi rimangono nondimeno utili «come tempi e luoghi in cui gruppi con ricordi molto diversi degli stessi eventi possono comunicare, apprezzare e negoziare le rispettive differenze»16. Non solo monumenti ed edifici allora, ma anche eventi, simboli, miti, "tradizioni", libri, partecipano a vario titolo alla trasmissione di valori comuni alla nazione e concorrono a crearne di nuovi; ma possono anche essere terreno di dispute tra visioni e interpretazioni del passato nazionale totalmente o parzialmente contrapposte, o entrare in conflitto con la "memoria collettiva" di altri gruppi (nazionali e non), così come con le memorie individuali.

Partendo da temi e approcci molto diversi tra loro, gli autori dei saggi qui raccolti hanno cercato di mettere a fuoco il carattere dinamico delle identificazioni collettive — quelle nazionali in particolare, ma non solo —, riferendosi al prima e al dopo di un particolare turning point e facendo dell'oggi il punto di partenza per la riflessione sul passato. Molteplici sono le domande a cui hanno tentato di dare una risposta. Quali sono gli aspetti che resistono e quali sono quelli che mutano nella ridefinizione costante delle (auto)rappresentazioni nazionali? Come sono stati riadattati i miti fondativi nel corso del tempo? Come viene usato e strumentalizzato il passato nei processi di nation building? Come muta a seguito delle dinamiche postcoloniali e migratorie? Come cambiano le tradizioni con il mutare dello scenario politico? E ancora: in che modo le memorie individuali si conciliano o entrano in conflitto con quelle collettive?

Il volume è suddiviso in due parti. Nella prima, "Luoghi e simboli della nazione", gli autori esaminano il valore simbolico e la funzione nazionalizzatrice di monumenti ed edifici ritenuti rappresentativi di determinati periodi storici. E così, mentre Emanuele De Luca, prendendo spunto dai due maestosi leoni di bronzo che campeggiano sulla scalinata del palazzo del Congreso de los Diputados che si trova a Madrid, analizza come la storia nazionale spagnola venne riletta e riorientata a fini imperialistici durante il biennio 1859–1860, Matteo Anastasi ci racconta come, attraverso gli stadi, il fascismo riuscì a esercitare sia l'organizzazione e il controllo delle masse, sia la propaganda e la creazione di una nuova identità nazionale. Ma ci spiega anche perché, nell'immediato dopoguerra, lo sport — e il calcio in particolare — fu fra le eredità meno spinose che l'Italia repubblicana raccolse dal fascismo.

¹⁶ J.R. GILLIS, op. cit., p. 20.

Costanza Calabretta e Matteo Giurco, invece, ci fanno rivivere i dibattiti che hanno accompagnato la proposta di costruzione di un Monumento alla Libertà e all'Unità in Germania, e le celebrazioni del centenario dello scoppio della Grande Guerra al Sacrario di Redipuglia, rispettivamente. Il Monumento alla Libertà e all'Unità (Freiheits- und Einheitsdenkmal), avrebbe dovuto sorgere a Berlino per ricordare la Rivoluzione pacifica dell'autunno 1989 e la successiva riunificazione tedesca realizzatasi nel 1990. Tuttavia, l'accoglienza tiepida che il progetto vincitore ha incontrato e l'aumento dei costi di costruzione hanno spinto il governo federale a decretare nel 2016 il blocco dei lavori. Costanza Calabretta, oltre a ripercorrere le tappe principali della vicenda, analizza il discorso pubblico che intorno a tale monumento si è sviluppato contestualizzandolo negli sviluppi complessivi del centro di Berlino da un lato, e dall'altro in quelli dell'uso pubblico della memoria dell'89. Il saggio di Giurco, da parte sua, ripercorre l'evoluzione delle più importanti ricorrenze che sono state celebrate a Redipuglia a partire dal 1990, nella convinzione che il Sacrario offra un punto di osservazione privilegiato nella riflessione sull'"identità collettiva" dell'Italia.

La seconda parte ci racconta di "Transizioni", di come alcuni cambiamenti – di regime, di politiche della "memoria", ma anche più intimi, legati a storie personali e famigliari – abbiano portato con sé un ripensamento e una rilettura di una determinata eredità storica. Federica Di Padova, per esempio, narra la genesi del Museo della Memoria e dell'Accoglienza, inaugurato nel 2009 a Santa Maria al Bagno, e di come questa sia stata accompagnata da una serie di iniziative volte a recuperare memorie e testimonianze degli ebrei stranieri transitati attraverso i campi profughi che furono allestiti tra le fasi successive all'8 settembre del 1943 fino alla nascita dello Stato d'Israele. Come l'autrice stessa sottolinea, non è un caso che questa storia cominci ad emergere e diventare oggetto di interesse, studio e commemorazioni proprio negli anni Novanta, i quali segnarono una fase storiograficamente importante del rapporto tra storia/memoria, «con una netta prevalenza della seconda sulla prima fino quasi a diventare sinonimi».

Ci porta invece nell'Argentina post–dittatoriale Mirko Giancola, che rievoca la vicenda giudiziaria seguita all'assassinio di Monsignor Enrique Angelelli, vescovo cattolico ucciso nell'agosto 1976, e assurto negli ultimi anni a simbolo della resistenza alla dittatura militare. La riapertura del processo e la condanna all'ergastolo, nel luglio 2014, di due ex ufficiali delle Forze Armate accusati di essere i mandanti dell'omicidio, forniscono a Giancola lo spunto per riflettere sull'intricato processo di ricostruzione identitaria all'interno della società e della Chiesa argentine che ha accompagnato l'instaurazione della democrazia.

Nicola Tonietto descrive l'analisi del rapporto con il passato fascista e neofascista compiuta all'interno della destra italiana da parte di storici, giornalisti, intellettuali che si riconoscono in quella parte politica. Prendendo come punto di partenza la mostra organizzata dalla Fondazione Alleanza Nazionale per celebrare i 70 anni dalla nascita del Movimento sociale italiano e inaugurata a Roma nell'ex sede centrale del partito di via della Scrofa nell'ottobre del 2016, Tonietto cerca di capire se questa installazione abbia rappresentato una valida operazione di divulgazione storica oppure incarnato l'ennesima occasione persa da parte della destra italiana per guardare al proprio passato in maniera critica. Il rapporto che gli italiani hanno con il proprio passato fascista è al centro anche delle analisi di Andrea Martini. Prendendo spunto dagli scritti autobiografici di Pierluigi Battista e di Lorenzo Pavolini — il primo con un padre aderente agli ideali fascisti e della RSI, il secondo nipote del gerarca e ministro fascista Alessandro Pavolini — Martini esplora cosa sia rimasto del fascismo e della "memoria dei vinti" nelle famiglie di molti italiani, cercando nel contempo di analizzare le modalità con cui le "seconde" e "terze generazioni" hanno fatto i conti con quel passato.

Il volume si chiude con il saggio di Hanan Mousa, che esplora l'impiego del passato nella letteratura per l'infanzia palestinese e le motivazioni psicologiche e sociali che hanno fatto accettare ai bambini palestinesi un concetto tanto difficoltoso quanto controverso come quello di conflitto, che nella realtà palestinese è strettamente legato all'acquisizione dell'"identità" e dell'appartenenza nazionale. In questo processo di svelamento del legame profondo tra memoria palestinese e nuove generazioni, sostiene Hanan Mousa, gli scrittori per l'infanzia giocano un ruolo fondamentale, adottando linguaggio e immagini in grado di risultare comprensibili all'infanzia.

«La storia non è tutto il passato, ma non è nemmeno tutto ciò che rimane del passato», osservava Maurice Halbwachs, ormai un secolo fa¹⁷. Dal momento che la memoria di una società si spinge fin dove arriva la memoria dei gruppi di cui essa è composta, «ogni memoria collettiva può contare su un gruppo limitato nello spazio e nel tempo»¹⁸. Monumenti, musei, celebrazioni, letteratura — vestigia nel presente del "passato della nazione" — contribuiscono a spostare i confini spazio–temporali della memoria legata a un "gruppo limitato" per far sì che essa divenga memoria condivisa da tutti i membri di una stessa comunità nazionale, capace di perpetuarsi nel tempo e nello spazio. Ed è precisamente alla riflessione su questi fenomeni di "monumentalizzazione delle memorie collettive", di conservazione e "coltivazione" del passato nel presente, che i saggi qui raccolti intendono contribuire.

¹⁷ M. HALBWACHS, op. cit., p. 113.

¹⁸ Ivi, pp. 134 e 137.

LUOGHI E SIMBOLI DELLA NAZIONE

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi Culture Territori Linguaggi, 17, 2020, pp. 19–35 ISBN 9788894469714

Emanuele De Luca

I LEONI DEL CONGRESO DE LOS DIPUTADOS. IDENTITÀ NAZIONALE E RIORIENTAMENTO IMPERIALE NELLA SPAGNA DEL XIX SECOLO

«Fundido con cañones tomados al enemigo en la guerra de África en 1860». Così recita la didascalia posta sotto i due leoni di bronzo (v. Fig. 1) modellati dallo scultore Ponciano Ponzano e posti, dal 1865, all'ingresso del Congreso de los Diputados, ai due lati della grande scalinata che porta al Parlamento di Madrid. Risulta significativo che un evento storico — durato solo pochi mesi, dall'ottobre del 1859 all'aprile del 1860 — occupi uno spazio tanto centrale nella topografia politica della capitale spagnola. Ancora più sorprendente se si studia quanto la storiografia abbia spesso derubricato il conflitto a evento marginale dell'Ottocento. Partiamo dunque da qui e proviamo a tornare a quei mesi di guerra contro l'impero del Marocco per osservare alcune caratteristiche specifiche di quella guerra, sottolineando il peso di questa nella storia ottocentesca della Spagna. Sondando, in particolare, come l'immaginario nazional—patriottico venisse sovrapposto ad un immaginario coloniale e ad una coscienza imperiale¹, che presentava la monarchia borbonica come nazione dal destino legato ad un riscatto da realizzare sul piano internazionale.

Percorso di una "nazione imperiale"

Nel lungo processo di ridefinizione della lettura storiografica sul XIX secolo spagnolo, gli studi sul nazionalismo e sui processi di nazionalizzazione hanno contribuito a riportare questo periodo storico al centro del dibattito. Punto focale erano state per lungo tempo le interpretazioni sulla rivoluzione liberale, sull'avvenuta o fallita rivoluzione borghese ed industriale e sulla trasformazione rispetto all'ordine di Antico Regime². Da qui discendeva uno studio della questione nazionale ancorata al tema del *fracaso*, del "fallimento" generalizzato del XIX secolo spagnolo, sia da un punto di vista economico che socio-

¹ L'espressione viene dagli studi di Alda Blanco che suggerisce la necessità di approfondire lo studio su nazionalismo e identità nazionale in Spagna a partire da un'analisi della cornice coloniale e della svolta politica e culturale di cui fu oggetto dalla seconda metà del XIX secolo in avanti. A. BLANCO, *El fin del imperio español y la generación del 98: nuevas aproximaciones,* «Hispanic Research Journal», n. 4, 2003, pp. 3–18; ID., *Cultura y conciencia imperial en la España del siglo XIX*, PUV, Valencia 2012.

² Vedere l'introduzione a M.C. ROMEO, S. CALATAYUD, Estado y periferias en la España del siglo XIX. Nuevos enfoques, PUV, Valencia 2009.

politico: quel che si sosteneva era una supposta "anomalia" rispetto ad altri paesi europei, in termini di mancata o limitata modernizzazione³.



Figura 1. Ponciano Ponzano, Leones del Congreso de los Diputados, 1865.

Questo vero e proprio mantra storiografico, in gran parte debitore della disillusione della cosiddetta *generación del 984*, ruotava intorno alla relazione rigida tra rivoluzione industriale, modernizzazione e costruzione dello Statonazione. Dunque, l'assenza di un solido e funzionante stato moderno avrebbe reso impossibile la costruzione di una salda e moderna identità nazionale nel corso dell'Ottocento; fallimento che avrebbe lasciato spazio, dalla fine del XIX secolo, all'affermarsi dei nazionalismi alternativi — in primo luogo basco e catalano⁵. L'inversione di rotta che dalla fine del secolo scorso ha caratterizzato la storiografia sul nazionalismo spagnolo, se da una parte andava progressivamente aprendosi agli studi culturali e quindi all'analisi degli immaginari collettivi, dall'altra riproponeva ancora uno schema in cui la nazionalizzazione veniva definita "debole", un processo non paragonabile ad altri contesti europei⁶.

Tuttavia il più recente dibattito storiografico sembra aver messo completamente in discussione e ribaltato questa tesi, come del resto la stessa lettura della rivoluzione industriale e liberale spagnola. Queste ricerche sono andate

³ S. Julía Diaz, *Anomalia, dolor y fracaso en España*, «Claves de Razón Práctica», n. 66, 1996, pp. 10–21; una soddisfacente sintesi bibliografica sul tema in F. Molina Aparicio, *Modernidad e identidad nacional. El nacionalismo español del siglo XIX y su historiografía*, «Historia social», n. 52, 2005, pp. 147 ss.

⁴ Per una panoramica sul rapporto tra nazionalismo e questa generazione di intellettuali si veda I. SAZ, *España contra España*. *Los nacionalismos franquistas*, Marcial Pons, Madrid 2003.

⁵ B. DE RIQUER, La débil nacionalización española del siglo XIX, in ID., Escolta Espanya. La cuestión catalana en la epoca liberal, Marcial Pons Historia, Madrid 2001, pp. 35–58.

⁶ Tra i tanti studi sulla dimensione culturale della nazionalizzazione si segnalano i "classici": J. ÁLVAREZ JUNCO, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid 2001; C. SERRANO, *El nacimiento del Carmen: símbolos, mitos, nación*, Taurus, Madrid 1999.

oltre il campo stretto della relazione vincolante con la sfera dell'azione dello Stato come veicolo unico, o perlomeno principale, della modernizzazione e motore centrale della nazionalizzazione; hanno posto l'accento sul ruolo del linguaggio e dei discorsi nazionalistici per far emergere il funzionamento di un determinato arsenale simbolico–retorico e attraverso quali canali questo venisse distribuito.

In questo lungo percorso di assestamento del dibattito, la dimensione dell'impero, della memoria imperiale e del discorso coloniale ha avuto un ruolo più che marginale. Anche qui una sorta di "anomalia" spagnola ne spiegherebbe il motivo: rispetto ai classici modelli di nazione europea, come Francia e Gran Bretagna, la Spagna andò incontro, nel corso della prima metà del XIX secolo, al disgregamento della propria cornice imperiale. A questo processo di dissoluzione, lungo tutto il secolo, non avrebbe però corrisposto una pari affermazione del piano nazionale e nazionalistico, almeno fino al 1898 quando, dopo la sconfitta cocente contro gli Stati Uniti, anche le ultime colonie di Cuba, Porto Rico e Filippine furono perse e si poté dunque avviare un rinnovato interesse per la rigenerazione nazionale. In effetti, l'"impero" nelle analisi storiografiche ha sempre occupato un posto ambivalente e contraddittorio: da un lato la sua disgregazione ottocentesca era il segno più evidente di una decadenza nazionale arrivata al suo apice nel 1898 e da attribuire, sostanzialmente, alle responsabilità di un liberalismo mai affermato⁸. Dall'altro, questa dimensione ambivalente della tematica imperiale e coloniale era il frutto di una lettura storiografica che reiterava l'attenzione spasmodica e spesso esclusiva sulla politica interna, sugli scontri politici, sulle guerre civili e sugli assetti istituzionali.

Tuttavia, negli ultimi anni alcuni importanti studi hanno rimesso al centro dell'analisi questo rapporto tra nazione e impero, partendo proprio da quella data cardinale e simbolica, il 1898, e reinterpretandola. David Marcilhacy⁹, Ferran Archilés¹⁰ e Alda Blanco¹¹, ad esempio, hanno riproposto questo legame come fondamentale, rilanciandolo sul piano metodologico: è la dimensione discorsiva ed evocativa dell'impero a giocare un ruolo decisivo nell'orientare la Spagna verso una determinata politica coloniale durante la *Restauración borbonica* (1875–1931).

⁷ Si veda la rassegna proposta in J. MORENO LUZÓN (a cura di), Construir España. Nacionalismo español y procesos de nacionalización, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 2007, pp. 14–18; il punto della situazione in A. QUIROGA, F. ARCHILÉS (a cura di), La nacionalización en España, «Ayer», n. 90, 2013; F. ARCHILÉS, M. MARTÍ, Una nació fracassada? La construcció de la identitat espanyola al llarg del segle XIX, «Recerques», n. 51, 2005.

⁸ Cfr. J. PAN MONTOJO (a cura di), *Mas se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo,* Alianza, Madrid 1998, pp. 9–30.

⁹ D. MARCILHACY, Raza hispana. Hispanoamericanismo e imaginario nacional en la España del la Restauración, Centro de Estudio Políticos y Constitucionales, Madrid 2010.

¹⁰ F. ARCHILÉS, ¿Ni imperio ni imperialismo? El imaginario nacional español y el imperialismo africanista en la España de la Restauración (c.1880–c.1909), in F. ARCHILÉS, M. GARCIA CARRIÓN, I. SAZ (a cura di), Nación y nacionalización. Una perspectiva europea comparada, PUV, Valencia 2013, pp. 201–224.

^п A. BLANCO, *El fin del imperio español y la generación del 98: nuevas aproximaciones,* «Hispanic Research Journal», n. 4, 2003, pp. 3–18.

Se questo periodo storico — per l'indubbia abbondanza di fonti disponibili e facendo riferimento agli studi di Eric Hobsbawm sull'"età degli imperi"¹² — ha attirato maggiormente la storiografia, recentemente la stessa Alda Blanco, in parte sulla scia delle suggestioni di Christopher Schmidt–Nowara¹³ e, soprattutto di Josep Fradera¹⁴, ha proposto una lettura storica originale: guardare al ruolo della dimensione coloniale nel processo di nazionalizzazione anche per il resto del XIX secolo; e farlo mettendo in relazione tutti i contesti nei quali la nazione spagnola fu impegnata nella seconda parte del secolo, ovvero Africa, America e Asia. La sua analisi, che tuttavia non supera la *Guerra de África* come termine *a quo*, dimostra che una convergenza tra il contesto coloniale spagnolo — nelle sue diverse declinazioni geografiche — e l'identità nazionale è un tema attuale e aperto a nuove e più approfondite opportunità di ricerca.

A partire da questa cornice storiografica complessa ma estremamente indicativa, è possibile rilanciare l'idea che "nazione" e "impero" non richiamino arsenali simbolici contrastanti e contraddittori. Piuttosto ci portano a riflettere su come veniva elaborata un'idea di comunità nazionale a partire dal modo in cui veniva riletta la storia imperiale e, soprattutto, da quali politiche a tal proposito venivano proposte e supportate dai governi dell'epoca. Ovvero, con Fradera, studiare la Spagna in quanto "nazione imperiale": una nazione, nello specifico, alle prese con il governo delle sue rimanenti colonie, da riformare dopo le indipendenze iberoamericane.

2. Guerra de África: una guerra "como cualquier otra"?

È qui che entra in scena la *Guerra de África* e i due leoni che ancora oggi la rievocano. La guerra, intrapresa con il pretesto di difendere Ceuta e Melilla dagli attacchi subiti da alcune tribù marocchine e di allargare la propria zona di influenza nella regione del Riff rispetto a Francia e Gran Bretagna, durò solo alcuni mesi. A dispetto della brevità delle operazioni militari, la storiografia si è interrogata più volte sul significato di tale guerra nell'economia generale del processo di nazionalizzazione in Spagna. Infatti, se da un lato vi è una generale convergenza nel valutare quella contro il Marocco come una spedizione dagli inequivocabili tratti nazionalistici e contrassegnata da una forte esaltazione patriottica, pochi concordano nell'assegnarle uno spazio dirimente nella storia contemporanea spagnola. Ad esempio José Álvarez Junco, nella sua imponente ricostruzione storico—culturale della Spagna ottocentesca, non si sofferma per più di alcune pagine su questo conflitto; secondo lo storico, la *Guerra de África*, così come quasi ogni guerra in età contemporanea, ha avuto sempre una declinazione patriottica: non bisogna dunque sorprendersi

¹² E. HOBSBAWM, *L'età degli imperi (1875–1914)*, Laterza, Bari 2005 [1987].

¹³ C. SCHMIDT–NOWARA, *The conquest of history. Spanish Colonialism and the national histories in the nineteenth century*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2006.

¹⁴ Su tutti J. FRADERA, *Nación imperial (1750–1914)*, Edhasa, Madrid 2015; ID., *Colonias para después de un imperio*, Bellaterra, Barcellona 2005.

se il conflitto con l'impero marocchino incentivò la produzione di opere di stampo nazional–patriottico, coinvolgendo artisti, scrittori, propaganda governativa, nel contesto di una società civile mobilitata in cui singoli cittadini si arruolarono volontari¹⁵. Sarebbe stata, dunque, una parentesi all'interno di un processo di costruzione nazionale per nulla completo, portata avanti da governi il cui unico obbiettivo era quello di ampliare il proprio prestigio sia sul fronte dell'opinione pubblica interna, sia nei confronti delle altre nazioni. Una specifica congiuntura patriottica, dunque, nulla di più.

In maniera diversa Eloy Martín Corrales ha inquadrato la guerra all'interno di una politica di espansione imperiale a livello europeo. Studiando la lunga durata degli stereotipi sui mori e sui musulmani nell'iconografia spagnola¹⁶, la Guerra de África viene indicata come momento di radicalizzazione e di violenza intrinsecamente legato alla politica di conquista perseguita dai governi di Unión Liberal¹⁷. Lo storico propende in favore di un conflitto che reiterava, nelle sue diverse espressioni propagandistiche e culturali, una separazione incolmabile tra Spagna - come paese eminentemente europeo - e il Marocco, in quanto africano e "orientale". La ricchezza delle fonti iconografiche proposte, insieme alla violenza razzista che mostrano, sarebbero dunque la cifra complessiva del modo con cui durante la Guerra de África si articolava la relazione con il diverso, l'"altro" africano, secondo uno schema che vede il dispositivo orientalistico agire dalla Spagna verso il Marocco — a sua volta contesto "orientalizzato" 18. Lo sguardo di lunga durata proposto da Martín Corrales suggerisce di osservare meglio questa versione "africanista" dell'imperialismo spagnolo che, anche se si affermerà con maggior evidenza nel corso della seconda metà del XIX secolo, poi nel Novecento con la Guerra del Riff (1921-1926) e la formalizzazione del Protettorato spagnolo in Marocco (1913-1956)19, presenta

¹⁵ Si fa riferimento ai volontari catalani. Si veda A. GARCIA BALAÑÁ, *Patria, plebe y política en la España isabelina. La guerra de África en Cataluña (1859–1860)*, in E. MARTÍN CORRALES (a cura di), *Marruecos y el colonialismo español (1859–1912)*: de la guerra de África a la "penetración pacifica", Bellaterra, Barcellona 2002, pp. 13–78.

¹⁶ E. MARTÍN CORRALES, La imagen del magrebí en España. Una perspectiva histórica, siglos XVI–XX, Bellaterra, Barcellona 2002.

¹⁷ Quella che viene definita "politica di prestigio" dei governi di Unión Liberal, un sogno di ritorno all'antico splendore imperiale. J. ÁLVAREZ JUNCO, *op. cit.*, pp. 509–534.

[&]quot;Oriente"; all'orientalismo inteso come dispositivo discorsivo e simbolico in grado di strutturare una relazione di potere in cui l'europeo occupava sempre una posizione preminente e superiore rispetto al colonizzato, all'orientale, al diverso. E. SAID, Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente, Gamberetti, Roma 1995; ID., Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente, Feltrinelli, Milano 2001. Per uno studio critico ma allo stesso tempo debitore di queste analisi si veda l'ottimo volume miscellaneo che si concentra sull'attualità e i limiti della proposta epistemologica dello studioso palestinese: M. MELLINO (a cura di), Post–orientalismo. Said e gli studi postcoloniali, Maltemi, Roma 2009.

¹⁹ Si veda F. ARCHILÉS, ¿Una cultura imperial? Africanismo e identidad imperial española en el final del siglo XIX, «Storicamente», 12 (2016), n. 5, DOI: 10.12977/stor621

una storia che trova nella *Guerra de África* un momento ben più significativo di quanto viene spesso proposto.

Perché dunque identificare questo come un evento decisivo per la storia spagnola piuttosto che marginale rispetto alla costruzione nazionale nel corso del XIX secolo? Per almeno due motivi principali: a) perché dopo la prima grande fase delle indipendenze iberoamericane — chiusa simbolicamente con la celebre battaglia d Ayacucho del 1824 — e con il lungo processo di riconoscimento di quelle da parte della corona spagnola, l'Africa cominciò ad essere anche per la Spagna — al pari delle altre potenze europee — un contesto coloniale molto attrattivo, sia per testare la propria forza bellica, sia, soprattutto, per corroborare l'onore nazionale e l'immagine internazionale grazie ad un rinnovato impegno imperialistico; b) perché l'Africa era per la Spagna un luogo particolare, una "geografia immaginaria" — per usare una delle espressioni più note di Edward Said²⁰ — in grado di interrogare da vicino alcuni tratti identitari della comunità nazionale, vista la storia della dominazione araba della *península*.

Sostengo che questo complesso rapporto tra la Spagna e l'Africa, in particolare il Marocco e la sua immagine "orientale" e "orientalizzata", risulta decisivo per comprendere quel conflitto e, più in generale, il modo con cui la Spagna intendeva posizionarsi nello spazio (politico e culturale) europeo. Si tratta, tuttavia, di un rapporto ambivalente nonché ricco di possibilità espressive: il paese iberico manifestava un legame storico e culturale con la civiltà arabo-musulmana che, di riflesso, dava vigore al cosiddetto "mito romantico" della Spagna, ovvero ad un complesso ed articolato insieme di immaginari, stereotipi e rappresentazioni che definivano il paese iberico come luogo semi-orientale, al confine tra Europa ed Africa, tra modernità e a-modernità²². Allo stesso tempo questo rapporto, veicolato e articolato da una fitta rete intertestuale a livello europeo — letteraria, teatrale e iconografica, anzitutto²³ —, divenne paradossal-

²⁰ Sulla definizione saidiana di "geografia immaginaria" si veda E. SAID, *Cultura e imperialismo* cit., pp. 29–40.

²¹ Si è osservato che certe rappresentazioni sono state oggetto di mediazione interna da parte delle élites politiche e culturali spagnole, utili per costruire determinate narrazioni nazionaliste in accordo o contrapposizione con quella immagine "semiorientale" della Spagna. Fondamentali sono gli studi di Xavier Andreu che legge nazionalismo e identità nazionale attraverso una metodologia postcoloniale. Si veda la sua monografia, X. ANDREU, *El descubrimento de España. Mito romantico e identidad nacional*, Taurus, Madrid 2017.

²² X. Andreu, El triunfo del Al Andalus: las fronteras de Europa y la "(semi)orientalización" de España en el siglo XIX, «Saitabi», n. 55, 2005, pp.195–210.

²³ Non è una novità lo studio delle rappresentazioni sulla Spagna: R. Nuñez Florencio, *Sol y sangre. La imagen de España en el mundo*, Espasa, Madrid 2001. Risulta ancora da sondare in profondità il ruolo di quelle immagini e stereotipi nell'orientare la politica e le retoriche coloniali nel lungo periodo. Ottima eccezione la ricerca di Susan Martin Marquez che, peraltro, mette proprio la dimensione africana al centro della sua riflessione storica sul nazionalismo e l'imperialismo spagnolo contemporaneo: S. MARTIN MARQUEZ, *Desorientaciones. El colonialismo español en África y la* performance *de la identidad*, Bellaterra, Barcellona 2011.

mente un dispositivo utile a riscattare l'immagine di paese non all'altezza delle altre nazioni occidentali, per provare a rilanciare il proprio ruolo di potenza coloniale, evidenziando quanto quel legame storico con il mondo arabo–musulmano legittimasse, da parte spagnola, una più efficace politica imperialistica.

3. Una guerra dal grande consenso e trasporto emotivo

Ecco dunque che questo *excursus* epistemologico e storiografico ci porta in Marocco tra l'ottobre 1859 e l'aprile del 1860. Parte integrante della politica di prestigio internazionale voluta dal primo ministro Leopoldo O'Donnell, la *Guerra de África* fu un conflitto breve ma di grande rilevanza, in grado di coinvolgere riviste, scrittori, teatro, pittori e scultori, studiosi ed accademici. Furono infatti mesi caratterizzati da una grande produzione letteraria e artistica, teatrale, musicale: tutti i settori dell'opinione pubblica furono coinvolti in un grande fervore patriottico che il governo di O'Donnell si trovò a dover governare, sostenendo una guerra delicata sul piano dell'equilibrio internazionale²⁴.

Da cosa derivava tale consenso? Ritengo che questa grande partecipazione non fu un fatto sporadico, il risultato scontato e prevedibile di una guerra condotta secondo canoni patriottici; fu così sentita e sostenuta per le potenzialità nazionalistiche che offriva, mettendo in funzione tutta una serie di dispositivi retorici e simbolici per riscattare la Spagna dallo stato di percepita debolezza sul piano imperiale — che andava così rilanciato e riorientato — così come, sul piano culturale, di una nazione considerata periferica, a metà strada tra Africa e Europa. Poter civilizzare il Marocco — paese decaduto come decaduta era la cultura arabo—musulmana dopo secoli di splendore osservabili perfino sul suolo iberico²⁵ — era una possibilità da non lasciarsi scappare e che consentiva alla Spagna di rigenerarsi.

In questa direzione vanno le riviste e la produzione culturale dell'epoca che seguono un doppio binario: una versione maggiormente legata alla retorica della crociata, di scontro religioso — prettamente concentrata sul rilanciare la memoria della *Reconquista* —; una versione più laica — rivolta alla civilizzazione, al progresso e alla realizzazione della modernità — dove la differenza con il nemico marocchino costituiva un aspetto centrale, volto ad elevare la politica coloniale a segno tangibile del riscatto nazionale. Entrambe le versioni, con le rispettive sfumature, dipingono un dibattito pubblico dominato dalla consapevolezza della necessaria missione civilizzatrice che la Spagna doveva intraprendere nel solco del modello europeo.

La varietà e il numero di protagonisti di tale operazione patriottica sono straordinari: riviste politiche e culturali, accademie culturali, istituzioni, intel-

²⁴ Di questo conflitto O'Donnell fu il grande promotore tanto da intestarsi il titolo di "Duque de Tetuán" con il quale veniva nominato dal tempo della guerra e poi nei agli successivi. J.A. IÑAREJOS MUÑOZ, Intervenciones coloniales y nacionalismo español. La política exterior de la Unión Liberal y sus vínculos con la Francia de Napoleón III (1856–1868), Silex, Madrid 2007.

²⁵ Si pensi alle maestose architetture della Alhambra a Granada o al palazzo del Alcázar a Siviglia.

lettuali e studiosi arabisti. Molte storie, per garantirne la massima diffusione, venivano raccontate in piccoli formati, poche pagine tenute insieme da una piccola cordicella di stoffa: è la nota *literatura de cordel*, un genere letterario con forti richiami alla tradizione orale e popolare, di cui manteneva il tono colloquiale ed enfatico, adatto al momento patriottico prodotto dalla guerra. Proprio per queste caratteristiche questo genere poteva raggiungere fasce ampie di popolazione²⁶. Alcune di queste pubblicazioni, poi riunite nella raccolta *Corona poetica a la Rendición de Tetuán* curata da Miguel Arcas y Sanchez e pubblicata nel 1860, risultano particolarmente emblematiche: le odi sono un susseguirsi di rimandi alla *Reconquista*, a Isabella I e alla "santa guerra" necessaria per vendicare l'onore ferito dai continui attacchi compiuti da orde di barbari marocchini alle enclave spagnole di Ceuta e Melilla. Nel prologo si legge: «España, movida por el resorte de la honra, surge animosa de la decadencia, y armada de cota y lanza hiriendo con el regatón el polvo de los combates, congrega al pie del Atlas legiones de guerreros para vindicar su honor ofendido»²⁷.

All'interno della raccolta è presente anche una breve ode, *El pueblo*, a firma del futuro deputato democratico Manuel Ortiz de Pinedo. Scritto in un perfetto stile patriottico, il testo propone un popolo spagnolo che, finalmente, si rialza, si arma e combatte sulle coste africane, in una guerra dai tratti provvidenziali:

¿Sabéis lo que el pueblo contempla en esa guerra encendida en las costas africanas? Una ocasión para tejer de nuevo su púrpura de gloria desgarrada: el noble medio de mostrar al mundo que el genio antiguo de sus héroes guarda, y que hoy prosigue con pujante aliento la empresa en Cavedonga comenzada²⁸.

La genealogia nazionale viene saldata alla storia della *Reconquista* che qui, proprio per evidenziarne la centralità simbolica e storica, è presentata come processo non concluso ma solo cominciato in epoca medievale. Successivamente, l'autore prosegue, riferendosi al carattere nazionale e all'unanime sostegno al conflitto: «no es el trofeo de civil discordia; no es la España triunfando de la España, Por eso es grande, universal, sublime, porque hoy vence con todos nuestra patria. Y se arrolla con ímpetu tremendo el valeroso ejército de África las gritadoras hordas sarracenas»²⁹.

La *Guerra de África* aveva dunque una caratteristica ben precisa, quella di intercettare consenso di un'intera comunità nazionale che grazie a quel conflitto poteva facilmente ricostruirsi una reputazione a livello internazionale e, d'altro canto, definire meglio la propria identità identificando come elemento fondativo il "non ancora" concluso conflitto contro i mori.

²⁶ J.F. BOTREL, *Libros, prensa y lectura en la España del siglo XIX*, Fundación Germán Sánchez Ruipérez–Pirámide, Madrid,1993, pp. 303–330.

²⁷ M. ARCAS Y SÁNCHEZ (a cura di), *Corona poética o la rendición de Tetuán*, Madrid 1860, pp. VII–VIII.

²⁸ Ivi, p. 16.

²⁹ Ivi, pp. 16-17.

Il sostegno accademico alla guerra fu poi significativo; i contributi dati in tale contesto consentono, in particolare, di osservare un registro discorsivo nazionalistico ben più complesso di quello fino ad ora mostrato. In quei mesi, arabisti e studiosi di orientalistica come Francisco Javier Simonet e Francisco Fernández y González, trovarono nel conflitto un terreno fertile per continuare il loro lavoro di rielaborazione, sistematizzazione e interpretazione del rapporto problematico — ma evocativo e di lunga durata³⁰ — con la cultura e la storia arabo-musulmana³¹. Il clima di distensione diplomatica tra Marocco e Spagna, sancito dall'accordo di Tangeri firmato il 25 agosto 1844, aveva peraltro consentito agli ancora pochi studiosi arabisti di "scoprire" un mondo più vicino di quanto potessero pensare. Quindici anni dopo il loro fu un contributo decisivo alla legittimazione della guerra; i loro interventi nel dibattito pubblico o nelle occasioni pubbliche e istituzionali, restituiscono quell'ordine del discorso ambivalente per cui da un lato si ribadisce una vicinanza tra civiltà, ma dall'altra se ne sottolineano, con maggior o minor enfasi, le differenze incolmabili. Il conflitto bellico offrì a molti studiosi un'ulteriore occasione per confrontarsi direttamente con il proprio oggetto di studio, arrivando a conclusioni che, per quanto eterogenee, non mettevano in discussione la preminenza nazionale sulla civiltà arabo musulmana. Valgano come sintesi le osservazioni avanzate un anno dopo la conclusione del conflitto da Francisco Fernández y González. Benché su posizioni in parte distanti dal radicalismo cattolico di Simonet, nel "Plan de una Biblioteca de autores árabes españoles", pubblicato sulla «Rivista ibérica» nel 186132, l'arabista si sofferma sull'utilità della Guerra de África «que tan alto ha colocado el nombre español en Europa, ha contribuido no poco para despertar la afición á estos estudios» 33; studi su una civiltà dagli antichi fasti e comunque parte della storia nazionale: «Tampoco ignoro que de un año a esta parte los estudios orientalistas se han mostrado inusitadamente fecundos en ilustrar los fastos de nuestra arábiga civilización»34.

L'aggettivo "nuestra", alludendo alla storia del *al–Andalus*, sembra infatti proporre da un lato una prossimità tra civiltà, un'inclusione della cultura araba in quella nazionale; ma anche un'ulteriore distinzione che si gioca proprio sulla condivisione dello stesso suolo.

³⁰ Lo studio più significativo in questa prospettiva è B. FUCHS, *Exotic Nation. Maurophilia and the Construction of Early Modern Spain*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2009.

³¹ Su questo aspetto sono indispensabili gli studi di Bernabè López García, in particolare *Orientalismo y ideología colonial en el arabismo español (1840–1917)* Universidad de Granada, Granada 2011.

³² Sono tematiche espresse chiaramente nel prologo e analizzate con attenzione in Ivi., pp. 92–98. In generale la guerra diede nuova linfa a questi studi in quella che è nota come "Escuela Granadina". Ivi, pp. 75–150

^{33 «}Rivista ibérica», 15–10–1861, p. 56.

³⁴ Ivi, p. 57.

Da ricordare, infine, i vari concorsi e premi indetti dalla Real Academia Española dal febbraio del 1860³⁵ volti a «conmemorar los triunfos de las armas españolas en la guerra de África»³⁶. L'istituzione si muoveva così nel solco del consenso al conflitto, cavalcando l'onda e premiando orazioni e poesie che in larga parte riproponevano tematiche presenti nei discorsi e nel dibattito pubblico di quei mesi. Da una parte, come scriveva Joaquin José Cervino y Ferrero nella sua *La nueva guerra púnica o España en Marruecos*, veniva proposta l'idea di una guerra santa e necessaria a rigenerare l'onore nazionale di fronte al-l'Europa: «Estalla el bronce, su estampido suena, nunciando a Europa el tremebundo estrago que agita ya la tingitana arena, de osada ofensa en merecido pago. ¿No ves, Europa, la nación serena que el golpe envía aún antes que el amago? Se llama España»³⁷.

Dall'altra, l'immagine costruita del nemico era quella di un branco di uomini feroci e violentissimi; ferocia e violenza rispetto alle quali il soldato spagnolo non doveva indietreggiare. Su questo si sofferma l'ode *Canto a la guerra de África* di Zacarias Acosta y Lozano e premiata nel maggio 1860: «Sereno el español, no le intimida de su contrario la arrogancia fiera, y con cólera muestra reprimida que ya impaciente su embestía espera [...]. Cual fiero jabalí, que al verse herido de el humo vió salir, allí se lanza, y los dientes crujiendo enfurecido, rabioso por matar, rápido avanza»³⁸.

Notiamo qui un campionario discorsivo meno complesso rispetto ai temi posti dalla letteratura accademica e arabista, la quale, pur nelle sue sfumature interpretative, proponeva una sorta di "inclusione differenziale" della storia e della cultura arabo-musulmana; una prossimità tra civiltà funzionale a dare legittimità all'intraprendenza spagnola in un'area oggetto delle mire francesi e inglesi. Nel caso di queste odi e canti, in gran parte letteratura minore e prettamente propagandistica, si esaspera un linguaggio ampiamente presente negli scritti del tempo, contribuendo non solo a sostenere il conflitto ma anche a saldare efficacemente quegli eventi ad una genealogia nazionale dove *Reconquista* e ruolo imperiale occupavano un posto privilegiato.

4. Stampa hispanoamericanista

Il campo di fonti più ricco è senza dubbio quello emerografico. Che si trattasse di almanacchi, quotidiani, o riviste (culturali o politiche), la grande maggioranza dei periodici dell'epoca partecipò all'evento bellico con cronache, analisi, iconografia, inserti cartografici, inviati di guerra. L'obbiettivo era avvicinare il più possibile il lettore al campo di battaglia, come ricordava nel

³⁵ Il primo concorso fu indetto il 17 febbraio 1860.

³⁶ È la frase presente nel sottotitolo di ogni opera che trattasse il tema della *Guerra de África,* premiata dalla Real Academia Española.

³⁷ J. CERVINO Y FERRERO, *La nueva guerra púnica o España en Marruecos*, Imprenta nacional, Madrid 1860, p. 8.

³⁸ Z. ACOSTA Y LOZANO, *Canto a la guerra de África*, Imprenta y libreria de de Gaspar y Roig, Madrid 1860, pp. 20–21.

suo articolo di fondo «El Mundo Pintoresco», una delle riviste culturali più coinvolte in quei mesi, che

por su indole, por el papel que viene representando en la prensa española, y por nuestro firme y decidido proposito, debía consagrar a la guerra de África una atención especialísima como que acaso depende de esta guerra nuestro porvenir marítimo y colonial. [...] El Mundo Pintoresco será desde hoy la cronica iluminada, magnifica de la guerra de África³⁹.

Sulla stampa politica esistono già numerosi e puntuali studi⁴⁰. Qui vorrei invece focalizzarmi su un settore specifico di tali pubblicazioni periodiche: la stampa "hispanoamericanista" ⁴¹, in particolare sulla rivista «La América». A dimostrazione ulteriore del grande impatto della Guerra de África nella vita pubblica spagnola, colpisce leggere il modo enfatico con cui questo periodico, distante per interessi dai fatti africani, interpretasse e venisse coinvolto dalla guerra, tanto da proporre letture storiche e opinioni tali da legittimare le operazioni miliari:

Quién tiene más derecho de nosotros de custodiar y poseer esa interesante y preciosa parte de las costas del Mediterráneo? Nadie. Las fortalezas que allí tenemos, han sido amenazadas con sangre española y ganadas en nombre de la civilización y para oponer una barrera a una raza que después de una guerra exterminadora de ochocientos años, aun se juzgaba con derecho a nuestro suelo y nos amenazaba con nuevas invasiones. La conquista de la costa de África ha sido además una de las miras más principales de la antigua política española⁴².

Questo articolo del 24 luglio 1858 non lascia spazio a dubbi rispetto all'interpretazione dello scontro militare che sarebbe avvenuto da lì a un anno: un'operazione necessaria, patriottica, tesa a elevare la gloria nazionale tanto quanto a espandere l'influenza della religione cattolica. Inoltre, il richiamo ai protagonisti dell'età medievale contribuisce a fissare la genealogia nazionale alla riunificazione della penisola compiuta ai danni della civiltà arabo—musulmana; allo stesso tempo rilancia la possibilità di andare oltre lo stretto di Gibilterra, come avevano progettato i patriarchi della nazione:

El cauce de nuestra politica esta en Africa, decía el gran cardenal (Cisneros⁴³) [...]. Así se comprende como el gran cardenal, el politico más amante de las empresas puramente españolas, el fundador de nuestra politica nacional, meditando sobre los planes de sus

³⁹ Citazione tratta da «El Mundo Pintoresco», n. 39, 25–09–1859, p. 305.

⁴⁰ M.C. LECUYER, C. SERRANO, La Guerre d'Afrique et ses répercussions en Espagne. Idéologies et colonialisme en Espagne, 1859–1904, PUF, Parigi 1976.

⁴¹ Con questo termine si intende quel movimento di opinione che, in seguito alle indipendenze iberoamericane, pose al centro dei suoi interessi la ricerca di nuovi rapporti commerciali, politici e culturali con le ex colonie.

^{42 «}La America», n. 10, 24-07-1858, p. 1.

^{43 [}N.d.A].

antepasados, engrandeció el de la conquista de la costa africana hasta darle en su pensamiento y un sus deseos la proporciones de una cruzada⁴⁴.

Il riferimento alle ultime fasi della *Reconquista* e alla politica espansionistica dei re cattolici lungo le coste africane, risultava utile per interpretare la politica del 1859–1860. Anche se le operazioni di conquista in epoca medievale non andarono a buon fine e rimasero alla Spagna solo pochi possedimenti, il passato non doveva condizionare il presente dato che:

hoy tenemos un ejercito numerosísimo, educado en todos los adelantos de la estrategia, que las costas de Marruecos se encuentran pobladas de hordas salvajes sin armas ni municiones se reciben todos los días noticias afrentosas de sangrientos ultrajes inferidos a nuestro pabellón⁴⁵.

La conclusione del testo, alla stregua di un'esortazione, oltre ad essere una inequivocabile dichiarazione di intenti della rivista sull'importanza di una guerra, sembra perfino un segnale di ciò che in meno di un anno sarebbe accaduto:

¡Ah! Si no se ha estinguido todavía en nuestros pechos el sentimiento guerrero y civilizador, alma de esa epoca, la mas grande de nuestra historia, en que el estandarte español, terror del turco, amparo de la cristiandad, brazo del catolicismo y antorcha de la civilización, se pasaba triunfante por toda Europa y redimía en el Nuevo Mundo, de la esclavitud y de la barbarie [...]; coloquemos la cuestión de Africa por encima de nuestras luchas política, y juntos todos los partidos y bandos, escitemos al gobierno un dia y otro, sin tregua ni descanso, allevar a cabo una empresa que puede reivindicar tantos ultrajes sufridos en silencio, levantar del polvo nuestra humillada frente, recuperar nuestra perdida influencia en el mundo, detener las amenazantes conquistas de la Francia; alcanzar de Inglaterra participación en el dominio de Mediterráneo, que tan vilmente nos ha sido arrancado, y hacer que la luz de la gloria vuelva a alumbrar, siquiera un dia, las hoy tan abatidas armas españolas, la gloriosa bandera de las Navas y Lepanto⁴⁶.

Per Ortiz de Pinedo era necessario posizionare la *Guerra de África* al di sopra di ogni altro impegno e questione nazionale, data la sua potenziale efficacia redentiva per l'onore nazionale, la sua capacità di far riemergere il valore e l'influenza spagnola come potenza mondiale. Dichiarare questo in una delle più note riviste impegnate a ricostruire un rapporto politico, economico e culturale con le ex colonie americane e a mantenere buoni rapporti con quelle ancora possedute, è un dato significativo: la spedizione in Marocco poteva quindi saldare le fratture interne e riproporre sulla scena internazionale una Spagna più forte che ricordasse le antiche glorie, legittimando così un rinnovata politica imperiale.

⁴⁴ Ivi, pp. 1-2.

⁴⁵ Ivi, p. 2.

⁴⁶ Ibidem.

Quando cominciarono le operazioni militari nell'ottobre del 1859, «La América» aveva già predisposto un terreno politico e culturale utile ad accogliere quell'evento come necessario per il futuro della nazione. Si trattava anzitutto di una questione di orgoglio nazionalista contro gli inaccettabili attacchi subiti, come se fossero insulti all'onore nazionale: «Nosotros vamos a combatir por una idea [...]: vamos a combatir para satisfacernos de los insultos que nos han inferido los marroquíes: pero no es la guerra de Marruecos como guerra contra infieles lo que nos entusiasma [...]»47.

L'ultima frase tuttavia introduce ulteriori elementi a sostegno della legittimità della guerra. Elementi che tentano di edulcorare i tratti di una operazione sullo stile di una crociata, che quindi richiamasse esclusivamente il passato, per elevarla al rango delle guerre intraprese dalle altre nazioni imperiali europee. Da questo punto di vista, l'intento risulta chiaro: ancorare la guerra alla connotazione liberale — e non dispotica o assolutistica — della nazione che, in questo modo, poteva acquisire rinnovati considerazione e prestigio di fronte al mondo. L'articolo continua così:

no es la posesión de dos o tres leguas de terreno en África la que nos halaga; no es la toma de Tánger o de cualquiera otra ciudad la que nos lleva al combate; no es tampoco el dominio del Estrecho, ni el del Mediterráneo lo que procuramos alcanzar en esta ocasión. La idea grande, la idea principal, la idea madre de todo este movimiento, de todo este entusiasmo nacional, es la de colocarnos entre las naciones de Europa en el sitio que nos corresponde, es la de hacer ver al mundo que hemos sido mal juzgados, que valemos tanto como otra cualquier potencia, y mas que algunas, y que tenemos fuerzas, medios y recursos para hacernos respetar de quien quiera que sea, en Europa, en África y en Alemania. A esta idea estamos dispuestos a sacrificarlo todo [...]. Hoy levantamos la frente, y como la consideración entre los demás se conquista y adquiere, no se implora, vamos a conquistarla⁴⁸.

L'obiettivo principale di questa guerra, ci dice Nemesio Fernández Cuesta, autore dell'articolo, è riscattare la Spagna alludendo alla sua coscienza e cornice imperiale, da rigenerare e rilanciare dopo la travagliata stagione decoloniale in Sud America. Ecco dunque che le operazioni in Marocco venivano condotte in nome del liberalismo e non per l'evangelizzazione, riabilitando l'immagine nazionale agli occhi delle altre nazioni europee attraverso la sua politica di conquista: «La lucha secular entre el despotismo y la libertad se está renovando en este siglo á cada momento y puede renovarse mañana: y si Inglaterra quiere representar el predominio de la libertad, ¿deberá descontentar a los países liberales?»⁴⁹.

⁴⁷ «La América», n. 17, 8–12–1859, p. 1.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ibidem.

«La América» dedicò numerosi articoli al tema della *Guerra de África* e pubblicarono articoli e contributi, tra gli altri, Francisco Javier Simonet⁵⁰, Emilio Castelar⁵¹, Antonio Cánovas del Castillo⁵². Simonet, all'epoca professore di storia della letteratura araba presso l'Ateneo di Madrid, dedicava lunghi articoli e discorsi accademici in favore di quella che riteneva un'occasione imperdibile per riaffermare il ruolo della nazione a livello globale ed esportare civiltà agli arabo–musulmani del Marocco, considerati un popolo in chiara decadenza da secoli. Decadenza del presente che racchiudeva in sé il riconoscimento di una grandezza del passato e, di conseguenza, le legittime pretese spagnole di espansione in nord Africa: «hace siglos que parece reservado para España el destino de estender su imperio y civilización por la vicina África. El español por su semejanza del clima y naturaleza, por sencillez y frugalidad de su vida, por su mismo ingenio, espíritu y carácter, es mas a proposito para aclimatarse en Africa que el francés o cualquiera otro europeo»⁵³.

Lo studioso arabista salda così il destino nazionale spagnolo all'Africa proprio per la somiglianza di civiltà e territori. Una somiglianza, però, che mai si traduce in uguaglianza.

Nel numero dell'8 novembre, anche Emilio Castelar sosteneva la legittimità e l'importanza della *Guerra de África* per il futuro della nazione. Il punto di vista di Castelar è utile per osservare in che modo la cultura politica democratica si posizionasse rispetto a questa operazione militare; per un fronte politico collocato all'opposizione dei governi di Unión Liberal, è logico pensare che fosse politicamente rischioso appoggiare una guerra sostenuta da tutte le altre forze politiche e dal governo: in caso di vittoria O'Donnell avrebbe certamente visto aumentare il proprio prestigio e reso più complessa l'ascesa dei consensi dei democratici. Perché allora schierarsi a favore della guerra? Castelar lo dice chiaramente riprendendo gran parte del discorso pubblico sull'interventismo in nord Africa:

Nosotros personalmente, y como partido, andaganamos con la Guerra de Africa. [...]. Todos los inconvenientes que puede tener la guerra, se compensan sobradamente con lo grande y maravilloso de la idea, con los beneficios que va á reportar la civilización, con la gloria de nuestras banderas, con el progreso de nuestra patria, con los anchos y dilatadísimos horizontes que se van á abrir á este inquieto genio español, que no ha sabido vivir sino como el águila, en las alturas y entre el fragor de las tempestades⁵⁴.

⁵⁰ Tra il 1858 e l'estate del 1859, Simonet pubblicò numerosi articoli su temi arabisti e sulla dominazione araba in Spagna durante l'età medievale, come la serie *Alcazares famosos en las historias árabes* pubblicata su «La America» il 22 maggio, 24 giugno, 8 luglio 1859.

⁵¹ Uno dei più influenti politici e pubblicisti di inclinazione democratica. Fu poi protagonista di primo piano della Prima Repubblica, essendo stato Presidente della Repubblica dal 1873 al 1874.

⁵² Insieme a Praxedes Mateo Sagasta fu il baricentro della politica spagnola durante la *Restauración borbonica* quando fu più volte Presidente del Consiglio. Oltre che politico conservatore fu anche un fine intellettuale e un prolifico saggista fin da giovane, quando si interessò proprio all'Africa con il suo *Apúntes para la historia de Marruecos* (1860).

⁵³ Titolo dell'articolo è La Empresa de África, «La América», n. 17, 8–11–1859, pp. 2–3.

^{54 «}La America», n. 17, 8–11–1859, p. 5.

L'interesse per la democrazia veniva così fatto coincidere con l'interesse per la patria e l'amore nei confronti di questa, al di là dell'opportunismo politico. Era la storia a mostrare, dunque, che la *Guerra de África* non era altro che un'occasione imperdibile per il futuro stesso della *raza* spagnola:

Nosotros no buscamos en la guerra de África ni una hora mas de poder, ni nuevas huestes para nuestro partido, ni glorias para nuestros gefes; no, buscamos la honra y la gloria del nombre español, la extensión de nuestra patria por sus fronteras naturales, el brillo de la idea civilizadora en África, la redención de vigorosas razas dormidas en la esclavitud del fatalismo [...], porque nuestra patria está destinada á ser la maestra de África⁵⁵.

Uno dei maggiori esponenti della cultura politica democratica, e poi repubblicana, difendeva dunque le operazioni in Marocco individuando proprio in quell'occasione una spinta decisiva per la riabilitazione della nazione tra le grandi potenze d'Europa.

5. Conclusione

Alla luce di questa breve panoramica sui discorsi nazional–patriottici prodotti intorno alla *Guerra de África*, risulta forse meno sorprendente che quei fatti siano ancora oggi rievocati all'entrata del Congreso de los Diputados. Emerge un registro discorsivo che, per quanto eterogeneo e connotato da diverse sensibilità, anche politiche, veniva strutturato su alcuni temi centrali che poi si ritrovano nella maggior parte delle fonti. In estrema sintesi: la necessità della nazione di rilanciare la propria azione coloniale; la centralità di questa per l'identità nazionale; il ruolo delle altre nazioni imperiali europee e delle rappresentazioni orientalistiche nel far sì che la Spagna identificasse il nord Africa come quel contesto che garantiva maggiori spazi di legittimità per la politica imperialistica. Inoltre, risulta chiaro che la dimensione africana di quella che convincentemente Alda Blanco propone come "coscienza imperiale" ha una propria storia e un significato specifico nell'Ottocento spagnolo. Una storia che consente di affrontare la costruzione nazionale e il nazionalismo da una prospettiva diversa, ma certamente ricca e innovativa.

Proprio per questo, il rapporto con il contesto europeo risulta estremamente significativo. In particolare, qui si sostiene che tale guerra ebbe una doppia funzione: riattivare storie e memorie dell'epoca medievale, ovvero uno scontro di religioni e civiltà utile a rafforzare una precisa genealogia nazionale; ma, allo stesso tempo, permetteva di riscattare una certa immagine della Spagna riprodotta all'estero, come paese dai tratti "semi-orientali": condurre una guerra contro i mori, esacerbando le differenze tra popoli, avrebbe permesso di presentare una Spagna pienamente europea, civilizzata, imperialista e moderna. Che fosse una esasperazione della "guerra santa" piuttosto che di una "missione civilizzatrice", il tema di fondo riguardava la possibilità per la nazione di proporsi come protagonista di

⁵⁵ Ibidem.

una campagna militare in un luogo profondamente evocativo e che toccava nel profondo le corde identitarie spagnole. Per rendere più efficace l'operazione di legittimazione del conflitto, il Marocco poteva essere incluso nella ricostruzione storica e culturale della nazione. La cultura arabo-musulmana — presente in larga misura sul suolo nazionale sotto forma di retaggio linguistico, musicale, artistico e architettonico — non poteva, infatti, essere facilmente elusa; meglio appropriarsene, farla propria, come retoricamente avanzava Fernández y Gonzáles. Ne derivava un rapporto ambivalente con quella civiltà, ma in grado di connettere il presente al passato e al futuro nazionale, in una linea cronologica e genealogica che fosse facilmente comprensibile e spendibile per l'opinione pubblica.

Da questo punto di vista, i due leoni da cui siamo partiti rimandano allo stesso tempo a una permanenza e a una rimozione: permangono al centro della topografia politica della capitale, così come le enclave di Ceuta e Melilla sono ancora oggi territorio spagnolo, sebbene quel conflitto, a cui fanno riferimento le didascalie loro sottostanti, sia stato e continui ad essere considerato un episodio "come altri" nel XIX secolo spagnolo. Ritengo, al contrario, che sia un evento emblematico di un ri-orientamento imperialistico della Spagna nel continente africano, che, nel corso della seconda metà del secolo e poi nel Novecento, si farà ben più evidente. Un interesse coloniale di cui, tuttavia, vanno rintracciate le radici storiche già nella prima metà del XIX secolo: da un lato, nella perdita della quasi totalità delle colonie americane e della progressiva consapevolezza dell'impossibilità di riconquistarle⁵⁶ e, dall'altro, nelle possibilità retoriche e simboliche che offriva a fini nazionalistici e identitari all'interno del contesto delle nazioni europee. L'opportunità offerta dal breve scontro militare iniziato nell'ottobre del 1859, faceva del contesto africano, per le ragioni espresse precedentemente, un contesto molto utile e spendibile per quella che potremmo definire una rigenerazione imperialistica della nazione57.

Questa analisi ci riconduce, quindi, a un punto: a rilanciare l'idea che la nazione moderna — in questo modo definita "nazione imperiale" — sia stata pensata e costruita, fin dalle sue origini, a partire dal rapporto (culturale, identitario, politico ed economico) con una cornice coloniale⁵⁸. Cornice che in Spagna si presenta nel corso del XIX secolo tutt'altro che scomparsa, ma in profonda rielaborazione.

⁵⁶ Tema ben chiaro già nel periodo del Triennio liberale (1820–1823). Cfr. M. COSTELOE, *La respuesta a la independencia. La España imperial y las revoluciones hispanoamericanas, 1810–1840,* Fondo de cultura económica, Ciudad de Mexico 1989 pp. 112–124.

⁵⁷ Si veda l'introduzione molto efficace di C. Schmidt–Nowara IN C. SCHMIDT–NOWARA, J.M. NIETO PHILLIPS (eds.), *Interpreting Spanish Colonialism. Empires, Nations, and Legends,* University of New Mexico Press, Albuquerque 2005, pp. 1–13; ma soprattutto ID., *The conquest of history. Spanish Colonialism and the national histories in the Nineteenth Century,* University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2006, pp. 1–52.

⁵⁸ Tesi di fondo della teoria postcoloniale, ben sintetizzata in I. CHAMBERS, L. CURTI, *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, Liguori Editore, Napoli 1997.

SUMMARY – Starting with an analysis of the Hispano-Moroccan War (or "African War"), this short essay aims to examine how Spanish national history was reinterpreted and oriented towards imperialist purposes during the two–year period 1859–1860. In fact, this allows us to explore the process of national construction that relied on a great variety of expressive, cultural and political means: political texts, essays, historiography, iconography, magazine articles, war hymns, literary and artistic competitions. By studying this event, we can also understand the fertile interaction between the construction of identity, a national community, and the imperial dimension of the Spanish monarchy.

ema.delucar@gmail.com

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi *Culture Territori Linguaggi*, 17, 2020, pp. 37–48 ISBN 9788894469714

Matteo Anastasi

FASCISMO, SPORT E IDENTITÀ NAZIONALE. GLI STADI DI CALCIO COME VEICOLO DI PROPAGANDA E STRUMENTO DI CONSENSO POPOLARE

I. La politica sportiva del regime fascista: la creazione dello sport di massa Durante il Ventennio, propaganda e consenso si ressero sul delicato equilibrio fra strumenti coercitivi e strumenti persuasivi. Se dal 1922 al 1926 fu l'uso prevalente dei meccanismi coercitivi a consentire al regime la distruzione di ogni opposizione organizzata e l'occupazione dei gangli fondamentali dello Stato, la fase dal 1926 ai primi anni Trenta fu destinata alla costruzione di quella "macchina del consenso" pronta a essere lanciata a piena accelerazione. In questa seconda fase si collocò anche il cuore della politica sportiva del fascismo.

Si partì da un assunto. Il mercato dello sport mostrava un'evidente disparità fra domanda (crescente) e offerta (piuttosto modesta). Una mancanza di opportunità che si era palesata mentre i vantaggi della modernità iniziavano a garantire agli italiani buone opportunità di svago: si pensi all'entrata in vigore della legge n. 473 del 17 aprile 1925 — promossa dal regime — che garantiva alla popolazione una maggiore quantità di tempo libero. Differentemente dai vari governi liberali, dalla Chiesa cattolica e dai movimenti socialisti — piuttosto tiepidi nei confronti dello sport — il fascismo comprese il contributo che esso poteva offrire alla socializzazione di massa, di cui la giovane e frammentata popolazione italiana aveva grande bisogno.

La politica sportiva del fascismo conobbe sostanzialmente due fasi. Negli anni Venti si occupò di disegnare una solida identità all'attività sportiva, intendendo estirpare anche in questo campo i suoi antagonisti (rappresentati soprattutto dall'associazionismo cattolico e dai centri sportivi afferenti alle organizzazioni operaie); negli anni Trenta, invece, lo sport costituì elemento di propaganda domestica e internazionale, divenendo efficacissimo strumento a uso del regime per la creazione di una cultura popolare e di un senso di comunità condivisa, favorito dalla nascita di rituali, miti e luoghi sportivi. Una volta acquisito il potere, Mussolini si pose tre obiettivi: appropriarsi dello sport giovanile; assorbire e rimodellare secondo i propri scopi le prime associazioni sportive che agivano nel panorama del dopolavoro industriale; ottenere il controllo delle società ginniche già aderenti alle federazioni sportive nazionali. Questi obiettivi furono perseguiti mediante la creazione, nella seconda metà degli anni Venti, dell'Opera Nazionale Balilla e dell'Opera Nazionale Dopolavoro nonché, soprattutto, attraverso l'egemonizzazione del CONI (Comitato

Olimpico Nazionale Italiano), sorto nel giugno del 1914 da una precedente delegazione italiana del CIO (Comitato Olimpico Internazionale). Il CONI divenne ben presto strumento appannaggio del Partito Nazionale Fascista, che nominava i dirigenti delle singole federazioni sportive, imponendo il fascio littorio su tutte le insegne sportive nazionali. Dal 1925, alla guida del CONI fu posto il giovane squadrista toscano Lando Ferretti, teorico di punta dello sport fascista¹.

Già co-direttore della «Gazzetta dello Sport» e caporedattore del «Secolo» e dello «Sport fascista», Ferretti aveva un'idea ben chiara dello sport e delle sue enormi potenzialità propagandistiche. L'obiettivo doveva essere la diffusione della pratica sportiva fra le masse. Lo sport, osservava Ferretti, serviva a «riflettere, penetrare ed elevare le masse. La massa è il suo unico obiettivo, non l'individuo»². Il fascismo, coerentemente con le sue mire, puntò dunque in maniera gradualmente inferiore sulle imprese del singolo atleta — pur con importanti eccezioni: si pensi al caso del pugile Primo Carnera, "eroe" dello sport fascista negli anni Trenta — prediligendo il gioco di squadra, in particolare il calcio, la disciplina che meglio si prestava a una simile strategia.

2. Il calcio «giuoco fascista»

Come in gran parte dell'Europa, anche in Italia il calcio aveva conosciuto una crescita esponenziale nel primo dopoguerra. Le sessantasette compagini inquadrate nella FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio) — sorta nel 1909 come evoluzione della FIF (Federazione Italiana del Football), prima organizzazione di governo del calcio italiano, nata nel 1898 — divennero ottantotto in soli due anni, fra il 1919 e il 1921³. La crescita di popolarità del calcio, e le folle al seguito di esso, iniziarono a costituire elemento costante, tanto che le società presero a finanziare delegazioni delle tifoserie affinché potessero essere al fianco della loro squadra nelle trasferte⁴.

L'obiettivo di unificare il Paese dal punto di vista sociale e culturale spinse Mussolini, nel 1926, a ordinare una ristrutturazione del calcio, lo sport scelto dal fascismo, data la sua popolarità, per diffondere l'identità del regime fra le masse. «Sebbene il fascismo preferisse sport più tradizionalmente accademici come la scherma, o più moderni come l'automobilismo [...] comprese immediatamente la presa che poteva esercitare sulle masse uno sport come il cal-

¹ Sull'attività di Ferretti come presidente del CONI, cfr. E. LANDONI, *Gli atleti del duce. La politica sportiva del fascismo 1919–1939*, Mimesis, Milano–Udine 2016, pp. 76–94.

² La cultura e lo sport in un discorso di Lando Ferretti, «Il Littoriale», 22 gennaio 1929, pp. 1–2.

³ Cfr. G. PANICO, A. PAPA, Storia sociale del calcio in Italia dai club dei pionieri alla nazione sportiva (1887–1945), Il Mulino, Bologna 1993, p. 116.

⁴ Già nell'aprile del 1925, a seguito di una sconfitta in trasferta del Bologna contro il Verona, il giornale del capoluogo emiliano, «La Voce sportiva», attribuiva l'esito negativo alla scarsa affluenza di tifosi bolognesi, calcolando che un investimento di circa tremila lire da parte della società felsinea avrebbe garantito la presenza di quattrocento *supporters* al seguito pronti ad aiutare la squadra. Cfr. *Football*, «La Voce sportiva», 9 aprile 1925, p. 1.

cio»⁵, pur pratica di matrice britannica e dunque non esattamente graditissima al duce. Sotto la supervisione di Ferretti, fu nominata una commissione composta dal futuro prefetto romano Italo Foschi, dall'ingegner Paolo Graziani e dall'arbitro e avvocato Giovanni Mauro. Il loro lavoro confluì in quella nota come "Carta di Viareggio", pubblicata il 2 agosto 1926 e celebrata dalle penne di regime come «una concezione generale e rivoluzionaria di governo»⁶.

Essa, fra le sue principali innovazioni, sostituì il precedente Consiglio federale della FIGC con un Direttorio federale, i cui componenti sarebbero stati nominati dal presidente del CONI. Il presidente della FIGC e il Direttorio federale, insieme al presidente del CONI cui risultavano subordinati, avevano così l'autorità assoluta su tutte le questioni legate al calcio, la cui trasformazione definitiva in «giuoco fascista» era sancita agli occhi degli italiani dall'aggiunta del fascio allo scudo sabaudo nello stemma impresso sulla divisa dei membri del CONI e dunque anche delle squadre di calcio. Si procedette, inoltre, alla riorganizzazione dei campionati nazionali che avrebbe compreso tre Divisioni – Prima, Seconda e Terza — suddivise in gironi da criteri geografici ed economici. Ad ogni modo, nelle fasi finali si sarebbero scontrate le migliori squadre di tutte le singole Divisioni, indipendentemente dalla loro provenienza territoriale: quest'aspetto, coerentemente con quanto voluto da Ferretti e dai membri della commissione della Carta di Viareggio, avrebbe garantito la formazione di un unico quadro nazionale in linea con gli obiettivi identitari del regime. Inoltre, in conformità con l'obiettivo di proteggere sia le grandi che le piccole compagini calcistiche — e dunque di garantire la massima partecipazione a quello che si stava delineando come lo sport di massa — fu creata la Coppa d'Oro, riservata alle squadre che non si sarebbero riuscite a qualificare per le fasi finali delle rispettive Divisioni e che, in tal modo, non sarebbero rimaste inattive.

Tre ulteriori aspetti veicolavano agli italiani, mediante il calcio, idee cardine dell'apparato ideologico del fascismo: la creazione della condizione di «non dilettantismo», che garantiva ai calciatori un «rimborso spese»⁷ — in linea con l'art. 113 della FIFA (*Fédération Internationale de Football Association*, la federazione internazionale che già dal 1904 governava lo sport del calcio) — ma non li definiva professionisti, temendo che una professionalizzazione dell'attività avrebbe potuto minare la moralità della pratica calcistica⁸; il divieto

⁵ S. Martin, Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini, Mondadori, Milano 2006, p. 4.

⁶ G. ZANETTI, G. TORNABUONI, *Il giuoco del calcio. Commento alla legislazione della FIGC*, Ceschina, Milano 1933, p. 24.

⁷ Il riassetto della FIGC, "La Gazzetta dello Sport", 3 agosto 1926, p. 1.

⁸ Guido Beer, capo di Gabinetto alla Presidenza del Consiglio, nel 1928 così si esprimeva in merito al pericolo della professionalizzazione dei calciatori: «Il problema capitale della vita sportiva italiana è quello di rallentare l'enorme sviluppo del professionismo, che è pericolosissimo per la nazione. Il professionista deve avere questo nome perché [...] lo diventa quando ci si dice dilettanti mentre si ricevono regolarmente forti somme [...] oppure si risiede tutto l'anno a spese della direzione dei grandi alberghi». ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1928–1930, f. 3.2.5, n. 403, *Pro–memoria*, 15 settembre 1928, p. 1.

assoluto per le squadre di tesserare stranieri (con la sola eccezione degli allenatori), in linea con la volontà di "italianizzare" il calcio; la necessità che ogni atleta FIGC possedesse una «fedina penale pulita e fosse un esempio irreprensibile di strenua attività nella sua vita privata e professionale»9.

Una logica conseguenza della rivoluzione sportiva — e in particolare della rivoluzione calcistica messa in atto — eco e prolungamento della rivoluzione politica del totalitarismo fascista, fu la progettazione di impianti senza precedenti nella storia.

3. La realizzazione dei progetti di massa: dalla legge 1580 alla nascita della Commissione Impianti Sportivi

La prima normativa italiana volta a regolare la costruzione e il restauro degli impianti sportivi giunse nel 1928, anno in cui le cariche di segretario del PNF e di presidente del CONI confluirono nelle mani del gerarca Augusto Turati, che raccolse l'eredità di Ferretti. Si trattava della legge n. 1580 del 21 giugno 1928, firmata da Mussolini e dal ministro delle Finanze Giuseppe Volpi. Essa subordinava al parere del CONI il via libera prefettizio per la costruzione o l'acquisto, l'adattamento e il restauro di qualsiasi impianto sportivo¹⁰. Alla luce di un simile snellimento burocratico, accompagnato da importanti agevolazioni fiscali¹¹, non deve stupire che già alla fine del 1928 gli impianti sportivi realizzati, nella tipologia dei cosiddetti Campi del Littorio, risultavano essere 441 (339 al Nord, 63 al Centro e 39 al Sud), secondo il periodico ufficiale del CONI¹². Nel 1930 sarebbero stati pari a 3280 distribuiti su più di duemila comuni¹³. Per comprendere la portata di questo investimento sullo sport si può prendere in esame proprio il 1928: in quell'anno ben il 15% della spesa complessiva riservata dai comuni italiani alle opere pubbliche fu destinata all'implementazione dell'impiantistica sportiva¹⁴.

In questa fase il Paese si trasformò in un "cantiere sonante", cercando di mostrare il dinamismo economico del regime e di sopperire alle difficoltà del momento mediante l'aumento dei posti di lavoro nei cantieri destinati alle opere pubbliche. Quello sugli impianti sportivi fu, infatti, un investimento anticongiunturale, intrapreso in una fase — almeno negli anni fra il 1928 e il 1933 — di costante decrescita del PIL. Un'involuzione dovuta anche alla crisi del

⁹ Federazione Italiana Giuoco Calcio, *Annuario italiano del giuoco del calcio*, Tipografia Modenese, Modena 1928, p. 145.

¹⁰ Cfr. *Provvedimenti per la costruzione dei campi sportivi*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», a. LXIX, n. 166, 18 luglio 1928.

¹¹ Cfr. D. BOLZ, Les arènes totalitaires. Hitler, Mussolini et le jeux du stade, CNRS, Parigi, 2008, pp. 81–83.

¹² I campi sportivi comunali costruiti durante l'Anno VI, «Il CONI», a. I, n. 9, 12 settembre 1929.

¹³ Cfr. *I campi sportivi in Italia e la necessità di vigilarne la costruzione, "*La Gazzetta dello Sport", 18 aprile 1930, p. 3.

¹⁴ Cfr. E. LANDONI, op. cit., p. 100.

1929 e alle politiche di rivalutazione della Lira aventi, come noto, l'obiettivo di raggiungere "Quota 90" con la sterlina inglese.

Con particolare riferimento al calcio, dalla seconda metà degli anni Venti in tutta la Penisola furono inaugurati, o largamente rinnovati, stadi di grande pregio e innovazione ingegneristica. Talvolta la propaganda di regime presentò come stadi monumentali anche quelle costruzioni intermedie fra il Campo del Littorio e lo stadio monumentale, ovvero inteso come una struttura con una destinazione di tipo spettacolare e non adibita al solo esercizio dell'attività fisica delle masse. Si trattò di soluzioni di compromesso, utilizzate da quelle città il cui bilancio comunale non consentiva realizzazioni finanziariamente gravose: esempi furono il Mario Brumana (quindi Comunale, oggi Atleti Azzurri d'Italia) inaugurato a Bergamo nel 1928, lo Stadio del Littorio inaugurato a Trieste nel 1932 e l'Ardenza (oggi Armando Picchi) inaugurato a Livorno nel 1934 e dedicato a Edda Ciano, i cui spalti non erano in grado di contenere un grande pubblico e si limitavano ai fabbisogni locali.

Stadi propriamente detti furono, in ordine cronologico di inaugurazione: San Siro a Milano (1926), il Littoriale, l'attuale Renato Dall'Ara, di Bologna (1927), il Giorgio Ascarelli di Napoli (1930), il Berta, l'attuale Artemio Franchi, di Firenze (1931), il Foro Mussolini, nello specifico lo Stadio dei Cipressi, divenuto poi Stadio dei Centomila (1953) quindi Stadio Olimpico (1960), di Roma (1932), il Benito Mussolini di Torino (1933) e il Luigi Ferraris di Genova (1933). Fra le strutture, invece, preesistenti e ristrutturate dal regime vanno annoverati l'Arena di Milano e lo Stadio del PNF di Roma (l'attuale Flaminio), inaugurato nel 1928 con l'amichevole Italia–Ungheria terminata 4 a 3 per gli azzurri e in occasione della quale ebbe luogo la prima radiocronaca calcistica di Giuseppe Sabelli Fioretti.

Gli stadi, evidentemente, non erano semplicemente arene dedicate al calcio. «Progettati per simboleggiare al tempo stesso il passato romano d'Italia, il presente fascista e la promessa del futuro, rivestivano un ruolo notevole a fini propagandistici»¹⁵.

Dal punto di vista architettonico, pur non presentando uno stile univoco, gli impianti erano dichiaratamente ispirati al modello della Roma imperiale. Si trattava di arene circolari o anfiteatri, dotati di molteplici ingressi, scalinate interne e gradinate, che riprendevano il sistema di afflusso e deflusso delle grandi folle, applicato già al Circo Massimo di Roma in età imperiale: il Littoriale di Bologna e il Benito Mussolini di Torino costituivano perfetti esempi di queste applicazioni¹⁶. Tratto caratteristico di molti stadi italiani fu l'utilizzo del bianchissimo marmo di Carrara, testimonianza della volontà autarchica del regime e, soprattutto, in grado di creare verso lo spettatore un impatto visivo impossibile da ignorare. Come ha evidenziato Emilio Gentile, questo

¹⁵ S. MARTIN, *op. cit.*, p. 101.

¹⁶ Cfr. G. DE FINETTI, Stadi antichi e moderni, «Casabella», dicembre 1933, p. 2.

"biancore" tipico dell'architettura fascista, «simboleggiava il trionfo del sole mediterraneo» intendendo «rappresentare la vittoria del fascismo sul destino per i secoli a venire»¹⁷. Sostenuti dal movimento architettonico di spicco di quegli anni, quello modernista — che vide in Giuseppe De Finetti il principale interlocutore del regime anche in ambito di impiantistica sportiva — gli edifici monumentali divennero caratteristica peculiare delle città e degli stadi del fascismo. Esempi più importanti erano la Torre Maratona che svettava sulle gradinate del Giovanni Berta di Firenze, e, soprattutto, il Foro Mussolini di Roma, nel secondo dopoguerra rinominato Foro Italico. Quest'ultimo costituiva l'esempio più importante dell'obiettivo "polisportivo" del regime volto ad aggregare il maggior numero di persone possibili attorno allo sport, comprendendo, coerentemente con tale volontà, non solo lo Stadio dei Cipressi dedicato al calcio, ma anche piscine coperte e scoperte, campi da tennis e lo Stadio dei Marmi, concepito come centro di addestramento all'aperto. Curato da Del Debbio ed edificato nel 1928 a nord di Roma, beneficiando di un programma di bonifica attuato sulle acque del Tevere, il Foro Mussolini – che già sorgeva in una posizione di particolare impatto ai piedi di Monte Mario accoglieva gli spettatori che giungevano attraversando il fiume, mediante un ingresso dominato da un imponente obelisco dedicato al duce, su cui spiccava l'incisione «Mussolini Dux». Quell'ingresso, noto come Piazzale dell'Impero, apriva la strada a un viale di marmo decorato da mosaici e tavole di pietra raffiguranti scene sportive e i principali momenti della rivoluzione fascista, con annessi motti celebrativi¹⁸.

Il Foro Mussolini costituiva il perfetto esempio di quello che Tim Benton ha messo in luce nel suo lavoro sull'architettura del fascismo: «In ogni località in cui si radunava un gran numero di persone, edifici, statue e dipinti erano utilizzati per trasformare il cameratismo in tribalismo, l'orgoglio in senso di superiorità, il senso di appartenenza nell'odio dei diversi [...]. Le costruzioni ebbero un ruolo fondamentale in questo processo politico»¹⁹.

E giocarono un ruolo decisivo, questi impianti, nel 1932 quando il regime promosse la sua candidatura per organizzare i Mondiali di calcio che si sarebbero svolti due anni dopo. Con il parere unanime della commissione FIFA di Zurigo, la manifestazione fu assegnata all'Italia²⁰, garantendo agli stadi una vetrina propagandistica internazionale²¹, che sarebbe stata accentuata, peraltro, dalle imprese sportive della Nazionale di Vittorio Pozzo, campione del

¹⁷ E. GENTILE, Fascism as a Political Religion, «Journal of Contemporary History», n. 25, 1990, p. 246.

¹⁸ Cfr. A. PICA, *Il Foro Mussolini*, «L'ingegnere», luglio 1938.

¹⁹ T. BENTON, Speaking Without Adjectives. Architecture in the Service of Totalitarianism, in D. ADES (ed.), Art and Power. Europe under the Dictators 1930–1945, Thames & Hudson, Londra 1995, p. 36.

²⁰ Cfr. Il campionato del mondo assegnato all'unanimità all'Italia dal congresso di Zurigo, "La Gazzetta dello Sport", 9 ottobre 1932, p. 3.

²¹ G. DE FINETTI, Gli otto stadi del Campionato del mondo, «Lo Sport fascista», 7, 1934.

mondo sia nel Mondiale di casa del 1934 che in quello francese del 1938 e vincitrice del titolo olimpico di categoria a Berlino nel 1936.

Proprio nell'anno dei campionati Mondiali di calcio, il segretario del PNF e presidente del CONI Achille Starace, subentrato da appena un anno a Leandro Arpinati (successore di Turati, dopo la breve reggenza del commissario Iti Bacci, e in carica dal 1931 al 1933), perfezionò il sistema di realizzazione degli impianti sportivi, sulla scia della legge del 1928, creando-un organo, la CIS (Commissione Impianti Sportivi), che avrebbe avuto fra i suoi compiti principali quello di vigilare sull'aspetto architettonico ed estetico delle realizzazioni. A pagina 5 del Regolamento CIS si faceva chiaro riferimento al tema propagandistico, sottolineando come «ogni opera sportiva, dalla più modesta alla più monumentale, è sempre un potente ed efficiente strumento di propaganda» che, pertanto, «deve assolutamente soddisfare non solo le richieste tecniche di chi vi si allena» ma «anche le esigenze degli spettatori»²².

Era oramai chiaro come lo sport, e in specie il calcio con i suoi stadi, costituisse un canale di eccellenza per perseguire l'idea mussoliniana secondo cui «la strada per il potere passa[sse] attraverso la padronanza della psicologia collettiva, la manipolazione delle passioni delle masse»²³. Negli anni '30 si prese pertanto a utilizzare gli stadi anche per ospitare manifestazioni politiche di massa con imponenti coreografie in cui veniva richiesta la partecipazione attiva degli spettatori. Una simile dinamica assicurava il costante utilizzo degli impianti con la conseguente identificazione degli stadi «nel tessuto sociale della comunità locale, contribuendo ad assegnare loro un ruolo all'interno degli spettacoli regolari del calcio, con il loro carico di immagini [...] che venivano sempre più spesso associati agli eventi ufficiali del fascismo»²⁴.

4. I due impianti "faro": il Littoriale di Bologna e il Giovanni Berta di Firenze L'utilizzo studiato di simboli, che ambiva a mobilitare le masse in modo sottile durante il tempo libero, vide la sua applicazione migliore nei due impianti di maggiore modernità costruiti dal regime, presto modello per molti stadi anche fuori dai confini nazionali: il Littoriale di Bologna e il Giovanni Berta di Firenze.

Il Littoriale, che vide il suo primo incontro il 29 maggio 1927 con una gara amichevole fra la Nazionale di Pozzo e quella spagnola (alla presenza di Mussolini e dell'erede al trono di Spagna, il principe Don Alfonso) davanti a una straordinaria cornice di pubblico²⁵, rappresentò il culmine della carriera politico–sportiva di Arpinati, Ras di Bologna e presidente del CONI dal 1931 al 1933, che ne fu il grande promotore. Considerato da Marcello Gallian, biografo di Arpinati, «degno del Colosseo, per il suo significato come edificio e come

²² Archivio CONI, Commissione Impianti Sportivi, «Regolamento», 1934, p. 5.

²³ A. LYTTLELTON, *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919–1929*, Princeton University Press, Londra–New York 1978, p. 364.

²⁴ S. MARTIN, op. cit., pp. 138–139.

²⁵ Cfr. Un primato, "Il Resto del Carlino", 31 maggio 1927, p. 4.

primo autentico monumento della nuova epoca»²⁶, lo stadio fondeva architettura tradizionale e moderna, costituendo perfetto esempio di adattamento dell'anfiteatro romano alle esigenze della nuova era fascista. Primo importante progetto sportivo commissionato dal regime, nato per iniziativa pubblica grazie a una cospicua elargizione del comune di Bologna, il Littoriale poteva ospitare più di cinquantamila spettatori, praticamente un quarto della popolazione bolognese dell'epoca che contava circa duecentomila abitanti. Le dimensioni monumentali del Littoriale rispondevano evidentemente a ragioni di propaganda più che a esigenze strettamente legate alla città felsinea. Bologna, peraltro, era sede calcistica del Bologna Football Club, uno dei maggiori *club* d'Europa, dunque pronto a esportare l'immagine del regime oltre i confini nazionali, ospitando al Littoriale incontri con le blasonate squadre del continente, grazie alla regolare partecipazione alla Mitropa Cup, la competizione in cui si sfidavano le migliori squadre dell'Europa centrale.

In linea con l'obiettivo polisportivo, da concentrare attorno al calcio, per volontà dell'architetto Arata – anche se ufficialmente il progetto sarebbe risultato il frutto di una collaborazione fra Arpinati e l'ingegner Umberto Costanzini, capo dell'ufficio tecnico della Casa del Fascio di Bologna — nell'area dello stadio vennero realizzate una piscina al coperto e una all'aperto (di cinquanta metri, la prima in Italia di quelle dimensioni), quattro campi da tennis, una palestra e un istituto per l'educazione fisica. L'inclusione di una pista di atletica fece sì la pianta dello stadio riprendesse l'antica forma a "U" delle arene sportive greche, creando così un ibrido fra antico e moderno. Una commistione resa ancora più evidente dalla facciata del Littoriale, di impronta medievale in armonia con l'architettura della città. Il cemento armato utilizzato per le gradinate venne, infatti, coperto da una facciata di mattoni rossi, privi di importanza strutturale, ma elemento estetico voluto per integrare lo stadio con la città e la popolazione locale. Il ruolo "identitario" del mattone venne accentuato da Arpinati che, alla vigilia dell'inaugurazione dell'impianto, dalle pagine de «Il Resto del Carlino», lanciò l'iniziativa «acquista un mattone», chiedendo ai lettori di contribuire alle spese per la realizzazione del gioiello sportivo cittadino. L'appello raccolse circa 860mila lire27, manifestando l'obiettivo propagandistico del PNF di creare attorno allo stadio un'esperienza condivisa. La generosità, tuttavia, non era sempre volontaria. Le piccole imprese, ad esempio, erano tenute a versare la cifra minima di mille lire mentre il nome del primo sottoscrittore della campagna, Benito Mussolini, era sì un «incoraggiamento» ma, soprattutto, un «avvertimento»²⁸.

Il collegamento pratico, ma anche ideale, del Littoriale con il resto della città era completato dalla Torre Maratona — statua equestre di Mussolini, alta

²⁶ M. GALLIAN, Arpinati politico e uomo di sport, Casa Editrice Pinciana, Roma 1928, p. 14.

²⁷ Cfr. F.M. VARRASI, *Economia, politica e sport in Italia (1925–1935)*, Fondazione Artemio Franchi, Firenze 1999, pp. 255–257.

²⁸ Date al Littoriale, "Il Resto del Carlino", 14 ottobre 1926, p. 4.

quarantadue metri e anch'essa progettata da Arata — che dominava lo spazio di accesso allo stadio attraverso il portico di San Luca.

Di fatto, il modello bolognese fu perfezionato nella costruzione del Giovanni Berta di Firenze, anch'esso, come il Littoriale, manifestazione di un'architettura non univoca ma costantemente in evoluzione per servire gli obiettivi propagandistici del regime. A Firenze il calcio era arrivato già a fine Ottocento grazie a un gruppo di sportivi anglo-americani che avevano dato vita al Florence Football Club. Nel 1926, l'anno della riorganizzazione della FIGC e della ristrutturazione del locale e radicale partito fascista²⁹, dalla fusione delle due compagini calcistiche della città, la Libertas e il Firenze, era nata l'Associazione Calcio Fiorentina. Motore della svolta era stato il marchese Luigi Ridolfi Vay da Verrazzano, giovane rampollo della nobiltà toscana, segretario della Federazione dei fasci fiorentini dal 1926 al 1929 e primo presidente della Fiorentina. Con la nascita della Fiorentina, da subito competitiva e in lotta per la Prima Divisione – la Serie A, dove sarebbe approdata proprio nel 1931, anno di inaugurazione del Berta – il vecchio stadio di Via Bellini, dove giocava la Libertas, non risultava più idoneo. Un primo impulso alla costruzione di un nuovo impianto arrivò dal locale gruppo fascista «Giovanni Berta», che derivava il suo nome dallo squadrista omonimo, ucciso nel 1921 e insignito dal regime del titolo di «martire della rivoluzione fascista»30. Grazie al dinamismo di Ridolfi – che agì con il sostegno di importanti personalità locali come il podestà di Firenze, Giuseppe della Gherardesca, il segretario generale del CONI, Giuseppe Corbari, e il suo successore alla guida della Federazione dei fasci di Firenze, Alessandro Pavolini – il progetto andò in porto e la realizzazione, come nel caso del Littoriale, fu possibile attraverso l'impegno economico delle istituzioni locali³¹.

La realizzazione, nell'area precedentemente individuata di Campo di Marte, fu affidata all'architetto e ingegnere Pier Luigi Nervi, il quale s'impegnò a concludere l'opera entro centottanta giorni dalla data di inizio dei lavori. Nervi, a cui in principio era stata commissionata solo la tribuna coperta, completò i quattro lati dello stadio in due momenti differenti: il primo fra l'ottobre del 1930 e il novembre del 1931, il secondo fra il luglio e il dicembre del 1932. Al termine dei lavori il Berta poteva ospitare 35mila spettatori, 6mila dei quali si sarebbero accomodati sotto la pioneristica tribuna coperta, realizzata con ce-

²⁹ Sulle peculiarità della sezione fiorentina del PNF, cfr. M. PALLA, *Firenze nel regime fascista* (1929–1934), Olschki, Firenze 1978.

³⁰ I martiri fascisti fiorentini. Giovanni Berta, «Firenze. Rassegna del Comune», novembre 1933, p. 344

³¹ «Si ritiene che i costi del progetto siano stati coperti in massima parte dal comune stesso, che vi provvide grazie a due prestiti di significativa entità. Il primo venne concesso dall'Istituto nazionale delle assicurazioni nel 1928. La somma di settanta milioni di lire, da ripagare nel giro di vent'anni [...] Il secondo prestito fu concesso dalla Cassa di Risparmio di Firenze, per una somma di due milioni e trecentomila lire. In aggiunta [...] ci fu un notevole contributo personale da parte di Ridolfi, nell'ordine dei due milioni di lire». S. MARTIN, *op. cit.*, p. 202.

mento armato e un tipo di acciaio prodotto solo in Italia, e presto riprodotta nella maggior parte degli stadi di calcio europei e del Sud America. Essa, adempiendo alle richieste del podestà che voleva la visuale dalle tribune non fosse in alcun modo ostruita, fu privata dei pilastri centrali, poggiando solo su supporti laterali che la facevano sembrare sospesa nel vuoto. Con quest'opera di assoluta innovazione architettonica, Nervi ebbe il merito di creare uno spazio comune dove il pubblico era contemporaneamente attore e spettatore.

In tal modo, il Berta veniva perfettamente incontro alla volontà del regime di fare degli stadi, non solo veicoli di propaganda, ma anche «parte integrale della creazione e dello sviluppo di uno spettacolo popolare e collettivo di massa»³². Oltre alle rivoluzionarie scale di acceso agli spalti di forma elicoidale, ulteriore elemento architettonico, che perfettamente si conformava a questa esigenza, era la Torre Maratona, che riprendeva il modello del Littoriale ma risultava più alta e snella, con all'interno un ascensore che conduceva a un arengario utilizzato dall'annunciatore dello stadio o, in alternativa, per tenere discorsi durante i raduni di massa. La Torre, illuminata di notte, svettava sulla città e costituiva un simbolo identitario e di riferimento per i fiorentini³³. Inoltre, grazie alla particolare conformazione della pista d'atletica realizzata attorno al campo, la forma dello stadio risultava ellittica solo per metà, andando così a comporre una struttura a "D": nessuna fonte ha provato si trattasse di un voluto omaggio al duce.

Lo stile innovativo del Berta suscitò accesi dibattiti. Come ha evidenziato Simon Martin,

In effetti, soprattutto se lo si paragona con quello di Bologna, era indicativo delle molte vie con cui il fascismo si apriva alle varie realtà locali, che permettevano alle città dalla mentalità fortemente indipendente come Firenze di mantenere e sviluppare le proprie tradizioni storiche e il proprio orgoglio cittadino, pur rimanendo all'interno dei confini di quello che era l'ideale di società nazionale organica promosso dal regime³⁴.

Il Berta costituì l'apice dell'architettura calcistica di regime. Pur realizzati ulteriori impianti di pregio negli anni a venire — si pensi in particolare al Benito Mussolini di Torino, inaugurato nel 1933 — di fatto, dopo i successi alle Olimpiadi di Berlino del 1936 e ai Mondiali francesi del 1938, il fascismo decise drammaticamente di convergere tutte le proprie risorse altrove: l'edificazione dell'Impero, la guerra in Spagna e l'espansione nel Mediterraneo, confinando gli investimenti sportivi all'addestramento atletico, in funzione militare, dei giovani. L'ultima velleità sportiva del fascismo si spense nel 1939, a un anno dall'inizio della tragedia bellica, quando il CIO preferì Londra a Roma per le Olimpiadi del 1944. Le ragioni di questa scelta erano pret-

³² Ivi, p. 203.

³³ Cfr. G. MICHELUCCI, Lo Stadio «Giovanni Berta» in Firenze dell'ing. Pier Luigi Nervi, «Architettura», III, marzo 1932, p. 105.

³⁴ S. MARTIN, op. cit., p. 220.

tamente politiche. Nella primavera del 1939 l'Italia aveva occupato l'Albania e siglato il Patto d'Acciaio con la Germania nazista, non dando «certamente prova dei valori di pace e di libero confronto sui quali il barone Pierre de Coubertin aveva basato le Olimpiadi moderne»³⁵.

5. L'Italia repubblicana e l'eredità dello sport fascista: persistenza e non rimozione

Caduto il regime, nel 1944 il governo Bonomi nominò l'avvocato Giulio Onesti, partigiano vicino al Partito socialista, Commissario straordinario del CONI, affidandogli il gravoso compito di verificare l'opportunità di liquidare o meno un organismo "scomodo", dai più ritenuto di chiara impronta fascista. Con grande abilità, in due anni, fra il 1944 e il 1946 — anno in cui sarebbe divenuto presidente del CONI su nomina di De Gasperi — Onesti riuscì a creare le condizioni per la sopravvivenza dell'ente, ideando una struttura democratica, che non avrebbe più gravato sulle casse statali come sotto il fascismo ma che si sarebbe finanziata mediante, in particolare, la gestione delle scommesse sportive per il tramite della SISAL (Sport Italia Società A Responsabilità Limitata)³⁶.

Il salvataggio del CONI costituì elemento decisivo affinché nel Paese non si verificasse *rimozione* della memoria dell'attività calcistica e dei suoi impianti, ma *persistenza*. Già nella primavera del 1945 il calcio tornava alla ribalta. Ad esempio alla fine di maggio, quando davanti a un pubblico "selezionato" dal segretario del Partito comunista, Palmiro Togliatti, una rappresentativa lombarda sfidò il Grande Torino, l'invincibile compagine che già dominava la Serie A e che non avrebbe avuto rivali fino al 4 maggio 1949, giorno della tragedia di Superga. «Gioventù d'azione», il periodico dei giovani partigiani di «Giustizia e Libertà», in merito a quell'incontro osservò come ogni spettatore avvertisse «vibrare nel suo cuore generoso un fremito di libertà, un desiderio imperioso che lo sport al più presto riprenda per cancellare un triste ricordo di oppressione»³⁷.

In aprile erano tornati anche gli incontri della Nazionale di Vittorio Pozzo, che all'inizio del mese aveva sconfitto la Francia in amichevole a Parigi per tre reti a una. Il commissario tecnico, che vantava pubblicamente militanze partigiane, fu tra i primi a celebrare la ripresa dell'attività calcistica come emblema di un Paese liberato dall'oppressione. Il 6 aprile 1945, dalle pagine de «La Stampa», su cui era solito intervenire, commentando la vittoria con i transalpini,

³⁵ P. DOGLIANI, CONI e sport fascista, in F. BONINI, A. LOMBARDO (a cura di), Il CONI nella storia dello sport e dell'Italia contemporanea. Studi sul centenario (1914–2014), Studium, Roma 2015, p. 281.

³⁶ Sulla figura di Onesti, cfr. AA. VV., *Giulio Onesti. Rinascita e indipendenza dello sport in Italia*, Lucarini, Roma 1986; T. DE JULIIS, *Il CONI di Giulio Onesti. Da Montecitorio al Foro italico*, Società stampa sportiva, Roma 2001.

³⁷ Giustizia e libertà, «Gioventù d'azione», 4, 27 Maggio 1945.

scriveva: «Pareva di essere tornato allo stato d'animo dell'anteguerra, quando la squadra, a incontro terminato, affluiva tutta in una camera stretta, unita, affratellata e commentava l'operato proprio. Miracoli della maglia azzurra»³⁸.

Finalmente, dopo l'estate, riprese regolarmente anche il campionato italiano di calcio. «Comincia il Campionato», titolava «La Stampa» del 14 ottobre 1945, «la cosa più desiderata dagli sportivi italiani. Se ne parlava, come di un sogno, al tempo della occupazione tedesca. Poter assistere ancora a un vero campionato italiano»³⁹.

La ripresa del campionato significava anche il ritorno sugli spalti di un gran numero di tifosi legati dalla comune passione calcistica. Le strutture, sorte durante il Ventennio, tornavano a essere teatro dello sport nazionale. Questa *persistenza* conobbe la sua maggiore evidenza durante le Olimpiadi di Roma del 1960 quando il Foro Mussolini, rinominato Foro Italico, pensato originariamente per ospitare una candidatura alle Olimpiadi del 1944 (poi non disputate a causa della guerra), svolse, di fatto, la sua funzione quindici anni dopo, fornendo un gran numero di strutture per le competizioni. In particolare l'arena del calcio, il vecchio Stadio dei Cipressi, ribattezzato nel 1953 Stadio dei Centomila e poi nel 1960 Stadio Olimpico, fu cornice della cerimonia di apertura e chiusura dei Giochi della XVII Olimpiade, oltre a ospitare, chiaramente, le gare di calcio della manifestazione.

Nonostante, dunque, i calciatori e i mezzi di comunicazione, con particolare riferimento ai quotidiani sportivi, erano stati sotto il regime certamente assai generosi di metafore belliche e di atteggiamenti compiacenti, il calcio e i suoi stadi, nel secondo dopoguerra apparvero come un segno della pace e della libertà ritrovate. Queste ragioni consentirono agli impianti di non subire una particolare *damnatio memoriae* — se non nella toponomastica delle strutture contaminate con nomi funzionali al regime — continuando ad accogliere fino a oggi migliaia di tifosi sulle proprie gradinate.

SUMMARY – Fascist Italy was the first State, together with the Soviet Union, to have elaborated a substantial propaganda policy with the intention of forging a "sporting nation". Its aim was to break with the athletic indolence of the "Italietta liberale" and mould a new man, one of whose main characteristics would be to become a homo sportivus. In this article, the author makes use of the published literature, sports press of that time and specialised archives to reconstruct the genesis of the propaganda-based system that culminated in the building of Italian football stadiums, thereby making them a vehicle of identity construction.

m.anastasi@live.it

³⁸ Citato in P. DIETSCHY, *La memoria del calcio e il fascismo*, «Paginauno», 20, dicembre 2010–gennaio 2011, p. 1.

³⁹ Comincia il campionato, "La Stampa", 14 ottobre 1945.

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi *Culture Territori Linguaggi*, 17, 2020, pp. 49–65 ISBN 9788894469714

Costanza Calabretta

IL FREIHEITS– UND EINHEITSDENKMAL. VENT'ANNI DI INDECISIONE (BERLINO E LIPSIA, 1998–2018)

I. Le nuove istanze della memoria pubblica tedesca

Il crollo della Repubblica democratica tedesca e la successiva riunificazione della Germania innescarono innumerevoli trasformazioni in campo economico, sociale, politico e culturale. Si profilò anche una nuova sfida nel campo della memoria pubblica, con la questione centrale di come ricordare la RDT e la svolta dell'89/90. Per lo storico Edgar Wolfrum si trattò niente di meno che di un «processo di ri– o nuova formulazione della nazione», che vedeva i tedeschi di nuovo in cammino¹.

Se guardiamo al campo della memoria pubblica possiamo mettere a fuoco almeno tre ordini di trasformazioni, che riguardano la sfera urbana, quella museale e quella del calendario civile ed in cui possiamo includere le rinominazioni stradali, la rimozione dei monumenti del regime della SED e la creazione di nuovi monumenti commemorativi; la nascita di musei e memoriali dedicati alla RDT e il rinnovamento generale delle collezioni; l'istituzione della nuova festa nazionale del 3 ottobre (*Tag der Deutschen Einheit*) che ricorda la riunificazione nel 1990, e il diffondersi delle celebrazioni del crollo del Muro (9 novembre) e della decisiva manifestazione contro la SED a Lipsia (9 ottobre) del 1989.

Monumenti, onomastica stradale, commemorazioni si profilano come alcuni dei dispositivi attraverso cui si oggettiva la memoria pubblica, elementi che esprimono e fissano una determinata interpretazione del passato. Memoria e oblio, con la selezione e la riorganizzazione degli elementi del passato, sono inoltre meccanismi generativi dell'identità. Identità intesa come progetto politico, processo ininterrotto, multiforme, conflittuale, che chiama in causa la memoria proprio per essere sostenuta. Il binomio identità–memoria si completa con un altro elemento: la dimensione del potere, sollecitata proprio dalla necessità della costruzione identitaria di oggettivarsi e darsi una durata nel tempo. Possiamo fare riferimento, quindi, all'espressione "politiche della memoria", intese come «l'insieme delle decisioni prese e delle iniziative messe in atto dai poteri pubblici, in special modo dai governi, per costruire, trasmettere

^{*} Le traduzioni dal tedesco sono a cura dell'autrice.

¹ E. WOLFRUM, Geschichte als Waffe. Vom Kaiserreich bis zur Wiedervereinigung, Vandenhoeck&Ruprecht, Göttingen 2002, p. 140.

e far accettare una certa visione del passato, con l'obiettivo di influire sulla formazione delle identità collettive, in particolare di quella nazionale»². Sono politiche che intrecciano ricordo e oblio, e ci ricordano come il passato sia una materia malleabile, spesso reinterpretata in funzione delle istanze del presente.

Un palcoscenico particolare delle trasformazioni attraversate dalla Germania fu la città di Berlino, che da simbolo internazionale della Guerra Fredda tornò ad essere capitale tedesca e sede delle istituzioni centrali della Repubblica Federale, che lentamente si trasferirono da Bonn. A Berlino doveva prendere forma la nuova auto-rappresentazione nazionale, con il suo luogo elettivo: il Mitte, il centro città, in cui il percorso del Muro e l'importante (e ingombrante) lascito della RDT dovevano lasciare il posto alle istituzioni federali e diventare la vetrina della Germania riunificata, incarnando lo spazio simbolico per eccellenza della nazione. La domanda cruciale divenne non solo come la «capitale volesse e dovesse rappresentare la nazione»³, ma anche come si lasciasse incarnare la *Berliner Republik* attraverso e nella città.

Nell'ambito di queste dinamiche, il mio intervento si concentrerà su un caso di studio specifico, quello del Freiheits— und Einheitsdenkmal, il Monumento nazionale alla Libertà e all'Unità, chiamato a celebrare le trasformazioni dell'89/90. Occorre chiarire da subito che si tratta di un monumento che non è ancora sorto, e il cui futuro è piuttosto incerto. Nondimeno, ricostruire la genesi della proposta per il monumento alla Libertà e all'Unità e il suo iter permetterà di analizzare le politiche della memoria tedesche, di far emergere la trama di relazioni che lega interpretazioni del passato, istanze del presente, proiezioni verso il futuro, e come entrano in gioco nella costruzione e rappresentazione identitaria.

2. Freiheits- und Einheitsdenkmal: proposta e dibattito

L'idea di un monumento dedicato agli sviluppi dell'89/90 fece il suo ingresso nel dibattito pubblico nel 1998, quando fu proposta da Florian Mausbach (presidente dell'Ufficio federale per l'edilizia e l'urbanistica), Lothar de Maizière (ultimo presidente del Consiglio dei ministri della RDT, appartenente alla CDU), Günter Nooke (deputato della CDU) e Jürgen Engert (allora direttore dell'ARD, prima rete televisiva pubblica). I quattro scrissero una lettera al sindaco di Berlino Eberhard Diepgen (CDU) e alle massime cariche dello Stato, il cancelliere Helmut Kohl (CDU), la presidente del Bundestag Rita Süssmuth (CDU), il presidente del Bundesrat Gerhard Schröder (SPD). Li invitavano a sostenere l'erezione di un monumento che fissasse nella memoria pubblica il ricordo della Rivoluzione pacifica e della conquista dell'unità statale. L'iniziativa ottenne il consenso di diverse personalità pubbliche, fra cui

² B. GROPPO, Politiche della memoria e politiche dell'oblio in Europa centrale e orientale dopo la fine dei sistemi politici comunisti, in F. FOCARDI, B. GROPPO (a cura di), Politiche e culture del ricordo dopo il 1989, Viella, Roma 2013, p. 221.

³ B. BINDER, Streitfall Stadtmitte. Der Berliner Schlossplatz, Böhlau, Köln 2009, pp. 41–42.

Richard Schröder (Presidente della Deutsche Nationalstiftung, fondazione nata per promuovere un'identità unitaria della Germania nel quadro europeo), Rainer Eppelmann (Presidente della Bundesstiftung Aufarbeitung der SED Diktatur, fondazione federale per lo studio della dittatura della SED), Ignatz Bubis (ex presidente del Consiglio ebraico centrale).

L'anno seguente ricorreva il decimo anniversario della caduta del Muro. Fu celebrato da una cerimonia al Bundestag, segnata da aspre polemiche. Alla cerimonia, infatti, non erano stati invitati oratori tedesco-orientali provenienti dai movimenti civili che avevano animato la Rivoluzione pacifica, ma solo figure istituzionali (Michail Gorbačëv, George Bush, Helmut Kohl, il cancelliere Schröder, il presidente del Bundestag Wolfgang Thierse). Questa assenza fu percepita come un affronto dai cittadini tedeschi orientali, che stentavano, dieci anni dopo la fine della RDT a trovare riconoscimento nella Germania riunificata. Solo in seconda battuta e in conseguenza delle aspre polemiche fu chiamato ad intervenire anche Joachim Gauck — pastore evangelico di Rostock, esponente del Neues Forum (il movimento civico d'opposizione alla SED, fondato nel settembre 1989), all'epoca delegato federale della Commissione per gli atti della Stasi, il servizio segreto della Germania orientale. La vicenda dimostrò come la Rivoluzione pacifica non avesse ancora trovato un posto duraturo nella memoria pubblica tedesca, rafforzando il progetto del monumento.

Nel 2000 il testo della lettera aperta del 1998 divenne una proposta presentata al Bundestag da 177 deputati. I primi firmatari, appartenenti a diversi partiti ma uniti dalla comune provenienza dalla Germania orientale, furono Günter Nooke (CDU), Markus Meckel (SPD), Werner Schulz (Bündnis 90/Die Grünen) e Cornelia Pieper (FDP). Ricordando che la Rivoluzione pacifica e il crollo del Muro erano stati eventi dalle importanti implicazioni nazionali, europee e internazionali, si evidenziava l'importanza «di tenere viva e sostenere questa consapevolezza storica attraverso un monumento adatto nel centro di Berlino»⁴.

Nel testo si proponeva che il governo federale e il Senato di Berlino lanciassero il concorso pubblico in occasione del 3 ottobre 2000, per il decennale dell'unificazione. Si indicava anche il luogo destinato al futuro monumento: il piedistallo, ormai vuoto, dove era stata eretta nel 1897 la statua dedicata al Kaiser Guglielmo I, di fronte al portale occidentale dello Schloss, il palazzo cittadino della dinastia prussiana degli Hohenzollern. Al centro di un colonnato riccamente decorato e sormontato dalle statue della Guerra e della Pace, la statua equestre del sovrano prussiano, accompagnata dalle dee della Vittoria, si ergeva su una colonna, sul cui basamento si trovavano quattro leoni. Abbattuto dalla RDT insieme allo Schloss nel 1950, del monumento al Kaiser rimase solo il grande piedistallo, una sorta di bastione dimenticato affacciato sulla Sprea. Una serie di rimandi e di nessi storici avevano spinto gli iniziatori ad indicare questo luogo come il più adatto all'erezione del Monumento alla

⁴ DEUTSCHER BUNDESTAG, Antrag Errichtung eines Einheits-und Freiheitsdenkmals auf der Berliner Schlossfreiheit, Ds. 14/3126 (06.04.2000), p. 4.

Libertà e all'Unità. Qui sembravano convergere la memoria della prima unificazione tedesca e della riunificazione: nel 1871 la Germania di Bismarck era stata unita dallo Schloss; nel Palast la RDT aveva approvato l'adesione alla Repubblica Federale; in un edificio adiacente, il Kronzprinzenpalais, era stato firmato l'Einigungsvertrag (Trattato d'adesione) del 1990⁵. Per sostenere la scelta fu anche ricordato come nelle immediate vicinanze fosse sfilata la più grande manifestazione di protesta della RDT (più di 750 mila partecipanti), riunitasi ad Alexanderplatz il 4 novembre 1989. La piazza di fronte allo Schloss, inoltre, era stata uno dei teatri dei moti del 1848. Nella proposta emergevano i nessi fra il 1989 e il 1848, si cercava di strutturare una tradizione rivoluzionaria, che tracciasse delle linee di continuità fra le aspirazioni ottocentesche e quelle di fine Novecento:

Ciò che fallì ancora nella rivoluzione del 1848, divenne dopo il 1989 un evento europeo: la vittoria dei movimenti pacifici, democratici e nazionali [...]. Un monumento alla libertà e all'unità della Rivoluzione pacifica sarebbe contemporaneamente superamento e realizzazione: superamento di un nazionalismo marziale e realizzazione della rivoluzione democratica del 1848⁶.

I moti del 1848, con le aspirazioni alla libertà e all'unità della Germania, venivano così presentati come un prodromo ideale ma sfortunato dell'89, mentre la Rivoluzione pacifica veniva definita con la formula di «prima rivoluzione di successo della storia tedesca».

La proposta rivelava alcuni nodi problematici, primo fra tutti l'indecisione nel nome da assegnare al monumento, indicato nel testo sia come Monumento all'Unità e alla Libertà (Einheits- und Freiheitsdenkmal) sia come Monumento alla Libertà e all'Unità (Freiheits- und Einheitsdenkmal). Mettere al primo posto l'unità o la libertà non era però una differenza di poco conto. La comune provenienza dalla Germania orientale di alcuni oratori non mascherava le diversità di vedute: CDU/CSU e FDP ponevano maggiore enfasi sul messaggio patriottico, mentre SPD e Bündnis 90/Die Grünen sul ricordo del contributo dei cittadini tedesco-orientali e dunque sulla spinta democratica della società civile. L'ago pendeva, alternativamente, sul polo dell'unità, sullo Stato, o su quello della libertà, sulla società. Nel 2001 la Commissione parlamentare per gli affari dei nuovi Länder (Ausschuss für Angelegenheiten der neuen Länder) si pronunciò sulla dicitura di Monumento alla Libertà e all'Unità. Oltre a sottolineare gli sforzi verso la libertà e la democrazia dei cittadini tedesco-orientali, si ordinavano le vicende storiche dell'89/90: la libertà, conquistata lottando, aveva reso possibile la successiva unità tedesca7.

⁵ Brief der Initiatoren (13.05.1998), in A.H. APELT (Hrsg.), Der Weg zum Denkmal für Freiheit und Einheit, Wochenschau, Schwalbach/Ts. 2009, p. 34.

⁶ DEUTSCHER BUNDESTAG, Antrag Errichtung eines Einheits-und Freiheitsdenkmals auf der Berliner Schlossfreiheit cit., p. 4.

⁷ DEUTSCHER BUNDESTAG, Beschlussempfehlung und Bericht des Ausschusses für Kultur und Medien, Ds. 14/7209 (22.10.2001), p. 4.

L'incertezza sul nome, tuttavia, rimane rivelatrice delle difficoltà che incontrava la narrazione dell'89/90 nello stabilirsi in modo condiviso.

Nella proposta presentata al Bundestag, inoltre, era emerso un ulteriore nodo problematico relativo all'essenza stessa della realizzazione monumentale. Si chiamava in causa, infatti, una certa difficoltà, un'incapacità tutta tedesca di trovare forme adatte per commemorare i momenti luttuosi e per celebrare quelli felici.

Noi tedeschi abbiamo difficoltà con i monumenti e i memoriali. [...] L'incapacità di celebrare e l'incapacità di essere in lutto si appartengono reciprocamente. Possono essere superate solo assieme. Monumenti della vergogna e del lutto, dell'orgoglio e della gioia, sono fondamenta necessarie della nuova Germania e della nuova capitale⁸.

Proprio nel giugno 1999 il Bundestag aveva approvato la costruzione del Denkmal für die ermordeten Juden Europas, più comunemente noto come memoriale dell'Olocausto, chiudendo un dibattito che a fasi ondivaghe andava avanti dagli anni Ottanta. Nel cuore della città di Berlino, fra la Porta di Brandeburgo, il Reichstag e Potsdamerplatz, il monumento, progettato dagli architetti Peter Eisenman e Richard Serra, fu inaugurato nel 2005. Appare come una distesa, ampia come un campo di calcio, di 2711 steli di anonimo cemento e grandezza diversa, erette su una pavimentazione irregolare, che dà in chi l'attraversa una sensazione di disorientamento e spaesamento. La decisione di scolpire nel cuore della città il ricordo dello sterminio ebraico, avrà delle conseguenze anche sul percorso del Monumento alla Libertà e all'Unità.

La proposta di costruire il Freiheits- und Einheitsdenkmal arrivò in Parlamento nell'aprile 2000. Nella seduta si aprì un ampio dibattito, e attraverso il discorso sul monumento si misero in luce i significati assunti dalla svolta dell'89/90 sia per la memoria pubblica che per l'auto-rappresentazione nazionale. Per il deputato Günter Nooke (CDU) la vittoriosa lotta per libertà e la democrazia dei cittadini tedesco-orientali doveva assurgere a mito fondativo della Repubblica, ricordando la vittoriosa lotta per la libertà e la democrazia. Il monumento veniva presentato come un «simbolo nazionale positivo», non come «un anti-monumento al memoriale dell'Olocausto». Doveva esprimere la volontà di «non lasciarsi inchiodare come nazione ai dodici terribili anni di dittatura nazista»9, integrando il ricordo del periodo della dittatura nazista e dello sterminio ebraico, ma anche della «seconda dittatura tedesca del regime della SED», dando risalto alla volontà di libertà degli uomini e ricordando il superamento della dittatura. Cornelia Pieper (FDP) sottolineò come gli eventi dell'autunno 1989 e la riunificazione meritassero un'attenzione particolare, da un lato perché segnarono la fine di un secolo di guerre e di totalitarismi, dall'altro perché le parole "popolo tedesco" e "nazione tedesca" potevano «essere

⁸ DEUTSCHER BUNDESTAG, Antrag Errichtung eines Einheits- und Freiheitsdenkmals auf der Berliner Schlossfreiheit cit., pp. 4–5.

⁹ DEUTSCHER BUNDESTAG, Plenar Protokoll 14/99, 99. Sitzung (13.04.2000), p. 9328.

usate dai tedeschi non più con vergogna ma con un consapevole orgoglio patriottico»¹⁰. Markus Meckel, deputato dell'SPD, che era stato ministro degli Esteri del governo de Maziére, il governo che aveva guidato la transizione della Germania orientale, esprimeva, più che un afflato patriottico, alcuni punti di riflessione problematici. Ribadiva come la libertà avesse preceduto l'unità, perché solo l'autodeterminazione dei tedesco-orientali aveva reso possibile il raggiungimento dell'unità. Infine invitava a non definire il monumento un monumento nazionale, perché la Rivoluzione pacifica della RDT era stata parte di un più ampio movimento dell'Europa orientale, puntualizzando poi che non era stato l'Occidente a vincere sul blocco orientale, ma l'aspirazione popolare alla libertà e alla democrazia. Posizioni simili erano espresse da Werner Schulz, deputato di Bündnis 90/Die Grünen, oppositore del regime della SED e attivo nei movimenti civili di Lipsia. Anche per Schulz occorreva ribadire il corretto ordine dei concetti (prima la libertà, poi l'unità), come la collocazione europea della Rivoluzione pacifica. Sia Meckel che Schulz esprimevano alcune preoccupazioni rispetto alla scelta monumentale, Meckel mettendo in luce la difficoltà dei tedeschi a trovare le forme adatte del ricordo, sia che si trattasse di eventi luttuosi che felici, Schulz ricordando come i tedescoorientali fossero diventati prudenti rispetto ai monumenti, vista la sovrabbondanza nella Germania orientale. Entrambi auspicavano una discussione ampia sul luogo e sulla forma scelta per il monumento. Durante il primo dibattito parlamentare del 2000 l'unica opposizione al monumento fu rappresentata dalla PDS (il partito nato dallo scioglimento della SED), la cui portavoce, Petra Pau, contestò il contenuto della proposta, inadeguata a rappresentare il cambiamento dell'autunno '89, che «non fu un evento né centrale né nazionale»¹¹, bensì un movimento che toccò tutta l'Europa orientale. Per la deputata anche il luogo scelto si rivelava inadatto, perché non era stato un luogo autentico della rivoluzione dell'89; meglio sarebbe stato scegliere la Alexanderplatz o il viale di Lipsia dove era sfilata la manifestazione del 9 ottobre 1989.

Dopo la discussione parlamentare la parola spettava alla commissione federale Cultura e Media, da cui venne un inatteso stop alla proposta. Nonostante fra i suoi firmatari ci fossero anche deputati dell'SPD, in commissione il partito (insieme alla PDS) espresse un parere contrario all'erezione del monumento. I loro voti prevalsero sui favorevoli di CDU/CSU e FDP, grazie all'assenza della frazione Bündnis 90/Die Grünen. Motivazioni addotte per il rifiuto furono da un lato i dubbi sul luogo scelto, che non risultava avere un particolare significato rispetto agli eventi dell'89/90, dall'altro sulla fase in cui cadeva la realizzazione del monumento, perché la scelta avrebbe potuto dare «un falso segnale, visto che il processo di unità non si poteva ritenere ancora

 $^{^{\}rm 10}$ Deutscher Bundestag, Plenar Protokoll 14/99, p. 9330.

п Ivi, р. 9332.

concluso»¹². Permanevano, infatti, diverse difficoltà economiche nell'Est della Germania, ed un forte squilibrio con l'Ovest, sia nei tassi di crescita, sia in quelli di occupazione. Si era diffusa la parola d'ordine di «Vollendung der innere Einheit» (realizzazione dell'unità interna), intendendo con quest'espressione la parificazione ancora da raggiungere delle condizioni economiche, dei salari e delle possibilità lavorative fra Germania orientale ed occidentale.

Nel novembre 2001 il Bundestag approvò il parere negativo della commissione federale Cultura e Media, accettando dunque lo stop. Nel successivo dibattito parlamentare emersero argomentazioni più sfaccettate sulla costruzione o meno del Freiheits— und Einheitsdenkmal. Fra le ragioni di opposizione il deputato Eckhard Barthel (SPD) ribadì il fattore temporale: era troppo presto per un monumento dedicato ad eventi così recenti e sarebbe stato meglio lasciare la parola alla prossima generazione. Bisognava dare priorità più che ad «erigere un monumento all'unità a portare avanti il processo di unificazione»¹³. Günter Nooke (CDU) sostenne, invece, che

un monumento di questo tipo potrebbe accelerare il processo della cosiddetta unità interna. Proprio dalla prospettiva dei tedeschi orientali è importante; poiché negli ultimi anni a volte hanno avuto la sensazione che il loro più peculiare contributo all'unità tedesca, cioè la Rivoluzione pacifica, sia passato un po' in secondo piano nell'interesse pubblico¹⁴.

Significativo appare che la Rivoluzione pacifica fosse letta in chiave deterministica, come un contributo all'unità piuttosto che come autonomo movimento, che solo successivamente — ed in parte inaspettatamente — aveva portato alla riunificazione. Stephan Hilsberg (SPD), che pure si schierò a favore del monumento, tracciava una diversa catena causale:

Sicuramente il fatto che oggi siamo di nuovo una nazione lo dobbiamo a molti, ma scusatemi se dico che lo dobbiamo prima di tutto alla Rivoluzione pacifica nella RDT. Senza questa e senza la collegata destituzione della SED, i tedesco–orientali non avrebbero raggiunto la libertà e senza la libertà conquistata lottando dai tedesco–orientali, anche i tedeschi non avrebbero riottenuto la loro unità in libera autodeterminazione¹⁵.

Hilsberg ribadiva l'importanza di esprimere, attraverso un linguaggio artistico come quello del monumento, che doveva sorgere in un luogo centrale e significativo, i valori chiave della società, la libertà e l'unità, simboli dell'auto-consapevolezza democratica della nazione. Cornelia Pieper (FDP) sottolineava, invece, che il Freiheits- und Einheitsdenkmal sarebbe stato importante per la nazione, perché simbolo di una «nuova fiducia in sé», del

¹² DEUTSCHER BUNDESTAG, Beschlussempfehlung und Bericht des Ausschusses für Kultur und Medien, Ds. 14/7209 (22.10.2001), p. 4.

¹³ DEUTSCHER BUNDESTAG, Plenar Protokoll 14/199, 199. Sitzung (9.11.2001), p. 19510.

¹⁴ Ivi, p. 19507.

¹⁵ Ivi, p. 19504.

«patriottismo», di una «coscienza di sé nuova, moderna, nazionale»¹⁶. Fra le ragioni del no, dall'altra parte, il deputato Heinrich Fink (PDS) aggiunse la necessità di stabilire un piano urbanistico e architettonico complessivo per l'area dell'Isola della Sprea, che risultava ancora incerto, prima di decidere dell'erezione del monumento.

Ad una decisione sulla sistemazione dell'isola della Sprea si giunse nel 2002, dopo un lungo ed acceso dibattito. In quest'area del Mitte era sorto il cuore politico ed istituzionale della SED, con l'edificio del ministero degli Esteri, del consiglio di Stato e il Palast der Republik (palazzo della Repubblica). Il Palast, moderno edificio polifunzionale, era stato eretto sulla Marx-Engels-Platz (1973-76), grande piazza per dimostrazioni e parate, lasciata vuota dalla demolizione dello Schloss. Non solo sede dell'allora Parlamento della RDT, il Palast era stato molto di più, poiché come Kulturhaus aveva rappresentato uno spazio di cultura, incontro e svago, con cinema, teatri, ristoranti, sale concerto. Sul futuro del Palast e dell'area su cui sorgeva divampò la più acuta controversia della Berlino post '89, che vide contrapporsi chi chiedeva l'abbattimento del Palast per ricostruire lo Schloss e chi avrebbe voluto conservare il Palast, mutandone le funzioni. Per i sostenitori dello Schloss motivazioni estetiche e simboliche si intrecciavano: la ricostruzione della residenza barocca avrebbe restituito un'identità urbana coerente al centro di Berlino, ripristinando la sua costruzione più importante e il suo centro di gravitazione, offrendo un elemento positivo di identificazione nell'eredità prussiana da restaurare. A legare molti cittadini tedesco-orientali al Palast erano, invece, motivazioni autobiografiche, ricordi personali, che facevano della sua difesa soprattutto una domanda di riconoscimento e non azzeramento del loro passato. Con il voto del 2002 il Bundestag accettò le risoluzioni della commissione internazionale di esperti centro storico Berlino (Internationale Expertenkommission Historische Mitte Berlin), precedentemente nominata dal governo federale e dal Land di Berlino. Si stabilì l'abbattimento del Palast e la ricostruzione al suo posto dello Schloss, nelle sue stereometrie originarie e con tre facciate barocche. Nel 2008, mentre si chiudeva la demolizione del Palast, si concluse anche il concorso, vinto dall'architetto vicentino Franco Stella, per la ricostruzione dello Schloss, che avrebbe assunto il nome di Humboldt Forum e avrebbe ospitato esposizioni e collezioni museali. La prima pietra è stata posta nel giugno 2013 ed i lavori per la ricostruzione procedono ormai spediti, tanto che l'inaugurazione è prevista nel 2019.

Il primo stop alla proposta del Monumento alla Libertà e all'Unità non ebbe l'effetto di fermare l'iniziativa, che nel 2005 venne adottata dalla Deutsche Gesellschaft e.V. L'associazione, fondata nel 1990 e impegnata nel campo della formazione politica e culturale, organizzò una serie di dibattiti ed iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica e cercare un più ampio sostegno al progetto. In un intervento del 2006 il presidente della Deutsche

¹⁶ Ivi, p. 19507.

Nationalstiftung, Richard Schröder, ribadì l'importanza di fissare il ricordo positivo delle conquiste dell'89/90 nella memoria pubblica e, attraverso un monumento, nello spazio urbano della capitale:

Nessun uomo e nessun popolo possono ricevere orientamento e tanto meno incoraggiamento solamente dai propri errori. Perciò potrebbe essere d'aiuto un Monumento alla Libertà e all'Unità. Dopo due tremende guerre e due dittature tedesche, l'ultimo decennio del XX secolo ci ha regalato l'unità in libertà e in accordo con tutti i nostri vicini. Un monumento per un'occasione felice, a questo non siamo abituati. Ma possiamo averne bisogno¹⁷.

A spingere per la realizzazione del monumento fu anche la Bundesstiftung zur Aufarbeitung der SED Diktatur, che lanciò nel 2007 un concorso aperto agli studenti per la progettazione del Monumento alla Libertà e all'Unità. L'efficace strategia comunicativa adottata da queste istituzioni portò a dei risultati.

Nell'ottobre 2007 i gruppi parlamentari di SPD e CDU/CSU (che erano unite al governo dal 2005 nella Grossekoalition guidata da Angela Merkel), insieme all'FDP, presentarono nuovamente la richiesta di costruzione del Freiheits— und Einheitsdenkmal nel centro di Berlino¹⁸. La commissione federale Cultura e Media questa volta approvò la proposta, mentre rifiutò quelle della frazione Bündnis 90/Die Grünen, che avrebbe voluto l'apertura di un ampio dibattito pubblico prima di giungere ad una decisione, e di Die Linke (partito nato dalla fusione di PDS e WAGS), che proponeva di creare a Lipsia un centro di documentazione sulla Rivoluzione pacifica. Durante la discussione della commissione federale SPD, CDU/CSU e FDP ribadirono le ragioni della rilevanza del monumento, mentre Die Linke sollevò diversi punti di criticità. Il luogo scelto non appariva adatto, perché il piedistallo del monumento nazionale a Guglielmo I «simula una continuità fatale nella storia nazionale, che non mostra la storia tedesca come contraddittoria, ma come guidata dalla razionalità fino al presente»¹⁹.

In una data simbolica come quella del 9 novembre 2007, cioè il diciottesimo anniversario della caduta del Muro, il Bundestag tornò a discutere sulla proposta del Freiheits— und Einheitsdenkmal, e infine ad accettarla. Si profilò però una competizione per quale dovesse essere la sede del monumento: Berlino o Lipsia. Se la prima aveva dalla sua la forza di essere la capitale tedesca, nonché la città simbolo della divisione della Guerra fredda e poi della riunificazione, la seconda era stata il luogo della manifestazione decisiva contro la SED, quella del 9 ottobre, quando le forze dell'ordine avevano lasciato sfilare un imponente e pacifico corteo lungo le vie della città sassone. Per il deputato

¹⁷ R. SCHRÖDER, Brauchen wir ein Nationales Freiheits-und Einheits-Denkmal?, in A.H. APELT (hrsg.), op. cit., p. 66.

¹⁸ DEUTSCHER BUNDESTAG, Antrag Errichtung eines Freiheits-und Einheits-Denkmals, Ds. 16/6776 (23.10.2007).

¹⁹ DEUTSCHER BUNDESTAG, Beschlussempfehlung und Bericht des Ausschusses für Kultur und Medien, Ds. 16/6974 (7.11.2007), p. 6.

Hans–Joachim Otto (FDP) bisognava scegliere Berlino, perché qui trovavano espressione i momenti negativi e quelli positivi della storia nazionale:

Proprio il fatto che i monumenti nazionali e commemorativi in ricordo delle pagine più buie della storia tedesca siano raccolti nella capitale, nel centro di Berlino, sottolinea per me la necessità che anche il ricordo di uno degli eventi più felici della storia tedesca debba trovarsi a Berlino [...]. Ritengo particolarmente importante questo confronto di terrore e gioia, la corrispondenza della storia non solo nelle sue sfaccettature negative, ma anche in quelle positive, ottimistiche ed esemplari²⁰.

Richard Schröder, intervistato nella stessa giornata, ribadiva come ci fosse una pluralità di luoghi teatro di eventi significativi per la Rivoluzione pacifica, ma era a Berlino che la Volkskammer aveva deciso per l'unificazione. La capitale del paese, inoltre, era anche «la capitale della cultura del ricordo»²¹, il luogo in cui le diverse spinte memoriali si incontravano. Il Bundestag si pronunciò così contro la proposta di due deputati socialdemocratici di Lipsia (Gunter Weissgerber e Rainer Fornahl) di un doppio monumento a Berlino e Lipsia, scegliendo solo la capitale.

Cosa era cambiato fra il 2001 e il 2007? Ad assicurare il successo finale dell'iniziativa furono diversi fattori: gli sviluppi legati alla città di Berlino e all'area interessata dal monumento; l'avvicinamento delle posizioni fra SPD e CDU/CSU, unite al governo; il semplice passare del tempo, che aumentava la distanza dall'89/90, rendendo più praticabile la sua monumentalizzazione. La memoria della Rivoluzione pacifica e dell'unificazione si era rafforzata come punto di cristallizzazione dell'identità nazionale, grazie ai suoi messaggi positivi. Coglie nel segno lo storico Ralph Jessen, quando scrive che la Rivoluzione pacifica del 1989 sembrava dovesse servire «come una specie sostitutiva di riabilitazione»²² rispetto alla storia del XX secolo. La scelta di costruire il Monumento per la Libertà e l'Unità, ma anche il ritorno in auge dell'eredità prussiana, esemplificata dalla scelta di ricostruire lo Schloss nel centro della capitale, sembrano offrire

un'immagine ambivalente: da una parte si esprime il tentativo di uno spostamento in avanti del discorso identitario della Repubblica federale, dall'altra ci si deve ancorare ad una consapevole tradizione rivoluzionaria di libertà, che risale fino al XIX secolo. La storia della Repubblica federale viene così riferita non più primariamente all'esperienza totalitaria del nazismo. Anzi si tende ad una nuova narrazione, che si rivolge agli aspetti positivi della storia tedesca, che arrivano fino al presente e servono come punto di aggancio per un sentimento d'identità nazionale positivo²³.

²⁰ DEUTSCHER BUNDESTAG, *Plenar Protokoll* 16/124, 124. Sitzung (9.11.2007), p. 12961.

²¹ "Hauptstädte sind nun mal der Ort der Erinnerung", "Süddeutsche Zeitung", 9 Novembre 2007.

²² R. JESSEN, *Die Montagsdemonstrationen*, in M. SABROW (hrsg.), *Erinnerungsorte der DDR*, C. H. Beck, München 2009, p. 479.

²³ R. MEYER, L. HAARMANN, *Das Freiheits—und Einheitsdenkmal. Die geschichtspolitische Verortung in der Ideengeschichte der Bundesrepublik*, «Deutschland Archiv», 2011/9 http://www.bpb.-de/geschichte/zeitgeschichte/deutschlandarchiv/53296/freiheits—und—einheitsdenkmal.

3. I progetti architettonici di Berlino e Lipsia

Approvata la costruzione del Freiheits— und Einheitsdenkmal, rimaneva aperta la questione di trovare il progetto più adatto. Si voleva, inizialmente, inaugurare il monumento il 9 novembre 2009, nel ventesimo anniversario della caduta del Muro, ma una prima competizione pubblica fallì nell'individuare un progetto adatto, fra gli oltre cinquecento presentati. Solo con un secondo concorso si riuscì ad individuare un vincitore, annunciato il 3 ottobre 2010, ventesimo anniversario della riunificazione. Il ricorrere di queste date, altamente simboliche, non appare casuale:

The continual efforts on the part of politicians and competition organisers to appropriate specific dates and round anniversaries for the monument indicate their desire to embed this past into the active cultural fabric of the contemporary community. By linking concrete memorial form to nationally celebrated anniversaries, the hope is to create a specific and renewable tradition of remembrance even before the monument is built, thus ensuring a secure and lasting memory culture which will extend beyond the memories of those who experienced 1989 first hand²⁴.

A vincere la competizione fu la proposta di Johannes Milla e Sasha Waltz *Bürger im Bewegung* (cittadini in movimento), che prevede un'ampia costruzione dalla forma concava di vetro e metallo, percorribile dai visitatori ed in grado di oscillare leggermente sotto il loro peso, come un'altalena. Sotto la superficie della costruzione sono proiettate immagini fotografiche dell'89/90, mentre sul lato superiore è incisa la dedica «Wir sind das Volk. Wir sind ein Volk» (Noi siamo il popolo. Noi siamo un popolo), il primo slogan simbolo della Rivoluzione pacifica e il secondo della successiva spinta alla riunificazione (v. Fig. 1). Fra le motivazioni della scelta il ministro federale alla Cultura Bernd Neumann (CDU) menzionava anche la superficie percorribile del monumento, che «esorta i cittadini ad entrare in scena e attraverso di loro si lascia mettere in movimento. Così rimanda al movimento civico pacifico, che ha reso possibile la riunificazione. Il monumento è aperto per usi differenti, deve invogliare all'incontro e allo scambio»²⁵.

Se la giuria aveva espresso un unanime parere positivo, il suo presidente, l'architetto Meinhard von Gerkan, si era dimesso in opposizione alla scelta, ritenendo il monumento «equivoco, kitsch», «un giocattolo voyeuristico e populista», che si poteva trovare in un lunapark, «un fake», che per questo si adattava bene allo Schloss in via di ricostruzione²⁶. Anche al di fuori della giuria non ci fu un'unanime accoglienza positiva del progetto. Alcuni commentatori misero in luce come a Berlino le tracce della divisione e del suo superamen-

²⁴ A. SAUNDERS, *The politics of Memory in Berlin's Freiheits— und Einheitsdenkmal*, in D. PINFOLD, A. SAUNDERS (eds.), *Remembering and Rethinking the GDR*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013, p. 167.

²⁵ Presse– und Informationsamt der Bundesregierung, *Pressemitteilung*, n. 141, (13.04.2011).

²⁶ Missverständlich, kitschig, vordergründig, "Süddeutsche Zeitung", 2 Maggio 2011.

to fossero ben visibili e non ci fosse bisogno di una messa in scena o simulazione, soprattutto in un luogo che poco aveva a che fare con i fatti storici a cui doveva richiamarsi²⁷. Il concorso fu ritenuto superfluo: non c'era bisogno che «il parco del ricordo del centro di Berlino si arricchisse di una nuova stazione della memoria»; la Porta di Brandeburgo con la sua forza simbolica era il miglior monumento alla divisione e alla riunificazione²⁸. Altri ancora, non apprezzando il progetto scelto, paragonarono il monumento ad «un'insalatiera» ed evidenziavano come, con le sue forme astratte, non rappresentasse adeguatamente i drammatici eventi dell'89²⁹. Per la costruzione del monumento, ad ogni modo, si sarebbe dovuto attendere il risanamento complessivo dell'area ormai destinata allo Schloss, iniziato nel 2012.

Nel frattempo Lipsia non aveva rinunciato al Monumento per la Libertà e l'Unità. Grazie all'assiduo impegno di alcuni deputati tedesco-orientali e dell'ente federale per i nuovi Länder era stata presentata una richiesta per sollecitare il governo federale sia ad accelerare i lavori per il monumento di Berlino, sia a sostenere la costruzione di un monumento dedicato alla Rivoluzione pacifica anche nella città sassone, insieme al Land e a Lipsia³⁰. CDU/CSU, SPD e FDP avevano approvato l'istanza, mentre Die Linke aveva votato contro e i Grünen si erano astenuti³¹. Fra il 2009 e il 2010 il consiglio municipale di Lipsia e il parlamento regionale della Sassonia approvarono l'iniziativa e si avviò l'iter per il primo concorso pubblico. A differenza di Berlino, a Lipsia le istituzioni cercarono il più ampio coinvolgimento pubblico, organizzando numerosi incontri e workshop. Si scelse il luogo in cui sarebbe dovuto sorgere il monumento, la Wilhelm-Leuschner-Platz, ampia piazza nel centro di Lipsia da cui si accedeva all'anello cittadino lungo cui era sfilata la manifestazione del 9 ottobre. Il monumento (finanziato dalla regione con 1,5 milioni di euro e dal governo con 5) avrebbe dovuto rappresentare l'auto-liberazione dei popoli dell'Europa centro-orientale e avrebbe dovuto essere il simbolo della Rivoluzione pacifica in tutta la RDT, pur mettendo al centro l'esperienza del 9 ottobre. Il progetto vincitore fu quello di Marc Weis e Martin de Mattia (M + M), intitolato 70.000, come il numero dei manifestanti di quel 9 ottobre 1989, che prevedeva sulla parte orientale della Wilhelm-Leuschner-Platz un ampio campo geometrico di piastrelle colorate, su cui sarebbero stati disposti degli sgabelli (v. Fig. 2). Gli artisti

volevano simboleggiare il movimento di una molteplicità di individui in un campo geometrico colorato. Il messaggio di libertà sarebbe stato trasmesso nell'intera città, nel

²⁷ K. SCHLÖGEL, Wir brauchen die Wippe nicht, "Die Welt", 28 Maggio 2011.

²⁸ H. RAUTERBERG, *Das ist das Denkmal!*, «Die Zeit», 20 Aprile 2011.

²⁹ J. BISKY, Salatschüssel der Einheit, Spielort für bewegte Bürger, "Süddeutsche Zeitung", 14 Aprile 2011.

³⁰ DEUTSCHER BUNDESTAG, Antrag Freiheits-und Einheitsdenkmal gestalten, Ds. 16/11200 (3.12.2008).

³¹ DEUTSCHER BUNDESTAG, Plenar Protokoll 16/193, 193. Sitzung (4.12.2008).

mondo intero, attraverso il fatto che i visitatori potevano prendere i cubi per sedersi. La domanda se questo avrebbe funzionato, rimane ad ogni modo aperta, come quella su da dove dovesse venire il rifornimento di sgabelli. Un'ulteriore domanda a cui non si è dato risposta era se il valore della libertà potesse essere trasmesso, o se si trattasse solo di un bel parco giochi (per bambini o per ubriachi?)³².

Anche altri commentatori si chiesero se non si trattasse solo di una «messa in scena naif della democrazia»³³.

4. Una realizzazione incerta

Dopo le critiche a Lipsia fu aperta una consultazione online fra la cittadinanza, nella quale il progetto vincitore non riscosse un'accoglienza positiva, ma anzi fu duramente contestato. Il consiglio cittadino decise dunque di invitare i tre progetti primi classificati ad una rinnovata elaborazione, ma, non riuscendo a trovare una decisione unanime, optò infine per prendersi una pausa di riflessione.

Anche a Berlino, nel frattempo, si profilarono diverse difficoltà per il Freiheits– und Einheitsdenkmal: Sasha Walz abbandonò il progetto; complessa appariva la tutela del piedistallo della statua di Guglielmo I e dei suoi mosaici, come la messa in sicurezza del monumento. Proprio quando sarebbe dovuta iniziare la costruzione, nel 2016, si fece più forte la spinta ad abbandonare l'idea. La commissione federale per il bilancio del Bundestag, che avrebbe dovuto apprestarsi a finanziare l'opera, si oppose per il lievitare dei suoi costi. Esattamente cinque anni dopo la definitiva approvazione del vincitore, Monika Grütters, ministro federale per la Cultura e i Media (CDU), si mostrò d'accordo con la decisione di rinunciare al monumento, con queste motivazioni:

Il Monumento alla Libertà e all'Unità sarebbe stato un luogo finalmente dedicato agli aspetti positivi della nostra storia. Nel centro della capitale questo luogo c'è già: la Porta di Brandeburgo è il simbolo internazionale della divisione del mondo in libertà e tirannia e del suo felice superamento³⁴.

Il settimanale «Die Zeit» sembrò fare eco alle parole del ministro, quando elencò venticinque ragioni per il no al monumento, fra cui figuravano in testa la presenza dei resti del Muro e della Porta di Brandeburgo, i due migliori monumenti all'unità³⁵. Il Freiheits– und Einheitsdenkmal appariva superfluo.

Nel frattempo in città come Erfurt, Magdeburgo, Plauen erano stati realizzati dei monumenti per ricordare la Rivoluzione pacifica. Anche nella stessa Lipsia, mentre si fermava l'iter del Freiheits– und Einheitsdenkmal, altre realizzazioni monumentali erano già apparse nello spazio della città (ad esempio una colonna di fronte alla Nikolaikirche, dove si riunivano le preghiere per la

³² R. ECKERT, Leipzig als Ort eines nationalen Freiheits—und Einheitsdenkmal?, in H. J. VEEN, V. KNIGGE, Denkmäler demokratischer Umbrüche nach 1945, Böhlau, Köln—Wien 2014, p. 251.

³³ J. BISKY, Schaut auf diese Stadt, "Süddeutsche Zeitung", 19 luglio 2012.

³⁴ Presse- und Informationsamt der Bundesregierung, Pressemitteilung, n. 106 (13.04.2016).

³⁵ A. HÄHNIG, M. MACHOWECZ, Sie wuppen es nicht, "Die Zeit", 21 aprile 2016.

pace). Si tratta di monumenti significativi, ma dalle dimensioni ridotte, che non hanno suscitato controversie, né erano animati dall'ambizione di assurgere a monumenti nazionali. Testimoniano piuttosto la molteplicità dei luoghi toccati dalle mobilitazioni e investiti dalla Rivoluzione pacifica, in una geografia della memoria plurale e diffusa.

Lo stop al Freiheits- und Einheitsdenkmal di Berlino non si rivelò definitivo. Nel dicembre 2016 una lettera aperta di Wolfgang Thierse (presidente del Bundestag), Günter Jeschonnek (regista), Günter Nooke e Florian Mausbach (fra i primi sostenitori della proposta), chiedeva che non si rinunciasse al monumento solo per questioni finanziarie. Nel maggio 2017 una mozione di CDU/CSU e SPD tornava a rilanciare la costruzione, finché nel giugno non se ne tornò a discutere nel Bundestag. Michael Kretschmer, deputato della CDU, espresse nuovamente l'importanza di costruire il monumento per ricordare «la parte più felice della storia tedesca, libera dalla violenza, animata dal desiderio di libertà, democrazia e Stato di diritto»³⁶, che poteva rappresentare un segnale e un esempio anche per gli altri paesi. Anche i deputati di SPD e di Bündnis 90/Die Grünen sostenevano l'importanza del monumento, simbolo della Libertà e dell'Unità e prezioso riconoscimento per l'esperienza dei tedesco-orientali. Solo Die Linke continuò ad esprimere parere contrario, per il mancato coinvolgimento della cittadinanza nel processo decisionale, per la scelta del luogo non veramente legato alle manifestazioni del 1989 e per la convinzione che fossero da preferire realizzazioni monumentali decentrate e locali. La seduta, dunque, si concluse con una schiacciante maggioranza per la mozione che impegnava il Bundestag a riavviare e portare a conclusione la costruzione del monumento.

Le nuove decisioni di Berlino stimolavo anche Lipsia a rimettere in discussione lo stop, riaprendo la discussione. Il consiglio comunale stabilì di chiudere il precedente bando di gara per aprirne uno nuovo, rimettendo in discussione anche il luogo scelto per il monumento³⁷.

Mentre da Lipsia non emergono ancora novità significative, a Berlino il Freiheits— und Einheitsdenkmal ha incontrato nuovi ritardi (relativi al passaggio di proprietà del terreno su cui dovrebbe sorgere dalla città al Bund). Di certo c'è solo che non sarà possibile inaugurarlo per il trentesimo anniversario della caduta del Muro, nel 2019.

5. Conclusioni

Il lungo dibattito sul monumento permette di individuare alcune tendenze nelle politiche della memoria della Repubblica federale. Senza dubbio la stessa proposta del Freiheits- und Einheitsdenkmal evidenzia come la cesura dell'89/90 sia «di eminente significato per l'auto-comprensione storica della

³⁶ Deutscher Bundestag, *Plenar Protokoll* 18/237, 237. Sitzung (1.06.2017), p. 24146.

³⁷ STADT LEIPZIG, Beschluss der Ratsversammlung, Nr. RBV-2127/14 (16.07.2014).

Berliner Republik»³⁸. Dal dibattito parlamentare, tuttavia, è emersa una certa difficoltà ad articolare la memoria dell'89/90, a presentare gli eventi della Rivoluzione pacifica e del processo di unificazione come distinti e dotati di una propria specificità, ma allo stesso tempo intrecciati. Questa difficoltà è testimoniata chiaramente dall'iniziale incertezza sul nome da dare al monumento. Nel dibattito è emersa, inoltre, la volontà di creare una narrazione armonica, che richiamasse i moti democratici del 1848, ma facesse contemporaneamente riferimento alla storia recente. Inoltre, soprattutto CDU/CSU e FDP avevano legato l'erezione del monumento alla ricerca di miti fondativi positivi, di messaggi patriottici, che rafforzassero la consapevolezza nazionale ed evidenziassero la raggiunta «normalità» della Germania. Anche per questo un partito come quello dei Bündnis 90/Die Grünen, che raccoglie diversi ex attivisti per i movimenti civili della RDT e ha un atteggiamento differente e più distaccato rispetto alla nazione, aveva sostenuto in modo più dubbioso il monumento, avvertendo il rischio che si ideologizzasse la storia dell'89/90. Negli ultimi dibattiti, tuttavia, forse per evitare che il monumento non si realizzasse più, si è avvicinato alle posizioni di aperto sostegno.

Proprio la dimensione spaziale si era rivelata particolarmente problematica per il Freiheits- und Einheitsdenkmal, contrapponendo Berlino e Lipsia, e finendo, nell'assenza di una soluzione unitaria, per duplicare i monumenti. Il luogo scelto a Berlino aveva suscitato diverse difficoltà, sia per il suo labile legame con gli eventi dell'89/90, che per le stratificazioni passate a cui rimandava: rischiava di riportare in auge «il lato pomposo del militarismo guglielmino»39 e di sostenere una costruzione storica armonica e senza rotture (mentre l'eredità della RDT nel Palast der Republik veniva cancellata senza appello). A fare da ulteriore deterrente era stata la saturazione dello spazio urbano, che, con la costruzione di diversi monumenti, non solo quello per l'Olocausto, aveva fatto della città il «grande cantiere della rammemorazione» 40, tanto che il settimanale «Der Spiegel», dopo l'approvazione del Freiheits- und Einheitsdenkmal, si era chiesto se ci fosse ancora spazio per nuove iniziative⁴¹. Anche a Lipsia fra il 1999 e il 2009 alcuni monumenti erano già stati dedicati alla Rivoluzione pacifica, nei luoghi in cui si erano svolte le manifestazioni dell'ottobre '89, e la città stessa, con la sua rinascita, poteva essere letta come un simbolo dell'unità.

Decisiva nel mancato successo dei progetti era stata, infine, la difficoltà di dare forma ai concetti astratti di libertà ed unità, che erano, invece, testimoniati da diversi «luoghi autentici» delle due città. I progetti architettonici, in-

³⁸ F. Brunssen, Das neue Selbstverständnis der Berliner Republik, Königshausen&Neumann, Würzburg 2005, p. 149.

³⁹ S. ENDLICH, *Projekte für ein Freiheits— und Einheitsdenkmal in Berlin und Leipzig,* "Deutschland Archiv", 29.10.2015, www.bpb.de/214271.

⁴⁰ R. ROBIN, I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria, Ombre Corte, Verona 2005, p. 91.

⁴¹ P. BORNHÖFT, Inflation des Erinners, "Der Spiegel", 45/2007, p. 48.

fatti, non hanno incontrato un apprezzamento condiviso e questa rimane la ragione principale del ritardo e dell'indecisione nella loro realizzazione, a vent'anni dalla prima proposta.

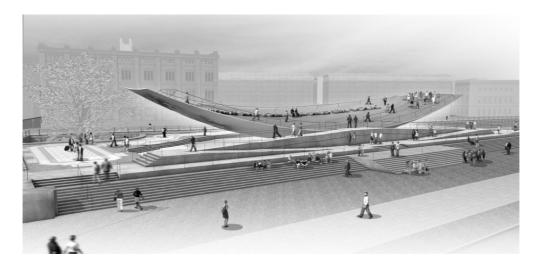


Figura 1. Freiheits– und Einheitsdenkmal di Berlino, il progetto vincitore *Bürger im Bewegung* (Milla e Waltz), sullo sfondo lo Schloss.

Fonte: http://www.freiheits-und-einheitsdenkmal.de/das-denkmal/der-siegerentwurf.html



Figura 2. Freiheits– und Einheitsdenkmal di Lipsia, il progetto vincitore $70.000 \, (M+M)$. Fonte: http://www.leipzig.de/buergerservice–und–verwaltung/unsere–stadt/leipziger–freiheits–und–einheitsdenkmal/weiterentwicklung–der–preistraegerentwuerfe–2013/

ABBREVIAZIONI

CDU Christlich Demokratische Union Deutschlands
CSU Christlich-Soziale Union
Ds. Drucksache
FDP Freie Demokratische Partei
Hrsg. Herausgegeben
PDS Partei des Demokratischen Sozialismus
RDT Repubblica democratica tedesca
SED Sozialistische Einheitspartei Deutschlands
SPD Sozialdemokratische Partei Deutschlands
WASG Wahlalternative Arbeit und soziale Gerechtigkeit

SUMMARY —This article — based on parliamentary documents, journalistic sources and the available bibliography on the subject — analyses the events surrounding the Monument to Freedom and Unity (Freiheits— und Einheitsdenkmal), the construction of which was planned for Berlin to commemorate the Peaceful Revolution of Autumn 1989 and the subsequent German reunification in 1990. In addition to the individual stages of this process, it documents the public debate that developed around the monument, which has to be viewed in the context of the overall development of the centre of Berlin on the one hand, and those centring on the public use of the memory of 1989, on the other. The debate surrounding the monument also reflects the various interpretations attributed to the Peaceful Revolution, as is reflected in the competition between Leipzig and Berlin, as well as the attempt to seek continuity with the Germany's past by reconciling the push for democracy with national unification.

costanzacalabretta@gmail.com

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi Culture Territori Linguaggi, 17, 2020, pp. 67–80 ISBN 9788894469714

Matteo Giurco

NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE ORIENTALE? IL SACRARIO DI REDIPUGLIA E GLI USI PUBBLICI DELLA GRANDE GUERRA 1990–2014

Proprio perché tu sei esistita, ora non esisti proprio perché fosti cosciente, sei incosciente»¹.

1. Storia e memoria nella Terra di Mezzo

Anni or sono, a pochi chilometri dalla frontiera italo–slovena, tra il fiume Isonzo e le calcaree alture del Carso goriziano, si profilava la Terra di Mezzo. Laggiù si erge tuttora la bianca scalea del Sacrario di Redipuglia: è il più grande cimitero militare italiano, e trae il proprio nome da un etimo sloveno, *sredi polja*, «località che divide i campi» o, appunto, «terra di mezzo». La denominazione ha una forte valenza icastica, al punto da condensare in maniera incisiva il senso profondo di una storia, quella del confine orientale, caratterizzata in età contemporanea dall'incontro e spesso dallo scontro tra diverse civiltà: italiana, jugoslava, austro/tedesca.

Questo filo rosso si è riverberato inevitabilmente sul piano mitopoietico e nella sfera degli usi pubblici della storia, emergendo anche per ciò che concerne il ruolo simbolico del Sacrario, fin dall'epoca della sua monumentalizzazione, terminata nel 1938 su impulso di Benito Mussolini². Negli anni seguenti, le vicende belliche e i rivolgimenti legati alla delimitazione dei nuovi confini dello Stato italiano avrebbero ribadito l'importanza del contesto internazionale nella rimodulazione dell'identità patria. Tuttavia, in questa vicenda si incrociano altri due livelli: alla dimensione nazionale, garantita dalla salienza del Sacrario, che ospita le spoglie di più di centomila Caduti, si affianca poi il piano più specificamente locale, relativo cioè alle dinamiche interne alla Venezia Giulia. La distinzione non è superflua, perché non sempre la dialettica tra centro e periferia ha manifestato consonanze: di certo, Trieste e Redipuglia occuparono un posto di primissimo piano all'interno dell'immaginario collettivo nazionale non solo nel periodo interbellico, ma anche successivamente, fino al 1954, vale a dire fino alla ricongiunzione della

¹ Alla mia Nazione, in P.P. PASOLINI, La religione del mio tempo, Garzanti, Milano 1961.

² P. DOGLIANI, *Redipuglia*, in M. ISNENGHI (a cura di) *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma–Bari 1996, pp. 375–390. Si veda anche G. DATO, *Redipuglia: il Sacrario e la memoria della Grande guerra 1938–1993*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2014.

città giuliana all'Italia³. Poi, nella Penisola i riferimenti al confine orientale si fecero sempre più opachi e flebili, mentre la storia della Grande guerra attirò gli empiti decostruzionisti di svariati intellettuali (basti pensare, sul versante storiografico, alla stagione segnata da *I vinti di Caporetto* e dai *Plotoni d'esecuzione*)⁴. Non accadde lo stesso nella Venezia Giulia, dove la memoria del conflitto continuò a conservare ancora il proprio potenziale mobilitante; non a caso, tra 1975 e 1977 furono proprio il costante richiamo alla stagione del '15–'18 e lo scenario di Redipuglia a sostenere la piattaforma rivendicativa agitata dai manifestanti giuliani scesi in piazza per protestare contro gli Accordi di Osimo, che sancivano la definitiva rinuncia italiana alla ex Zona B dell'abortito Territorio Libero di Trieste⁵. Fossero dissimmetrie percettive o avvisaglie di fratture identitarie, le tensioni nell'immaginario collettivo iniziarono comunque a ricomporsi nel corso degli anni Novanta, per giungere infine ad una saldatura netta nei primi lustri del nuovo Millennio.

2. Post res perditas: atmosfere mitteleuropee

Tra il 1989 e il 1994 sconvolgimenti internazionali e terremoti di natura endogena comportarono, come noto, il collasso dei punti cardinali su cui si erano fondati identità e architettura politica della Repubblica italiana. Il tramestio coinvolgeva anche la Venezia Giulia, ma assumeva declinazioni peculiari: nella regione di confine la protesta contro la Repubblica dei partiti era emersa già vent'anni prima, sulla scia degli Accordi di Osimo, e l'attenzione dell'opinione pubblica si divideva tra gli scandali interni e lo scenario di crisi jugoslavo. Nel 1992, l'idea patriottica agitava ancora l'opinione pubblica giuliana, resa suscettibile dal funambolico atteggiamento del Governo italiano nei confronti del processo di secessione dalla Jugoslavia di Slovenia e Croazia: la tensione sfociò in alcuni alterchi proprio in corrispondenza della Festa dell'Unità nazionale, il 4 novembre⁶. I dissidi con i vicini balcanici, che per una parte significativa della popolazione giuliana erano

³ M. BAIONI, *Trieste 1954. Echi italiani della "seconda redenzione"*, «Memoria e ricerca», n. 50, settembre–dicembre 2015, pp.119–135.

⁴ M. ISNENGHI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Venezia 1967; E. FORCELLA, A. MONTICONE, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968. Contestualmente anche il mondo del cinema faceva registrare un cambio di paradigma, mediante la distribuzione del lungometraggio *Uomini contro*, apologo antimilitarista ad opera di Francesco Rosi (cfr. F. Rosi, *Uomini contro*, a cura di C. Cosulich, Cappelli editore, Bologna 1970).

⁵ Nazario Sauro: un martire da dimenticare?, «Bollettino dell'Unione degli Istriani», 30 settembre 1975, p. 2; Accorato omaggio a Nazario Sauro nel momento più doloroso, "Il Piccolo", 7 ottobre 1975, p. 4; Il monito di Redipuglia in piazza Unità, "Il Piccolo", 9 ottobre 1975, p. 4; Istriani e triestini reclamano il plebiscito, «Bollettino dell'Unione degli Istriani», 15 ottobre 1975, p. 1. Per una lettura consuntiva del trattato internazionale, cfr. almeno A. SEMA, La questione istrianodalmata, C.E.M.I.S.S., Roma 1995; M. CATTARUZZA, L'Italia e il confine orientale 1866–2006, il Mulino, Bologna 2007; R. PUPO (a cura di), Osimo: il punto sugli studi, numero monografico della rivista «Qualestoria», anno XLI, n. 2, dicembre 2013.

⁶ M. Breda, *Il 4 novembre, rispetto e veleni,* "Corriere della Sera", 5 novembre 1992, p. 17; L. Blasich, *Redipuglia in allarme,* "Il Piccolo", 4 novembre 1992, p. 10.

ancora fonte di motivi rivendicativi, erano però stati archiviati da tempo dalle istituzioni centrali, che dagli ultimi bagliori della Guerra fredda avevano dedotto le ragioni di un più profondo allineamento con le decisioni delle potenze occidentali. Ne derivava un complessivo ripensamento dello strumento militare, che in occasione della festa del 4 novembre catalizzò l'attenzione delle istituzioni centrali ben più delle rivendicazioni patriottiche. Così, ad esempio, il 4 novembre 1992, di fronte a 20.000 persone, il ministro della Difesa Salvo Andò ammoniva:

davanti a minacce alla pace, alla necessità di ristabilire il diritto violato, come nel caso del Golfo, e alle sofferenze di intere popolazioni civili, non si può rimanere indifferenti, ma occorre assumersi le proprie responsabilità nella costruzione della sicurezza internazionale. L'Italia è pronta a dare la sua disponibilità alla comunità internazionale, le Forze Armate sono pronte a sostenere le scelte del Paese⁷.

Anche il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, condivideva le preoccupazioni espresse dal ministro, e ribadiva come «la nostra Costituzione, con assoluta chiarezza, "ripudia la guerra"; ma le Forze Armate hanno compiti ben più alti e più degni, poiché sono presidio di protezione, di difesa delle istituzioni, sono presenza di pace»⁸... Di futuro, libertà e pace si sarebbe parlato anche tre anni dopo, ma con intensità ben differente. Da qualche anno nel Friuli e nella Venezia Giulia si poteva riconoscere l'attivismo di capitalisti e serbatoi di pensiero convinti della necessità di superare lo Stato nazionale per ancorare la regione al promettente futuro della Mitteleuropa⁹. Fu proprio grazie alla certosina tessitura diplomatica

⁷ R. Altieri, *Presidente ricostruisca l'Italia*, "Il Piccolo", 5 novembre 1992, p. 2.

⁸ Messaggio del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro per il 4 novembre Festa dell'Unità Nazionale, http://presidenti.quirinale.it/Scalfaro/documenti/sca_disc_4nov_92.htm (ultima consultazione di data 20 maggio 2018). L'allocuzione provocava la vibrante protesta di esponenti della Lega Nord, preoccupati dal riferimento insistito al ruolo delle FF.AA nella difesa dell'integrità nazionale. Si veda G. DA ROLD, Bossi: tra un anno crolla il regime, "Corriere della Sera", 8 novembre 1992, p. 5.

⁹ I primi segnali di un riorientamento in senso mitteleuropeo del mondo politico regionale risalivano almeno al 1978: in quell'anno venne istituita la Comunità di lavoro Alpe Adria, importante rete di relazioni comprendente le regioni Friuli-Venezia Giulia e Veneto, i Lander austriaci di Carinzia, Stiria e Austria Superiore e, in qualità di osservatori attivi, il Land austriaco di Salisburgo e il libero stato tedesco della Baviera. Durante la secessione di Slovenia e Croazia dalla Repubblica federativa di Jugoslavia, l'azione di lobbying esercitata da questo organismo contribuì a minare l'impegno del ministro italiano agli Affari esteri Gianni De Michelis. In seguito, fu l'elezione a sindaco di Trieste dell'industriale Riccardo Illy a imprimere un ulteriore giro di vite al disegno strategico volto a far gravitare la regione attorno all'asse di penetrazione tedesco, anche mediante il concorso di iniziative culturali mirate e accorte (come nel caso dello spettacolo televisivo Gli Specchi di Trieste, trasmesso in Eurovisione nel 1991). Si veda A. SEMA, Orfana di Roma Trieste guarda a Lubiana, «Limes – Rivista italiana di geopolitica», n. 3, 1994, pp. 229–240. Cfr. anche M. ANTONSICH, Il Nord-Est tra Mitteleuropa e Balcani: il caso del Friuli-Venezia Giulia, in M. Antonsich, A. Colombo, A. Ferrari, R. Redaelli, A. Vitale, F. Zannoni (a cura di), Geopolitica della crisi. Balcani, Caucaso e Asia Centrale nel nuovo scenario internazionale, ISPI – Egea, Milano 2002, pp. 141–249; R. ILLY, Trieste e la Mitteleuropa, «Nord Est. Rivista trimestrale a cura del Centro Studi Nord Est», n.1, 1994, pp. 58-62.

di uno di questi attivisti, il mercuriale Paolo Petiziol (fondatore e presidente dell'Associazione culturale Mitteleuropa), che nel 1995 si realizzò la trasferta goriziana di Scalfaro. La visita presidenziale si protrasse per soli due giorni, ma ebbe una importante ricaduta simbolica e mediatica, complice il supporto degli organi informativi locali, di proprietà dell'industriale Carlo Emanuele Melzi, fervido sostenitore dell'abbattimento dei confini statali¹⁰. Nel giorno in cui l'Italia celebrava la ricorrenza del suo patrono San Francesco d'Assisi, nella cornice del Sacrario di Redipuglia il terziario francescano Scalfaro incontrava il presidente austriaco Thomas Klestil, per commemorare assieme il Primo conflitto mondiale: certo, erano passati settantasei anni dalla firma del Trattato di pace di Saint-Germain-en-Laye, ma il dato cruciale era la rilettura presidenziale della Grande Guerra, un gesto che richiamava alla memoria un altro celebre avvenimento, la stretta di mano tra François Mitterrand e Helmut Kohl, avvenuta il 22 settembre 1984 presso l'ossario francese di Douaumont¹¹. Di fatto, anche quell'incontro era stato contraddistinto dai richiami alla pace europea, ma nel caso della visita isontina l'invadenza dello spirito del tempo era intrecciata a ragioni d'ordine ben più contingente, legate all'atto di grazia per alcuni dinamitardi altoatesini, poi puntualmente concesso dal Quirinale¹². Giunti sul Ponte 8 Agosto, Scalfaro e Klestil gettavano nel fiume una corona di fiori¹³; a quel punto il presidente italiano rivisitava il senso delle vicende di confine:

un rapporto così umanamente profondo tra noi esprime come la pensano i popoli, la gente pensa a lavorare insieme per la pace, per questa Europa che vuole essere poggiata sulla libertà, sulla giustizia e sulla pace. [...] Il mio primo pensiero è su quanto sia inumana e distruttrice la guerra, ogni guerra. L'altro pensiero, colmo di emozione, va a questi soldati, mi verrebbe da dire i soldatini, soldatini perché innocenti, perché fuori

¹⁰ P. FIUMANÒ, Melzi: un annus horribilis, "Il Piccolo", 19 giugno 1994, p. 25.

¹¹ Per una cronaca in italiano si veda ad esempio V. VANNUCCINI, *Verdun, la Germania perdonata*, "la Repubblica", 23/09/1984. Circa i rapporti bilaterali italo—austriaci, un gesto anticipatore può essere rintracciato all'inizio degli anni Ottanta, quando il ministro italiano alla Difesa Lelio Lagorio (Partito Socialista Italiano) era stato protagonista di una cerimonia di riconciliazione con l'omologo austriaco Otto Rösch, avvenuta presso l'*Ara pacis mundi* di Medea (GO), non distante da Redipuglia. Cfr. M. C., *Lagorio a Redipuglia commemora i Caduti*, "Corriere della Sera", 8 novembre 1982, p. 4; *Tutto il Paese ha celebrato le Forze armate (con 13 fermi a Roma e Milano per vilipendio)*, "La Stampa", 8 novembre 1981, p. 10.

¹² P. Petiziol, *Ricordando Thomas Klestil*, «Mitteleuropa. Periodico trimestrale dell'Associazione Culturale Mitteleuropa», n. 2, 2004, p. 5. Ritengo invece che l'influsso della contemporanea guerra in Bosnia nei confronti dell'incontro tra i due presidenti sia di secondaria importanza, considerata la tenue mobilitazione dell'opinione pubblica italiana su quegli avvenimenti (diverso il discorso per quanto concerne la successiva guerra del Cossovo, come segnalato da G.M. CECI, L. CIGLIONI, *Gli italiani, le guerre e la pace: dalla crisi degli Euromissili alla seconda guerra in Iraq*, in S. Pons, A. Roccucci, F. Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi. Fine della guerra fredda e globalizzazione*, vol.1, Carocci, Roma 2015, pp. 290–293.

¹³ R. MISSIO, Gettati i rancori nell'Isonzo, "Il Piccolo", 5 ottobre 1995, p. 12.

da ogni odio umano, da ogni rancore, liberi da sentimenti negativi, mandati a combattere per decisione dei capi, il pensiero va a quelle tombe allineate¹⁴.

Illuminati con le acritiche ragioni del presente, i fatti storici si tramutavano dunque in caramellate parole, i reduci della guerra di trincea in «soldatini»; e se l'evento «non era stato accompagnato da quel bagno di folla che forse ci si aspettava», purtuttavia «era stato memorabile», si assicurava¹⁵. In seguito se ne sarebbe occupata anche la storiografia. Nel 2001 John Schindler ricordava in chiave irenistica le ricadute diplomatiche dell'incontro presidenziale¹⁶, mentre la ricostruzione di Antonio Sema pose l'accento sui risvolti mitopoietici dell'accaduto. Con l'opera di risignificazione promossa dal presidente della Repubblica, spiegò poi lo storico militare di origine istriana, veniva sdoganata definitivamente la rimozione «dell'indicibile della storia di confine»: la realtà di una Grande Guerra che fu «anche etnica, anche nazionale»¹⁷.

Nel corso degli anni successivi, le commemorazioni presso il Sacrario avrebbero attirato un pubblico sempre meno numeroso, oscillando tra due poli tematici precisi: *in primis* l'enfatizzazione del vincolo nazionale, in risposta alla sfida secessionista lanciata dalla Lega Nord¹⁸, e in secondo luogo la rivendicazione della supposta continuità ideale tra i fanti in grigioverde e i soldati impegnati nelle missioni all'estero¹⁹.

3. L'epos smarrito

Fu in particolar modo la pedagogia quirinalizia di Carlo Azeglio Ciampi, «un cittadino europeo nato in terra d'Italia»²⁰ a rimodellare le coordinate identitarie ita-

¹⁴ L. Turel, Scalfaro e Klestil oltre l'odio, ibidem.

¹⁵ L. PERRINO, Storica riappacificazione al sacrario di Redipuglia, ibidem

¹⁶ J.R. SCHINDLER, Isonzo: the forgotten sacrifice of the Great War, Praeger, Westport 2001, p. 347.

¹⁷ A. SEMA, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2009 (II ed.), passim — ma in particolare le considerazioni contenute nell'ultimo capitolo, significativamente intitolato "Dopoguerra e memoria".

¹⁸ L. PERRINO, *La Bindi: "non si irride l'Unità del nostro Paese"*, "Il Piccolo", 5 novembre 1996, p. 2; M. FONTANA, *Ciampi esalta l'Unità d'Italia*, "Messaggero Veneto", 5 novembre 2000, p. 3. Anche Amedeo di Savoia–Aosta si richiamava al Sacrario di Redipuglia come baluardo contro gli appetiti secessionisti, in una sua lettera aperta apparsa nel giorno della festa della Repubblica italiana (*Contro i secessionisti, meglio la Corona*, "Corriere della Sera", 2 giugno 1996, p. 20).

¹⁹ C. VISINTINI, *Pera: riscoprire la Patria*, "Messaggero Veneto", 5 novembre 2002, p. 9; A. RO-MOLI, *A Redipuglia uniti nel ricordo*, "Messaggero Veneto", 5 novembre 2003, p. 5. Cfr. N. LABAN-CA, *Una storia immobile? Messaggi alle Forze Armate italiane per il 4 novembre (1945–2000)*, in N. LABANCA (a cura di), *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, "Quaderni Forum–Forum per i problemi della pace e della guerra", n. 3–4, 2000, pp. 69–99.

²⁰ C. A. CIAMPI, *Dall'Europa all'Euro dall'Euro all'Europa*, a cura di F. GALIMBERTI, Treves, Roma 2004, p. 340. La citazione è tratta da un discorso tenuto da Ciampi, a ridosso dell'introduzione dell'Euro, in qualità di ministro del Tesoro.

liane, nel corso dei primi anni Duemila²¹. A dispetto dei meriti patriottici attribuiti all'ex banchiere, i suoi discorsi programmatici furono in realtà costantemente inseriti in un orizzonte di senso post–nazionale, incardinato sul concetto di unità politica europea come unico possibile avvenire del popolo italiano²². In filigrana si poteva scorgere l'impronta di una nuova escatologia laica, ma l'opinione pubblica era più interessata a esaltare le novità del «patriottismo repubblicano», imperniato sul trinomio Risorgimento–Resistenza–Repubblica. Di conseguenza, la memoria della Grande Guerra non fu oggetto di molta attenzione: nel corso del suo settennato Ciampi si recò a Redipuglia solamente in due occasioni, senza pronunciare discorsi significativi²³. Ciò nonostante, il 4 novembre 2001, in pieno clima da post–Torri gemelle, si assisteva a un sensibile aumento nel numero degli spettatori giunti al Sacrario, ben ventimila²⁴ dopo anni di sordina²⁵. La partecipazione da parte delle cariche istituzionali non si dimostrò altrettanto vibrante, come evidenziato dalla plateale assenza di Renzo Tondo, presidente della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia²⁶.

Al netto di un'attenzione episodica verso il '15-'18, nel corso degli anni Duemila il dibattito sulla storia del confine orientale venne pressoché monopolizzato

²¹ M. GERVASONI, *Le armate del Presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 144–153; M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 282–288; F. FOCARDI, *La guerra della memoria*, Laterza, Roma–Bari 2005 (in particolare il penultimo capitolo, dedicato proprio alla presidenza di Ciampi); R. FORLENZA, *La Repubblica del Presidente. Gli anni di Carlo Azeglio Ciampi 1999–2006*, Diabasis, Reggio Emilia 2011. Costellata di interessanti retroscena, ma compromessa da un tono agiografico, è invece la monografia redatta dal consigliere di Ciampi per la Stampa e l'Informazione (P. Peluffo, *Carlo Azeglio Ciampi. L'uomo e il presidente*, con prefazione di Giuliano Amato, Rizzoli, Milano 2012). Per una valutazione critica della pedagogia quirinalizia, interpretata come mera operazione cosmetica di fronte al reale svuotamento della sovranità nazionale, rimando all'incisivo scritto di V. Ilari, *L'Italia dopo l'Italia*, «Quaderni speciali di Limes – Rivista italiana di geopolitica», IV, ottobre 2012, pp. 147–157.

²² Cfr. ad esempio il *Messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica agli italiani del 31 dicembre 2015* (l'ultimo del suo settennato), nel corso del quale Ciampi spiegava che «per tutti gli Europei non c'è un domani se non in una Unione Europea sempre più coesa». La trascrizione integrale del discorso è disponibile sul sito internet del Quirinale, all'indirizzo presidenti.quirinale.it/Ciampi/dinamico/ContinuaCiampi.aspx?tipo=discorso&key=28351 [ultima consultazione di data 20.05.2018].

²³ Le visite ebbero luogo il 4 novembre 2000 e il 3 novembre 2004. Cfr. G. BATTISTINI, *L'Uni- tà è un valore di tutti. Ciampi celebra il 4 novembre,* "la Repubblica", 5 novembre 2000.

²⁴ L. Perrino, *A Redipuglia ventimila nel Sacrario blindato*, "Il Piccolo", 5 novembre 2001, pp. 1, 7; E. Segalla, *Il 4 novembre a Redipuglia: pronti a combattere il terrore*, "Messaggero Veneto", 5 novembre 2001, pp. 1, 4.

²⁵ L. PERRINO, *Un 4 novembre in tono minore,* "Il Piccolo", 5 novembre 1997, p. 14; P. RUMIZ, *Sotto la pioggia battente una cerimonia sempre meno sentita dalla gente,* "Il Piccolo", 5 novembre 1998, p. 13.

²⁶ L. PERRINO, *Tondo non c'è e Martini lo bacchetta*, "Il Piccolo", 5 novembre 2001, pp. 1, 7. Dal canto suo, la vicepresidente della Regione FVG, la leghista Alessandra Guerra, evitava di alzarsi al momento dell'esecuzione dell'inno nazionale, provocando la veemente protesta delle associazioni combattentistiche e d'arma. Cfr. la lettera firmata da M. L. SLATAPER, T., DELISE, G. TODISCO, R. BASILE, *Tondo doveva essere a Redipuglia*, "Il Piccolo", 9 novembre 2001, p. 25.

dalla questione delle Foibe, accompagnata da un copioso questionare sulle ragioni delle parti in lotta nel Secondo conflitto mondiale²⁷. Tutt'al più, la memoria della Grande Guerra diventava lo sprone per le luminose prospettive del presente²⁸, anche in ragione del processo di allargamento dell'Unione europea, che nel 2004 si estese anche alla Slovenia (il turno della Croazia sarebbe giunto nel 2013).

Non era dunque frutto del caso se a novant'anni dal 1918, un sondaggio condotto dall'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (ISPO) evidenziava la crescente tendenza alla rimozione della Vittoria dal senso comune storico del Paese²⁹. A poco valsero i propositi di ristabilire la festività della ricorrenza, manifestati nel 2008 dal ministro della Difesa Ignazio La Russa: all'ombra del Sacrario di Redipuglia, l'ex esponente di Alleanza nazionale ravvisava nel 4 novembre l'occasione «per una storia condivisa da tutti gli italiani», poiché «il nostro popolo trovò in questa data le radici della propria identità»³⁰. Per nulla persuaso, il sindaco di Udine in quota Partito Democratico (ed ex rettore dell'università friulana) Furio Honsell rispondeva immediatamente: «La Prima guerra mondiale fu una sconfitta tragica per l'Europa [...]. Il vero Risorgimento italiano non si chiude con la Prima guerra mondiale, bensì con la Resistenza del 25 aprile 1945. È questa la data cardine sulla quale oggi si fonda la vita democratica del nostro Paese [...]. È sconcertante che un ministro lo dimentichi. La Prima guerra mondiale fu una sconfitta per l'umanità»³¹.

In quel contesto neanche la presenza del capo dello Stato Giorgio Napolitano riuscì a placare la *vis polemica* dei battaglieri politici regionali, a parole davvero coinvolti nella diatriba inerente il ripristino della festività del 4 novembre. Innanzi al timido balbettio degli esponenti del centrosinistra³² gli uomini del Polo si profusero nell'eloquio patriottico³³, benché il piano del rea-

²⁷ Le controversie erano già presenti negli anni della Prima repubblica, come notato da Roberto Spazzali (si veda il suo volume *Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Lega Nazionale, Trieste 1990), ma furono fortemente acuite dall'istituzione della Giornata del Ricordo delle vittime delle Foibe e dell'Esodo, promossa dal Governo italiano con la legge n. 92 dd. 30 marzo 2004.

²⁸ Attualità della Grande guerra, conversazioni di M. SACCO (con A. MONTICONE e M. RIGONI STERN), Gaspari, Udine 2005.

²⁹ R. MANNHEIMER, *Solo un italiano su quattro conosce la ragione della ricorrenza,* "Corriere della Sera", 4 novembre 2008, p. 14. Del resto anche il coinvolgimento della popolazione civile era ormai scemato sensibilmente, come registrava C. VISINTINI, *Sacrario, festa disturbata dalla pioggia,* "Messaggero Veneto" (edizione di Gorizia), 5 novembre 2009, p. 6.

³º La Russa: nella Grande guerra le radici della nostra identità, "Messaggero Veneto", 5 ottobre 2008, pp. 1, 5; M. NESE, Fanti del Piave come i soldati a Kabul, "Corriere della Sera", 4 novembre 2008, p. 14.

³¹ Honsell: al ministro una lezione di storia, "Messaggero Veneto", 5 novembre 2008, pp. 1, 4; M. UNTERWEGER, Honsell attacca La Russa: il Risorgimento finì nel '45, "Il Piccolo", 5 novembre 2008, p. 5.

³² M. UNTERWEGER, 4 novembre festivo, la Lega rompe il fronte del sì, "Il Piccolo", 5 novembre 2008.

³³ M. BAIT, Scambio di bordate politiche davanti ai caduti di Redipuglia, "Il Gazzettino", 5 novembre 2008, p. 7.

le fosse altra cosa: nella questione si distinse il delfino di Gianfranco Fini, Roberto Menia, ma Renzo Tondo, presidente della Regione in quota centrodestra, rinnovò il suo disinteresse non presentandosi neppure a Redipuglia, mentre Edouard Ballaman, capogruppo della Lega Nord in Consiglio regionale, chiarì che non era tempo di feste, e conforme a tali propositi assistette alla cerimonia portando un fazzoletto verde nel taschino («identifica la nostra appartenenza geopolitica», specificò)³⁴. All'appello mancava inoltre Pietro Fontanini, presidente della provincia di Udine e segretario regionale del Carroccio. Si seppe poi che aveva colto l'occasione del dì di festa per incontrare Heinz–Christian Strache, capofila del Partito della Libertà Austriaco (FPO) e vecchio delfino di Jörg Haider³⁵.

Due anni più tardi si potevano constatare i primi tristi segni di cedimento strutturale del Sacrario³⁶, mentre nel 2011, sbollita la frenesia patriottica propiziata dal Centocinquantesimo anniversario della nascita dello Stato italiano37, l'avvento del 4 novembre aiutò a verificare la reale consistenza dell'italianità, altoadriatica e non solo. A Redipuglia pioveva, e davanti a un Sacrario semideserto l'intervallo protocollare non si protrasse a lungo: Renato Schifani, seconda carica della Repubblica, non proferì quasi parola, assegnando il compito dell'orazione al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Carlo Giovanardi (PdL). In qualità di presidente della Regione FVG, Renzo Tondo si limitò ad uno scialbo riferimento alle FF.AA., mentre il presidente della provincia di Gorizia, il piddino Enrico Gherghetta, biasimò l'assenza di ogni riferimento all'Europa nell'allocuzione istituzionale. La critica era fin troppo ingenerosa, perché Giovanardi non tralasciò il nesso passato/presente, spiegando che «era dovere collegare idealmente quei ragazzi [i combattenti della Grande guerra, N.d.A.] ai militari italiani di oggi, quando fortunatamente non c'è più una frontiera geografica da difendere o una vittoria da rendere schiava di Roma»38.

³⁴ La Lega friulana e il 4 novembre: il fazzoletto verde simbolo di partito, in "Messaggero Veneto", 6 novembre 2008, p. 7; La Lega e il fazzoletto verde esibito: «È il segno distintivo del movimento», "Il Gazzettino", 6 novembre 2008, p. 7. L'episodio generò una polemica con alcuni esponenti del centrosinistra, inspiegabilmente riconvertiti al frasario patriottico, cfr. Martines duro: "Così si offende il Friuli", "Messaggero Veneto", 6 novembre 2008, p. 6.

³⁵ A. CESARE, *E il segretario va al summit con l'Fpö,* "Messaggero Veneto", 5 novembre 2008, p. 4; A. BUTTAZZONI, *Il mistero delle scuse di Fontanini,* "Messaggero Veneto", 28 novembre 2008. Sui rapporti di lungo corso intrecciati da Haider con il mondo politico del Nord–Est d'Italia rimando ad A. SEMA, *Il caro Jörg e i piccoli uomini della "piccola patria*", «Limes – Rivista italiana di geopolitica», n. 3 (2000), pp. 211–223.

³⁶ S. RIZZO, G. A. STELLA, *La città dove il confine è nella testa della gente*, "Corriere della Sera", 26 giugno 2010, p. 22. Cfr. anche *Redipuglia, spuntano le ossa dei Caduti*, "La Stampa", 1 giugno 2010, p. 20.

³⁷ Un efficace bilancio consuntivo in R. BALZANI, *Il 150° dell'Italia unita e l'Italia contempora- nea*, ne «Il Risorgimento», n. 1–2 (2015), pp. 55–69.

³⁸ G. GARAU, I soldati di peacekeeping eredi dei gloriosi fanti, "Il Piccolo", 5 novembre 2011, p. 19.

In mancanza d'altro, ci si poté comunque consolare con i successi geopolitici altrui. Un esempio lo fornì Giorgio Napolitano, che salutò compiaciuto il prossimo ingresso di Zagabria «nella famiglia europea», e con esso il radioso sorgere di un «nuovo Adriatico». Quello «euro–atlantico»³⁹.

4. Dall'antica Terra di Mezzo al novello Intermarium

L'invadenza del nuovo paradigma emerse, una volta di più, in occasione della tappa annuale delle «Vie dell'amicizia», appuntamenti culturali organizzati da Mittelfest e Ravenna festival. Se nel 2010 si trattò di un'esibizione musicale a Trieste, con la partecipazione dei capi di Stato di Italia, Slovenia e Croazia, il 6 luglio 2014 il concerto si sarebbe tenuto al Sacrario di Redipuglia. I protagonisti, che avrebbero musicato la Messa da Requiem, erano tutti di estremo riguardo: il maestro Riccardo Muti, l'orchestra Cherubini, la European Spirit of Youth Orchestra, il Coro del FVG... Anche i convitati non erano da meno: oltre a Giorgio Napolitano, vi erano il capo di Stato sloveno Borut Pahor e il suo omologo croato Ivo Josipović, unitamente al presidente del Consiglio federale austriaco Georg Keuschnigg. Non si trattava della prima manifestazione musicale a svolgersi presso il Sacrario, perché anche il 24 maggio del 1965 si era tenuto un concerto: ma all'epoca, spiegava il giornalista monfalconese Roberto Covaz, «i giornali dell'epoca grondavano retorica, l'Europa dei popoli era un concetto ancora lontano». A margine, il giornalista ammetteva che «disposti in prima fila [c'erano] i reduci delle brigate che combatterono sul fronte della Terza Armata»4°.

Nel 2014, naturalmente, di reduci non c'era più traccia, e nel pieno della più grave crisi economica dell'Italia unita⁴¹ anche gli obiettivi erano mutati: come spiegavano Riccardo Muti⁴² e Debora Serracchiani (presidente della Regione FVG in quota Partito Democratico)⁴³, si trattava di segnare l'ennesimo

³⁹ Intervento del Presidente Napolitano dinanzi al Parlamento della Repubblica di Croazia, Zagabria, 14 luglio 2011. La trascrizione integrale del discorso presidenziale è reperibile al seguente indirizzo internet: http://presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2232 [ultima consultazione di data 18.05.2018].

⁴º R. COVAZ, Il precedente del 1965 con l'orchestra sinfonica della Rai, "Il Piccolo", 6 luglio 2014, p. 3.

⁴¹ Al riguardo cfr.: A. BAGNAI, *Il tramonto dell'euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2012; L. BARRA CARACCIOLO, *Euro e (o?) democrazia costituzionale. La convivenza impossibile tra Costituzione e Trattati europei*, DIKE Giuridica Editrice, Roma 2013; G. MAJONE, *Rethinking the Union of Europe Post-Crisis. Has Integration Gone Too Far?*, Cambridge University Press, Cambridge 2014. Alla crisi dell'euro si aggiungeva inoltre un importante focolaio di tensioni in Ucraina, le cui lande orientali erano contese tra la popolazione locale (appoggiata dalla Federazione Russa) e lo Stato centrale (sostenuto dagli Stati Uniti d'America).

⁴² F. BUSSOTTI, Da Redipuglia un messaggio per la fratellanza dei popoli, "Il Piccolo", 5 luglio 2014, p. 5.

⁴³ G. GARAU, *La governatrice. Fvg regione speciale simbolo per l'Europa*, "Il Piccolo", 7 luglio 2014, p. 6. A posteriori, Serracchiani si rallegrava per aver raggiunto l'agognato traguardo di «una storia finalmente condivisa e completamente europea», come riportato in A.L., *Serracchiani: "tre generazioni con gli stessi valori per l'Europa"*, "Il Gazzettino" (edizione friulana), 8 luglio 2014, p. VI.

atto di pacificazione tra i popoli, stendendo il velo dell'euro–unionismo sulle sgradevoli vicende d'un tempo. A dire il vero la data scelta, il 6 luglio, non diceva granché, ma Franco Marini, presidente del Comitato storico scientifico per gli anniversari di interesse nazionale, si scomodava per fugare ogni dubbio: «L'esecuzione della verdiana Messa da Requiem [...] rappresenta il primo momento internazionale del programma del centenario della Grande guerra messo a punto dall'Italia». Poi continuava: «È un ricordo al servizio della conoscenza che vogliamo svolgere con l'occhio al presente ed al destino dell'Europa perché, lo rammentava Mitterrand nel 1995 rivolto al Parlamento di Strasburgo: "Sappiate, ce lo insegna la storia, l'unica alternativa all'Europa unita è la guerra" »44.

Le sollecitazioni istituzionali vennero raccolte con dedizione da parte dell'opinione pubblica e dalla stampa locale⁴⁵, facente capo al gruppo *L'Espresso*, e in particolar modo dal quotidiano giuliano, che dedicò al *grande evento* un inserto speciale e svariati servizi, infarciti di termini magniloquenti⁴⁶. Querimonie a parte, il concerto di Redipuglia si rivelò un successo: una brillante esecuzione di orchestre e cantanti, un pubblico numeroso (7.000 persone), la diretta televisiva firmata RAI 3⁴⁷. Il giorno successivo, Giorgio Napolitano e Borut Pahor si incontravano a Gorizia presso piazza della Transalpina, per poi dirigersi al monte Santo e accomodarsi su di un ripiano posto per la solenne occasione, denominato prontamente «la Panchina della pace»⁴⁸; da quel seggio, il presidente della Repubblica italiana levava un monito all'unità d'Europa⁴⁹, venendo emulato da importanti personalità del mondo culturale mitteleuropeo⁵⁰. Conclusasi l'iniziativa, il direttore del quotidiano "Il Piccolo" Paolo Possamai aggiungeva ai numerosi titoli onorifici di Napolitano quello di

⁴⁴ F. MARINI, *Nella casa della memoria di Redipuglia*, "Il Piccolo", 4 luglio 2014, p. 18. L'articolo compariva anche sulle pagine del "Messaggero Veneto", 6 luglio 2014, p. 9. Per cogliere la prospettiva dell'ex presidente del Senato, cfr. anche A. FILIPPI, *Marini*: "*Grande Guerra*, *ricordare* è un dovere", "Giornale di Sicilia", 9 dicembre 2014, p. 31.

⁴⁵ A titolo d'esempio: L. MICHIELON, *Silenzio, Verdi piange la Grande guerra*, "Il Gazzettino" (edizione friulana), 6 luglio 2014, p. XX.

⁴⁶ Vi si parlava di un «maxi–palco» con quattro «mega–schermi», il tutto per un «maxi–pubblico» attorniato da un «maxi–apparato di sicurezza», all'altezza dei «big» coinvolti. Si veda *Concerto per la pace, 100 anni dopo*, inserto speciale in uscita con "Il Piccolo", 6 luglio 2014. Cfr. anche S. Bizzi, *Maxi apparato di sicurezza per i "bigs" in campo*, "Il Piccolo", 5 luglio 2014, p. 4.

⁴⁷ A. LANFRIT, Dal Friuli un messaggio di pace per l'Europa, "Il Gazzettino (edizione friulana)", 7 luglio 2014, p. III; D. PECILE, Un concerto di emozioni scuote le coscienze, "Messaggero Veneto", 7 luglio 2014, p. 3.

⁴⁸ S. Bizzi, *Fianco a fianco sulla "Panchina della pace"*, "Il Piccolo", 8 luglio 2014, p. 2 — in prima pagina la maiuscola iniziale era affibbiata anche al sostantivo «pace».

⁴⁹ D. PECILE, L'Europa cambi ma non si divida, "Messaggero Veneto", 8 luglio 2014, p. 2.

⁵⁰ G. PRESSBURGER, La memoria della Grande guerra nelle terre di confine cuore d'Europa, "Corriere della Sera", 6 luglio 2014, p. 26; E. BETTIZA, Redipuglia il Sacrario di ogni Caduto, "La Stampa", 7 luglio 2014, pp. 1, 23; G. RIVA, Il Requiem che ricuce la frattura dei mondi, "Il Piccolo", 8 luglio 2014, p. 6.

«presidente della riconciliazione», ringraziandolo per gli apprezzamenti ricevuti grazie alla copertura mediatica assicurata all'iniziativa⁵¹.

Ai primi di settembre, il Sacrario di Redipuglia e l'adiacente Cimitero imperial–regio accoglievano un altro *grande evento*: la visita di papa Francesco I⁵². Il vescovo di Roma richiamava l'attenzione sull'incedere di una «terza guerra mondiale combattuta "a pezzi"», con evidente riferimento alle aree di crisi nel Vicino Oriente e in Ucraina, dove si era ormai esteso il *limes* dell'influenza statunitense⁵³. Mentre diversi esponenti del mondo politico commentavano compiaciuti l'omelia pontificia⁵⁴ e undici preti del Nordest domandavano la riabilitazione dei disertori⁵⁵, i vescovi del FVG scelsero di salutare l'avvenimento con un comunicato congiunto, nel quale si ribadiva «la tragica inutilità del ricorso al conflitto armato e alla violenza», resa a loro dire particolarmente evidente dal «primo conflitto mondiale — definito da Papa Benedetto XV una inutile strage»⁵⁶. Del pari, il riferimento al celebre apoftegma pontificio riecheggiava anche nel commento di Debora Serracchiani, che nel pieno della più grande recessione economica degli ultimi settant'anni scopriva una «Europa oasi di pace, ai cui confini sembrano accendersi pericolose fiamme»⁵⁷.

In questo scenario internazionale si collocava quella che un tempo era stata la Terra di Mezzo, ormai trasmutata nel «nuovo Adriatico euro—atlantico», una retrovia resa stabile e pacificata anche con il concorso di un uso pubblico della storia piuttosto distante dalla realtà storica, ma ben tarato sulle esigenze geopolitiche dell'Impero d'Occidente.

5. Miserie dello "storytelling": un bilancio provvisorio

Finora si sono passate in rassegna le narrative propalate da decisori politici e intellettuali. In chiusura, lasciamo da parte le vibranti *visions* e i profondi scenari strategici fin qui citati, per prendere rapidamente in considerazione un'altra sfera: quella delle politiche culturali. Si tratta evidentemente di un

⁵¹ P. POSSAMAI, Napolitano: "Nuova tappa di pacificazione", "Il Piccolo", 9 luglio 2014, p. 6.

⁵² Cfr. ad esempio N. GORI, *In preghiera per tutte le vittime*, "L'Osservatore Romano", 14 settembre 2014, p. 8; A. LANFRIT, *Parla Francesco e smette di piovere*, "Il Gazzettino" (edizione friulana), 14 settembre 2014, p. 2.

⁵³ PAPA FRANCESCO, Francesco: la guerra è una follia, "L'Avvenire", 14 settembre 2014, p. 5.

⁵⁴ Serracchiani: un'omelia forte che risveglia le coscienze, "Messaggero Veneto", 14 settembre 2014, p. 7.

⁵⁵ L'appello, espresso in forma di missiva indirizzata al pontefice, era firmato tra gli altri dal presbitero Albino Bizzotto, fondatore della onlus *Beati i costruttori di pace*, e dal presidente del *Centro di Accoglienza Ernesto Balducci*, don Pierluigi Di Piazza. Si veda L. KOCCI, *Redipuglia*, "il papa si ricordi dei disertori", "il manifesto", 13 settembre 2014. In seguito, anche il Vescovo ordinario militare monsignor Santo Marcianò aderiva all'invito, cfr. S. PARMEGGIANI, *Grande guerra*, "l'Italia riabiliti i soldati fucilati", "la Repubblica", 7 novembre 2014, p. 49.

⁵⁶ Messaggio dei Vescovi del FVG per la visita di Papa Francesco, "la Vita Cattolica", 4 settembre 2014.

⁵⁷ D. SERRACCHIANI, Friuli–V.G., terra di vera pace, "la Vita Cattolica", 11 settembre 2014, p. 10.

ambito che corre in parallelo agli usi pubblici della storia, e che, con riferimento al Sacrario di Redipuglia, è stato frequentato soprattutto in occasione del Centenario. In tale vicenda, i panni dell'attore principale sono rivestiti dalla Regione autonoma Friuli–Venezia Giulia, affiancata dalla Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale, unità operativa del comitato interministeriale alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri (che si avvaleva anche di un Comitato storico–scientifico per gli anniversari d'interesse nazionale).

Naturalmente un bilancio sull'insieme delle iniziative commemorative è ancora prematuro. Si possono evidenziare tuttavia alcuni motivi di fondo: *in primis* il colossale fallimento dei progetti d'interesse culturale e turistico imbastiti dalla Regione. Attivatosi con grave ritardo⁵⁸, l'ente locale riceveva le critiche puntuali di diversi cultori della materia⁵⁹, in merito tanto alla carenza dei progetti educativi quanto alla mancata occasione di promozione del turismo storico. Seppur a fronte del generoso e spesso solitario impegno di volontari e piccole associazioni, il tracollo dell'azione istituzionale era del resto pubblicamente riconosciuto dallo stesso assessore regionale alla Cultura del FVG, Gianni Torrenti, secondo il quale gli interventi finanziari realizzati a sostegno della ricorrenza «non [avevano] dato gli esiti sperati, rispetto anche agli investimenti»⁶⁰.

Il secondo elemento da ricordare è l'apatia delle istituzioni centrali. Roma stabilì di dare inizio alle «commemorazioni»⁶¹ nel 2014, associandosi agli altri Paesi «per dare un senso comune alle iniziative», in quanto «imparare dagli orrori del passato e accelerare una unità politica europea [erano] due passaggi indispensabili per non scivolare mai più in un conflitto»⁶²; ciò nonostante, nel mese di maggio il Sacrario presentava ancora fastidiosi problemi di accesso

⁵⁸ Cfr. la legge regionale di data 8 ottobre 2013, relativa a Valorizzazione del patrimonio storico-culturale della Prima guerra mondiale e interventi per la promozione delle commemorazioni del centenario dell'inizio del conflitto, nonché norme urgenti in materia di cultura.

⁵⁹ Cfr P. GASPARI, "Caporetto è il nostro simbolo portiamo 2 milioni di visitatori", "Messaggero Veneto", 25 ottobre 2016, p. 41; L. FABI, Carso 2014 ha fatto un cesso, «Isonzo–Soča», n. 114, giugno–settembre 2017, p. 37. Tra i più veementi oppositori delle politiche culturali della Regione si annoverava lo storico Fulvio Senardi, presidente dell'Istituto Giuliano di Storia Cultura e Documentazione, che riconduceva le ragioni ultime del bilancio negativo all'asimmetria friulanocentrica (a scapito della Venezia Giulia). Cfr. F. SENARDI, La rinuncia della Provincia, "Il Piccolo", 3 aprile 2016, e dello stesso autore, Il Pd ignora la Venezia Giulia, "Il Piccolo", 13 luglio 2017.

⁶⁰ Queste dichiarazioni venivano rilasciate il 13 gennaio 2017, nell'ambito della presentazione goriziana del libro collettaneo di M. CIMMINO, P. GASPARI, M. JUREN, M. PASCOLI, *Il centenario mancato della Grande guerra*, Gaspari, Udine 2016. L'autore conserva copia della registrazione audio dell'incontro.

⁶¹ Si evitava espressamente l'utilizzo del termine "celebrazioni", ritenuto poco consono alle supreme ragioni euro–unioniste. Si veda, oltre alla documentazione ufficiale, la sintesi offerta da R. MASCI, *Grande Guerra l'Italia sul fronte della memoria*, "La Stampa", 31 maggio 2014, p. 29.

⁶² A. FILIPPI, *Marini: "Grande Guerra: ricordare è un dovere"*, "Il Giornale di Sicilia", 9 dicembre 2014, p. 31.

dovuti ai ranghi ridotti del personale di custodia⁶³, che si aggiungevano alla chiusura dell'adiacente stazione ferroviaria (deliberata dalle Ferrovie dello Stato nel dicembre del 2013)⁶⁴. Quanto alla manutenzione delle vestigia, considerate una delle principali aree d'intervento istituzionale⁶⁵, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Luca Lotti, assicurò nel 2015 che i lavori di ristrutturazione del complesso monumentale sarebbero terminati entro il 4 novembre del 2017⁶⁶. A tempo debito le magie dello *storytelling* si sarebbero diradate, per far spazio ad una realtà ben più prosaica: a causa di alcuni inconvenienti burocratici, nell'aprile del 2017 quei lavori tanto reclamizzati non erano stati nemmeno iniziati⁶⁷, sorte peraltro condivisa da un altro importante Sacrario, quello del Monte Grappa⁶⁸. Il *de profundis* dell'azione istituzionale era annunciato da un addetto ai lavori, lo storico militare Marco Cimmino, nel derubricare le iniziative del Centenario ad una sterile «apoteosi del blabla»⁶⁹, totalmente priva di ricadute sulla valorizzazione effettiva del patrimonio storico–morale della Grande Guerra.

Al momento della stesura di queste note, a Redipuglia prendevano finalmente il via i lavori di restauro, che renderanno il luogo della Memoria pressoché inagibile per il resto del fatidico anno 20187°. Seppur indifferente all'eredità ideale dei suoi passati Eroi e cittadini in arme, l'Italia postmoderna riuscirà forse a custodirne dignitosamente almeno le ceneri.

SUMMARY – The Redipuglia War Memorial, just a few kilometres from Gorizia and Trieste, is the largest Italian war memorial to the Fallen Heroes of the Great War, and one of the major national "places of memory". Whilst the relationship between the Memorial and the public uses of history has until now been mostly investigated with reference to Fascism

⁶³ S. BIZZI, L'ex ministro della Difesa trova "chiuso" il Sacrario, "Il Piccolo", 25 maggio 2014, p. 25.

⁶⁴ L. PERRINO, Redipuglia, le Ferrovie chiudono la stazione, "Il Piccolo", 7 dicembre 2013.

⁶⁵ Si veda il decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri emanato il 15 maggio 2014, e disponibile al seguente indirizzo web (ultima consultazione di data 20 maggio 2018): http://www.centenario1914–1918.it/sites/default/files/articolo/allegati/466/dpcm–15–maggio–2014_approvazione–programma–anno–2014.pdf.

⁶⁶ L. LOTTI, L'impegno del Governo per ricordare la Grande Guerra, "Libero", 13 marzo 2015, p. 26; cfr. M. CESCON, Redipuglia: nel 2017 il "nuovo" Sacrario. Restauro da 11 milioni, "Messaggero Veneto", 10 novembre 2015, p. 4.

⁶⁷ L. TONERO, *Bloccato il restauro del Sacrario*, "Il Piccolo", 9 febbraio 2017, p. 10; L. PERRINO, *La tomba del Duca cade a pezzi sul Sacrario malato*, "Il Piccolo", 3 aprile 2017, pp. 1–13.

⁶⁸ A. ZAMBENEDETTI, Cent'anni dopo la Guerra il sacrario di Monte Grappa lotta contro la burocrazia, "La Stampa", 9 settembre 2018, p. 19. Cfr. anche S. FILIPPI, L'Italia senza memoria, "il Giornale", 19 settembre 2017, pp. 23–25.

⁶⁹ M. CIMMINO, P. GASPARI, M. JUREN, M. PASCOLI, op. cit., p. 7. Considerazioni di segno analogo in G. CERONETTI, 1914–2014. Requiem per il Centenario, "la Repubblica", 14 gennaio 2015, p. 31.

⁷º L. Perrino, *Il Sacrario di Redipuglia finisce in gabbia: maxi–cantiere da 7 milioni, "Il* Piccolo", 22 aprile 2018. Per una precisa ricostruzione dell'estenuante *iter* burocratico, si veda L. Perrino, *Nuovi fari a led al Sacrario. Un summit in aeroporto, "Il* Piccolo", 12 gennaio 2018, p. 15.

and the First Republic, a systematic study of the continuity and analogies of discursive practice, as well the subsequent internal and international turns of events following the end of the Cold War still seems to be lacking. This brief article aims to fill this vacuum, documenting the evolution of the most important anniversaries that have been celebrated at Redipuglia since 1990, as this Memorial offers a gives us a privileged vantage point for reflection on Italy's collective identity.

m.giurco@libero.it

TRANSIZIONI

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi Culture Territori Linguaggi, 17, 2020, pp. 83–98 ISBN 9788894469714

Federica Di Padova

LE MEMORIE DEI PROFUGHI EBREI NEL SALENTO E IL MUSEO DELLA MEMORIA E DELL'ACCOGLIENZA DI SANTA MARIA AL BAGNO (1943–1948)

Ma dove sono nata? Sono sconcertata da tutte queste "Sante". A volte il mio luogo natale viene ricordato come "Santa Croce", a volte è "Santa Maria". Ma nel grembo di quale Maria sono nata? Santa Maria di Leuca o Santa Maria di Bagni? Qual è la differenza? E dove si trovano? Santa Maria di Leuca la vedo sulla carta. Si trova sulla punta estrema del tacco dello stivale, sul capo. Sì, proprio nel punto in cui l'Adriatico incontra lo Ionio. Una meta attraente per i turisti che vogliono raggiungere la fine del mondo, finis Terrae...¹

Nell'area geopolitica del Mediterraneo, la Puglia è sempre stata una regione al centro di importanti processi migratori, nonché meta di profughi, esuli e fuggitivi², soprattutto come conseguenza della sua posizione geostrategica. Questa sua vocazione è stata meglio compresa pubblicamente soprattutto in tempi più recenti, con l'approdo di nuovi migranti in fuga verso le sue coste. Qui infatti, a partire dal 1991, ed in ondate successive come quella del 1997, cominciarono ad approdare uomini e donne dall'Albania; dalla metà degli anni Novanta, vi furono altri arrivi dall'ex–Jugoslavia e, in tempi ancora più recenti, soprattutto dai paesi del Nord Africa e dall'Africa subsahariana. L'impatto pubblico che questi arrivi hanno avuto sull'immaginario collettivo — simbolicamente rappresentati dalle immagini dei grandi "sbarchi" che hanno freneticamente trovato spazio nei media e sulla stampa — è stato dirompente, a tal punto da contribuire a mutare la percezione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione³.

Questo contributo intende soffermarsi sulla storia e sulle memorie dei profughi ebrei stranieri che, a partire dal 1943, in seguito alla stipula dell'armisti-

¹ R. COHEN, Massa' le–sof ha–'olam, Viaggio alla fine del mondo, Gerusalemme, Ayalon, 2007 [Trad. di F. Lelli].

² Per un quadro completo, rimando a: V.A. LEUZZI, G. ESPOSITO (a cura di), *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento*, Irrsae Puglia–Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea–Progedit, Bari 2006, pp. 3–25.

³ L'episodio più significativo fu quello della nave *Vlora*, approdata al porto di Bari l'8 agosto 1991; si vedano il documentario *La nave dolce* (Vicari, 2012) e A. GAETA, *Vent'anni dallo sbarco dei ventimila. Il racconto del comandante della Vlora*, la Repubblica – Bari.it del 5 marzo 2011. Per un approfondimento relativo alla rappresentazione degli arrivi dei migranti nei media italiani, rimando a: M. BINOTTO, M. BRUNO, V. LAI (a cura di), *Tracciare confini: l'immigrazione nei media italiani*, Franco Angeli, Milano 2016.

zio, ebbero come centro privilegiato d'immigrazione ed emigrazione proprio la Puglia, e in particolare il Salento. Per molti sopravvissuti alla Shoah, queste terre divennero in quegli anni un luogo di rinascita ed un vero e proprio "ponte per Israele"4. A partire dal 1948, anno di nascita dello Stato d'Israele e, dunque, con la fine delle partenze clandestine dall'Italia, le vicende legate alla presenza dei profughi ebrei stranieri in Salento scomparvero dalle cronache del tempo, per cadere gradualmente in un lungo silenzio⁵. In seguito a decenni di oblio, fu soprattutto a partire dagli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo che le memorie dell'emigrazione ebraica clandestina del secondo dopoguerra cominciarono lentamente a riaffiorare attraverso le memorie della comunità locali e dei profughi transitati dai quei luoghi⁶. Più nello specifico, questo testo focalizzerà l'attenzione sui processi di "riscoperta" di queste vicende nello spazio pubblico. Le domande che è necessario porsi rispetto a questo complesso intreccio di memorie riemerse sono pertanto numerose: quali sono le peculiarità dei campi profughi del Salento rispetto al quadro nazionale del dopoguerra? Quali tracce di queste vicende sono tuttora visibili in Puglia? Esiste una memoria pubblica di queste vicende? Che ricordo hanno i profughi della loro permanenza nell'Italia del secondo dopoguerra?

I. I campi profughi per ebrei stranieri del Salento

Grazie alla sua posizione strategica per la partenza di navi verso la Palestina allora sotto mandato britannico, tra il 1945 e il 1948 sostarono in Italia decine di migliaia di displaced persons (DPs) ebree⁸. Soprattutto in un primo mo-

⁴ Mutuo l'espressione dal documentario "Salento: ponte verso Israele" (titolo originale "Salento: a Bridge to Israel", diretto da Mandy Feingers, Gerusalemme, 2007), che racconta l'esperienza dei profughi ebrei arrivati in quegli anni nei campi di transito allestiti nel Salento.

⁵ Per un quadro generale sull'emigrazione ebraica clandestina dall'Italia nel secondo dopoguerra, rimando a: M. TOSCANO, *La porta di Sion, l'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina* (1945–1948), Il Mulino, Bologna 1990.

⁶ Per una riflessione su questi temi rispetto al panorama nazionale rimando a: M. TOSCANO, *Documenti e memorie dell'immigrazione clandestina ebraica dall'Italia in Palestina (1945–1948)*, «Clio, rivista di studi storici», 3/4, dicembre 2013, pp. 349–370.

⁷ Molti dei temi che ho trattato in questo contributo costituiscono una prima anticipazione delle riflessioni che ho sviluppato nella mia tesi di dottorato "I campi profughi per Jewish Displaced Persons in Italia tra storia, ricostruzione e memoria (1943–1951)", Università degli studi di Trieste e Udine. La tesi è stata discussa il 14/10/2019.

⁸ Letteralmente "persone spostate". Lo statuto del *displacement* veniva riconosciuto dal-l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), organismo dipendente dalle Nazioni Unite, a coloro che erano privi di documenti e impossibilitati a provvedere al proprio sostentamento. Per un inquadramento storico e giuridico, si consulti: S. SALVATICI, *Senza casa e senza paese, profughi europei nel secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2008. Sulle partenze si veda M. TOSCANO, *op. cit.*; sulle modalità di arrivo in Italia: C. VILLANI, *Infrangere le frontie-re. L'arrivo in Italia delle* displaced persons *ebree 1945–1948*, Tesi di Dottorato, Università degli studi di Trento, XXII Ciclo (2006–009), http://eprints-phd.biblio.unitn.it/354/1/Tesi_completa_pdf.pdf. Sugli arrivi e le partenze dall'Italia, mi permetto di rinviare anche a F. DI PADOVA, *Jewish Displaced Persons in Italia (1945–1950*), http://e-review.it/di-padova-jewish-displaced-persons#nt-2.

mento, si trattò perlopiù di sopravvissuti ai *lager*; a costoro si unirono poi gli ebrei scampati alla deportazione, i quali avevano trascorso diversi anni in clandestinità oppure, come partigiani, nelle foreste dell'Europa orientale⁹. Già a partire dall'autunno del 1943, la Puglia cominciò a configurarsi come terreno privilegiato di immigrazione ed emigrazione ebraica. I primi ad arrivare furono gli jugoslavi in fuga dall'invasione della *Wehrmacht*, poi giunsero ebrei italiani e stranieri che, terrorizzati dai rastrellamenti e dalle deportazioni in atto nel Nord Italia, cercavano rifugio presso gli Alleati¹⁰. Per gestire l'arrivo di questi uomini e donne, il cui obiettivo finale era generalmente l'*aliyah* ("salita"), ovvero l'emigrazione in *Eretz Israel* ("Terra d'Israele), numerosi campi profughi (DP camps) vennero allestiti sotto la supervisione degli alleati¹¹. Dal 1945 al 1948 — allorché, con la nascita dello Stato d'Israele, si mise fine all'emigrazione clandestina — l'Italia divenne il centro organizzativo e logistico dell'*Aliyah Bet*¹².

I campi profughi del Salento furono una realtà eccezionale rispetto al resto della penisola: il tipo di struttura, la posizione geografica, a pochi passi dal mare, e la netta prevalenza di ebrei, seppur di nazionalità differenti, furono caratteristiche peculiari di questa fitta "rete di campi profughi", che si articolava lungo le principali località marittime situate tra la costa neretina e jonica: Santa Maria al Bagno (Santa Caterina e Santa Croce), Santa Cesarea, Tricase e

⁹ In molti casi, al loro rientro in Europa orientale, essi furono vittime di nuove violenze e *pogrom*; il più conosciuto è il caso di Kielce (4 luglio 1946). Sui ritorni in patria si veda anche K. LOWE, *Il continente selvaggio*, Laterza, Bari 2013, pp. 208–231. Sulla *Brichah* (fuga) rimando a: Y. BAUER, *Flight and Rescue: Brichah*, Random House, New York 1970; Z.W. MANKOWITZ, *Life between Memory and Hope: the survivors of the Holocaust in occupied Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.

¹⁰ Su profughi e internati nel Sud Italia si consulti G. CHIANESE, "Quando uscimmo dai rifugi". Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943–1946), Carocci, Roma 2004, pp. 161–169; V.A. LEUZZI, G. ESPOSITO (a cura di), La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento, Irrsae Puglia–Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea–Progedit, Bari 2006; A. Gervasio, V.A. Leuzzi, R. Pellegrino, F. Terzulli, C. Vitulli, Bari rifugio dei profughi nell'Italia libera. Campi e centri di raccolta tra emergenza e normalizzazione (1943–1951), Edizioni dal Sud, Bari 2018; K. Voigt, Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, La Nuova Italia, Firenze 1993, vol. II, p. 524.

¹¹ Per una panoramica sui *DP camps* in Italia, rimando a: F. FRANCESCONI, *Lo spoglio degli archivi americani per lo studio dei profughi e della ricostruzione: un primo bilancio*, in M. PAGANONI (a cura di), *Per ricostruire e ricostruirsi. Astorre Mayer e la rinascita ebraica tra Italia e Israele*, Franco Angeli, Milano 2010; M. RAVAGNAN, *I campi Displaced Persons per profughi ebrei stranieri in Italia (1945–1950)*, «Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia on line», 30, 2012, http://storiaefuturo.eu/i-campi-displaced-persons-per-profughi-ebrei-stranieri-in-italia-1945–1950/, ultimo accesso 25/05/2018; C. RENZO, "Our Hopes Are Not Lost Yet." The Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943–1948), «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», n. 12, 2017, pp. 89–111.

¹² Nome in codice in ebraico per definire l'emigrazione nella Palestina sotto mandato britannico in violazione al "Libro Bianco" (1934–1948).

Santa Maria di Leuca¹³. Per l'allestimento di questi campi furono utilizzate le cosiddette "Cenate", splendide ville in "stile Liberty", le cui facciate possono tuttora essere ammirate lungo ampi tratti della costa salentina. Requisiti dagli Alleati già nel 1944 poiché temporaneamente inutilizzati dai loro proprietari, questi edifici furono adibiti all'accoglienza ed all'organizzazione della vita quotidiana dei profughi, per esempio per l'allestimento di sinagoghe, mense e alloggi.

Secondo una relazione inviata all'Agenzia Ebraica, nel febbraio del 1945, nei campi del Salento abitavano quasi esclusivamente profughi ebrei. A Santa Maria al Bagno (sotto cui rientravano anche i campi di Santa Caterina e Santa Croce) vi erano 2400 persone, a Santa Cesarea 1110, a Tricase 1000, a Marina di Leuca 150014. Dalla medesima relazione, apprendiamo che più di tre quarti dei profughi avevano tra i 19 e i 40 anni; circa il 10% di questi era rappresentato da giovani ragazzi e ragazze tra i 14 e i 18 anni. I bambini sotto i 10 anni erano non più di 15 e solo il 10% del totale aveva più di 40 anni. I campi del Salento vennero chiusi entro il mese di marzo del 1947: il loro smantellamento causò proteste e problemi di ordine pubblico tra i profughi. Da una parte essi non volevano privarsi della vicinanza al mare, che aveva per la salute fisica e psicologica di molti profughi una funzione terapeutica di fondamentale importanza; dall'altra essi non volevano rinunciare a risiedere in campi caratterizzati da una presenza quasi esclusivamente ebraica. A fine ottobre del 1946, i profughi furono avvisati dell'imminente chiusura delle strutture¹⁵ e a dicembre, nonostante i campi fossero ancora in piena attività, cominciarono le operazioni di registrazione, finalizzate all'organizzazione dei trasferimenti¹⁶.

Tra il 1944 e il 1947, anche in Puglia si registrò un altissimo numero di matrimoni tra profughi e, di conseguenza, un vero e proprio *baby–boom*, come avvenne tra i profughi ebrei di altri DP camps d'Europa. Le nuove unioni erano generalmente celebrate con rito religioso e incoraggiate dalle stesse autorità dei campi come simbolo della rinascita collettiva ebraica¹⁷. In quegli anni, 340 matrimoni furono ce-

¹³ Sui campi profughi pugliesi esiste ormai una vasta bibliografia. Si vedano almeno: F. Terzulli, *Una stella tra i trulli. Gli ebrei in Puglia durante e dopo le leggi razziali*, Mario Adda Editore, Bari 1995; F. Lelli (a cura di), *Un'odissea dei nostri giorni*, Congedo Editore, Galatina (Lecce) 1999; M. Mennona, *Ebrei a Nardò. Campo profughi n. 34. Santa Maria al Bagno (1944–1947)*, Congedo Editore, Galatina 2008; F. Lelli, *Testimonianze dei profughi ebrei nei campi di transito del Salento*, in M. Paganoni (a cura di), *op. cit.*, pp. 111–119; Aa.Vv., *Bari, Rifugio dei profughi nell'Italia libera*, Edizioni del Sud, Bari 2018.

¹⁴ A Marina di Leuca, è presente anche un gruppo di 300 circa russi bianchi, che vivevano nello stesso campo degli ebrei. La relazione è in Central Zionist Archive (CZA), Z4\31031.

¹⁵ "Report for the month of November 1946", in Yad Vashem Archives, O.37, Displaced Persons collection (She'erti Hapleitah), 112, Reports AJDC, Lecce, Bari, Italy.

¹⁶ "Report for the month of January 1947", in Yad Vashem Archives, O.37, Displaced Persons collection (She'erti Hapleitah), 112, Reports AJDC, Lecce, Bari, Italy.

¹⁷ Per un approfondimento sul caso italiano, mi permetto di rimandare a: F. Di PADOVA, *Rinascere in Italia. Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebree, 1943–1948*, «DEP», 36, 2018, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n36/02_Di_Padova.pdf.

lebrati in Salento e almeno 400 nascite si registrarono a Santa Maria al Bagno tra il 14 febbraio 1945 e il 13 marzo 1947¹⁸. Una vera e propria "seconda generazione" di sopravvissuti alla *Shoah* nacque nell'Italia del secondo dopoguerra. Si tratta di uomini e donne che non serbano alcun ricordo diretto di queste vicende, poiché, assieme ai loro genitori, fin dai primissimi anni di vita, si trasferirono in Israele. Alcuni di loro sono venuti a contatto con queste vicende solo in età adulta, ovvero quando i loro genitori hanno cominciato a raccontare delle loro vite durante e dopo la *Shoah*. Molti hanno una conoscenza tuttora parziale di questi eventi; emblematica è, a tal proposito, la testimonianza di Rivka Friedman Cohen, nata a Leuca nel 1946 da genitori ungheresi, citata nel-l'introduzione a questo contributo.

Oltre ai certificati di matrimonio e delle nuove nascite, numerose sono le tracce lasciate dai profughi ebrei durante la loro permanenza in Salento. Ancora oggi, a Santa Cesarea Terme, sulle pareti del bar *Porta Oriente Caffè*, sono visibili alcune scritte in ebraico: "Unione dei Lavoratori d'Israele", "Per l'emigrazione, il lavoro, la difesa", "Refettorio" 19. A Tricase Porto, durante i lavori di ristrutturazione di una delle ville che furono requisite, sono stati recentemente individuati alcuni disegni con motivi ebraici. La testimonianza più significativa si trova però a Santa Maria al Bagno, dove l'ebreo polacco Zvi Miller, che si sposò con la neretina Giulia My, realizzò tre murales oggi esposti presso il Museo della Memoria e dell'Accoglienza. Nonostante i segni visibili di questo passaggio, a partire dal 1948, un graduale silenzio cominciò a coprire queste vicende, solo recentemente al centro di un interessante dibattitto per il loro recupero e la loro valorizzazione.

2. La nascita del Museo della Memoria e dell'Accoglienza e il "revival ebraico" in Puglia

Dopo decenni di oblio, attorno alla metà degli anni Ottanta cominciò lentamente a riaffiorare nel dibattitto pubblico la memoria dei profughi ebrei stranieri. Nel 1986, a cura di Vittorio Zacchino, venne pubblicato il contributo *Sancta Maria de Balneo*, il primo volume in cui si affrontava apertamente la questione²⁰. Nel 1994 il tema venne nuovamente affrontato all'interno del contributo *Come eravamo*, a cura di Mario Mennona, Paolo Pisacane e Giuliano Cacciapaglia²¹. Fino al 2005, anno di nascita del progetto museale, l'unica realtà che custodiva e divulgava questa pagina di storia locale era l'APME (Associazione Pro Murales Ebraici), nata negli anni Novanta. Essa si occupava della

¹⁸ Ivi, pp. 12 e 17.

¹⁹ F. TERZULLI, op. cit., p. 183.

²⁰ V. ZACCHINO, *I murales degli ebrei*, in ID., *Sancta Maria de Balneo e altri scritti*, Edizioni della Pro Loco, Santa Maria al Bagno 1993, pp. 96–102. Per maggiori informazioni, rimando a M. MENNONA, *op. cit.*, pp. 45–56.

²¹ M. MENNONA, P. PISACANE, G. CACCIAPAGLIA, Come eravamo...: le marine di Nardò: S. Maria, S. Caterina, S. Isidoro, Porto Cesareo, Besa, Lecce 1994.

salvaguardia dei *murales* realizzati da Zvi Miller durante la sua permanenza in Salento. Questi erano originariamente situati sui muri di una casa abbandonata; di fronte al loro irrimediabile danneggiamento, all'inizio degli anni Novanta, l'Amministrazione comunale ne dispose il distacco e il restauro, impegnandosi a trovare un luogo più idoneo alla loro esposizione. Grazie anche all'impegno di diverse personalità, tra cui Paolo Pisacane, la storia di questi *murales* cominciò ad acquisire una certa rilevanza internazionale. Nel 2001, l'ex profugo Jakob Ehrlich, nato a Sarajevo nel 1933 ed emigrato in Argentina, spinto dalla volontà di riaprire questa pagina del suo passato e dalla nostalgia di rivedere il suo amico neretino Vittorio Perrone, tornò a Nardò, contribuendo in modo decisivo alla diffusione di queste vicende ed all'acquisizione di un loro rilievo pubblico.

Negli stessi anni cominciava anche il lavoro di ricerca del professore Fabrizio Lelli dell'Università del Salento, relativo alle testimonianze scritte e alle memorie letterarie dei profughi. I risultati di questo progetto sono stati presentati attraverso il sito "Profughi Ebrei in Salento", inaugurato nel 2007 anche grazie al contributo della Regione Puglia²². Il primo evento pubblico di rilievo nazionale si tenne nel 2005, quando, in occasione del "Giorno della Memoria", il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conferì alla città di Nardò la Medaglia d'oro al Merito civile, con la seguente motivazione:

Negli anni tra il 1943 ed il 1947, il Comune di Nardò, al fine di fornire la necessaria assistenza in favore degli ebrei liberati dai campi di sterminio, in viaggio verso il nascente Stato di Israele, dava vita, nel proprio territorio, ad un centro di esemplare efficienza. La popolazione tutta, nel solco della tolleranza religiosa e culturale, collaborava a questa generosa azione posta in essere per alleviare le sofferenze degli esuli, e, nell'offrire strutture per consentire loro di professare liberamente la propria religione, dava prova dei più elevati sentimenti di solidarietà umana e di elette virtù civiche²³.

Anche in conseguenza di questo accadimento, il 5 marzo del 2007 Jakob Ehrlich ricevette la cittadinanza onoraria da parte del sindaco di Nardò Antonio Vaglio, che così commentò l'evento:

Intendiamo così riconoscere all'amico Jakob il merito fondamentale di aver avviato un formidabile percorso che, parallelamente alla sua ricerca personale dell'amico Vittorio Perrone, ha permesso a tanti, e fra questi anche la mia Amministrazione, di ricostruire le vicende storiche e di umana solidarietà che tanti anni fa ebbero come protagonista Nardò e grazie alle quali il presidente Ciampi ha conferito alla nostra città la medaglia d'oro al merito civile. Simbolicamente la cittadinanza onoraria a Jakob Ehrlich verrà riconosciuta in questo modo a tutti gli ospiti del campo di accoglienza che sessant'anni fa contribuirono a scrivere, con i nostri concittadini, una straordinaria pagina di solidarietà²⁴.

²² F. LELLI, *Testimonianze dei profughi ebrei*, cit., p. 112; http://www.profughiebreinpuglia.it/, ultimo accesso 25/05/2018.

²³ http://www.comune.nardo.le.it/index.php?option=com_content&task=view&id, ultimo accesso 25.05.2018.

²⁴ Comunicato stampa del 25 gennaio 2007, disponibile sul sito internet del comune di Nardò.

Nella medesima seduta del Consiglio Comunale, venne anche approvato il gemellaggio fra la città di Nardò e quella israeliana di Hof Hacarmel Atlit, dove generalmente approdavano gli ebrei. In seguito al susseguirsi di questi ed altri eventi²⁵, nacque la volontà, da parte dell'amministrazione comunale e col forte sostegno della Regione, di concretizzare questo riconoscimento attraverso la progettazione di un museo:

Nel solco di una tradizione di pace e di tolleranza che ha portato al riconoscimento del Salento e della Puglia come "terra di accoglienza" per migliaia di ebrei scampati alla Shoah, e al conferimento alla popolazione di Nardò della medaglia d'oro al merito civile da parte del Presidente della Repubblica, il 29 giugno prossimo è prevista a Nardò la firma dell'accordo di gemellaggio tra la cittadina di Nardò e quella israeliana di Hof-Hacarmel-Atlit, per sancire un legame autentico fondato sulla pace, il dialogo e la cooperazione tra popoli di lingua e costumi diversi [...] contestualmente agli accordi in vista del gemellaggio, sono stati definiti una serie di scambi propedeutici alla realizzazione a Nardò del Museo della Memoria, che costituirà un centro di informazione, raccolta documenti e testimonianze storiche, sociali e culturali di respiro internazionale²⁶.

Progettato dall'architetto ed urbanista Luca Zevi, responsabile anche del Museo Nazionale della Shoah di Roma²⁷, il museo salentino è stato inaugurato nel 2009. In piena sintonia con quanto emerso fino ad ora, questo luogo nasceva dunque con l'intento, dichiarato fin dal suo nome, di preservare la memoria dei buoni rapporti che intercorsero tra i cittadini neretini ed i profughi ebrei. Il museo è composto da quattro sale: la prima è dedicata ai *murales* di Zvi Miller, la seconda ad un'ampia collezione fotografica, la terza all'esposizione di alcuni documenti, l'ultima a mostre temporanee, di carattere storico o artistico. Dei tre *murales* presenti nella prima sala, particolarmente significativo è il secondo. Esso raffigura una cartina geografica allegorica, nella quale riusciamo ad individuare l'Italia ed in particolare il Sud della penisola, indicato con una freccia che spunta da un filo spinato; dal Sud Italia, si dipana un'altra linea immaginaria che arriva fino a *Eretz Israel*, rappresentata metaforicamente dalla stella di David, circondata nuovamente da un sole e da qualche riferimento geografico: il Mar di Galilea, il Giordano e il Mar Morto.

La seconda sala ospita un'ampia raccolta fotografica di scene dell'epoca, che immortalano momenti di vita quotidiana all'interno del campo: bambini che giocano, la scuola di teatro del campo, donne alle prese con il bucato, uomini che pescano, momenti di convivialità tra profughi e neretini.

All'interno della terza sala, sono invece esposte copie di alcuni atti ufficiali conservati presso l'Archivio Comunale di Nardò, tra cui quelli relativi alla

²⁵ Per una storia dettagliata della nascita del museo, cfr V.A. LEUZZI, G. ESPOSITO (a cura di), *op. cit.*, p. 143–146.

²⁶ Bollettino Ufficiale della Regione Puglia, n. 90, 18/7/2006.

²⁷ Sulla vicenda di questo museo, sulla cui realizzazione continuano ad accumularsi ritardi decennali, rimando al bel contributo di R.S.C. GORDON, *Scolpitelo nei cuori*. *L'Olocausto nella cultura italiana* (1944–2010), trad. di G. Olivero, Bollati Boringhieri, Torino 2013, pp. 29–44.

requisizione delle ville e alle proteste dei loro proprietari. Forse involontariamente, la terza sala pare aprire una breccia in grado di mettere in discussione, almeno in parte, quanto emerso rispetto all'atteggiamento della popolazione e delle autorità locali in quel periodo. Come si evince dalla documentazione analizzata fino ad ora, infatti, "pace", "tolleranza", "accoglienza" e "memoria" sono le parole ricorse con maggiore frequenza nel dibattito pubblico attorno a queste vicende e che hanno preannunciato la realizzazione del museo. È allora opportuno domandarsi se in un paese provato dall'esperienza bellica, peraltro ancora in corso nel resto della penisola, in cui nel 1938 erano state introdotte le leggi razziali fasciste, con conseguenze drammatiche anche in Puglia²⁸, la presenza di migliaia di ebrei stranieri sia stata davvero priva di conseguenze. Nello specifico, furono davvero miti i loro rapporti con la popolazione locale, così come appare nelle narrazioni in auge già da qualche tempo?

Prima di addentrarci più specificamente in questo aspetto, vale la pena sottolineare che la "riscoperta" dei *murales* di Santa Maria al Bagno andava a collocarsi all'interno di un più generale revival della cultura ebraica, diffuso in tutta la regione. Nel 2006, tra Trani, Otranto, Andria, Lecce, Bari e San Nicandro Garganico, in concomitanza con la "Giornata europea della cultura ebraica", che vedeva quell'anno la città di Trani come capofila per l'Italia, si tenne il festival della cultura ebraica intitolato "Negba — Verso il Mezzogiorno". La manifestazione, che riscontrò un grande successo di partecipazione — stando alle parole dell'allora Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola — era il frutto di una volontà politica precisa, così avocata: «Il Festival della cultura ebraica s'inserisce appieno nel solco tracciato in questi anni dal governo regionale [...] che spero contribuisca a riannodare i fili della cooperazione tra i popoli, della solidarietà e della condivisione, gli unici veri anticorpi che siano in grado di scacciare i fantasmi della paura della diversità e recidere il filo spinato del pregiudizio»²⁹.

A ben vedere, infatti, non fu un'iniziativa isolata. Proprio negli stessi anni, anche la peculiare storia della Comunità Ebraica di San Nicandro, nata in seguito alla conversione di un bracciante pugliese di nome Donato Manduzio, ritornava al centro di diversi progetti sostenuti dagli enti locali³⁰. Nel 2012 inoltre, sempre col patrocinio della Regione, prendeva vita il festival di musica e cultura ebraica *Lech Lechà*, con cuore pulsante Trani, città che nel 2006 aveva vissuto la rinascita della propria comunità ebraica e la riapertura della Sina-

²⁸ Si veda V.A. LEUZZI, M. PANSINI, G. ESPOSITO (a cura di), Leggi razziali in Puglia: con testimonianze e documenti, Progedit, Bari 2009.

²⁹ http://www.moked.it/negba/areastampa/comunicato_stampa_i_pag_i.htm, ultimo accesso 25/05/2018.

³⁰ Recenti progetti legati a questa storia sono stati la pubblicazione del libro e raccolta d'incisioni musicali *Fonte di ogni bene: canti di risveglio ebraico composti dal 1930 al 1945 a Sannicandro Garganico*, a cura di Francesco Lotoro e Paolo Candido (Rotas, Barletta 2009) e il documentario "San Nicandro — Sefat, il viaggio di Eti" (Condorelli, 2009), frutto di una produzione italo–israeliana. Per un quadro dettagliato, rimando all'intervista della studiosa Grazia Gualano, disponibile al link http://www.hakeillah.com/3_09_14.htm, ultimo accesso 25/05/2018.

goga–Museo Sant'Anna³¹. Diversi sono stati anche i progetti portati avanti in questi anni dal musicista barlettano Francesco Lotoro, che si è a lungo occupato di "musiche concentrazionarie". Dopo aver curato la monumentale "Enciclopedia in 24 CD–volumi KZ Musik (Musikstrasse — ILMC)"³², realizzata in collaborazione con l'Assessorato al Mediterraneo della Regione, egli è stato tra i fondatori della "Fondazione Istituto di Letteratura Musicale Concentrazionaria", che si è posta come obiettivo finale la nascita della "Cittadella della Musica Concentrazionaria"³³.

Si trattava in realtà di un fenomeno diffuso anche nel resto della penisola. Come è stato messo in luce da Guri Schwarz, gli anni Ottanta furono contraddistinti dalla notevole attenzione che l'industria culturale italiana aveva posto nei confronti dalla cultura ebraica; ciò fu il risultato della «confluenza tra diverse spinte nelle cui matrici sono inestricabilmente intrecciate componenti nazionali insieme a tendenze di più ampia portata»34. Anche alla luce di questi cambiamenti, nella società italiana, ma in realtà si trattava di una questione di più ampia portata, si venne a creare un nuovo "spazio ebraico". Esso fu però caratterizzato da rappresentazioni sovente stereotipate ed edulcorate; si trattava di quello che Diana Pinto ha definito "positive Judaism", ovvero: «the sense Jews have of themselves as a living, vibrant people, engaged in a symbiotic relationship with the cultures of their respective countries-rather than as victims»35. In questo contesto prendeva vita anche un vero e proprio revival della lingua e della cultura yiddish, stimolato anche da «the reappraisal of the histories of minority groups in the post-colonial era in contemporary Europe and their integration in national historical narratives»36. Non era solo un trend generale, ma una deliberata volontà, da parte in primis delle istituzioni europee e dal Consiglio d'Europa, di valorizzare la cultura *yiddish*³⁷.

In questo quadro di revival della cultura ebraica, le riemerse memorie locali riguardanti la presenza dei profughi ebrei nell'Italia del dopoguerra non erano affatto neutre. Esse furono caratterizzate da un lato dalla celebrazione di un'immagine estremamente positiva del governo e del popolo italiano, rappresentato

³¹ Per maggiori informazioni su questo sito, rimando al seguente link: http://sinagogatra-ni.sistemab.it/una-sinagoga-una-chiesa-un-museo/, ultimo accesso 25/05/2018.

³² Si tratta dell'incisione di 407 opere scritte in cattività civile e militare durante la Seconda Guerra Mondiale, di cui Lotoro, in questa raccolta, è pianista, organista e direttore d'orchestra.

³³ Per un approfondimento, rimando al sito della fondazione: http://www.fondazioneilmc.it/it/attivita/, ultimo accesso 24/05/2018.

³⁴ G. SCHWARZ, *Una scoperta dell'ebraismo*: note sull'industria culturale italiana degli anni Ottanta, «Mondo Contenporaneo», 1/2017, p. 168.

³⁵ D. PINTO, *A new Jewish identity for post–1989 Europe*, «JPR Policy Paper», 1996, p. 7. Per un quadro europeo si veda: R.E. GRUBER, *Virtually Jewish: reinventing Jewish culture in Europe*, University of California Press, Berkeley–Los Angeles–London 2002.

³⁶ G., ZAAGSMA, Public History beyond the state: Presenting the Yiddish past in contemporary Europe, «Memoria e Ricerca», 2011, vol., 37, p. 130.

³⁷ Ivi, pp. 132 e seguenti.

sempre come ospitale ed accogliente verso i profughi stranieri; dall'altro da una retorica autocelebrazione dell'intera impresa dell'aliyah bet, vista come un'epopea, un vero e proprio un mito di fondazione dello Stato d'Israele. In realtà, la supposta accoglienza della popolazione locale verso i profughi, che, come vedremo, non trova affatto riscontro nella documentazione d'archivio rinvenuta, alimentava la già diffusa immagine distorta del popolo italiano come "salvatore di ebrei" durante la seconda guerra mondiale, che fu al centro del "mito del bravo italiano" della Seconda guerra mondiale, che fu al centro del "mito del bravo italiano" lungo la memoria della Shoah in Italia, è stata talvolta messa in luce anche da una certa storiografia straniera ma altresì ampiamente criticata da più accurati e recenti studi. Anche alla luce di questi ultimi, e delle complessità sociali e politiche dell'Italia del dopoguerra, devono essere rilette le memorie dell'emigrazione ebraica clandestina in Puglia, nel loro complesso intreccio di memorie delle comunità locali e di quelle degli stessi profughi.

3. Le memorie dei profughi ebrei in Puglia

Come emerge anche dalle memorie personali dei profughi, pubblicate soprattutto a partire dagli anni Novanta, la vita quotidiana all'interno dei campi del Salento era ben organizzata. I bambini e gli adolescenti che vi alloggiavano avevano diritto a frequentare la scuola. Le strutture per i più piccini, come asili e scuole elementari, erano all'interno del campo; per gli adolescenti c'era invece una scuola di riferimento, quella del comune più vicino, che essi raggiungevano grazie ad un pullman, messo a loro disposizione. Oltre alla scuola, fondamentali erano i laboratori dei mestieri, dedicati spesso ad attività marittime e, in particolare, alla pesca. Non minore importanza veniva assegnata ai grandi momenti collettivi, sia spirituali, come le cerimonie religiose, sia ricreativi, come lo sport, il teatro e le arti in genere. Ron Unger, nato nel 1928 e giunto in Salento nell'ottobre del 1945, ha raccontato:

C'erano attività educative, culturali e corsi professionali. Venivano molte compagnie di teatro di strada e anche professori a fare lezione. Molti venivano dagli Stati Uniti e recitavano in yiddish e in inglese. Venivano anche delle compagnie teatrali yiddish che si erano formate in altri campi profughi. Andavo alla maggior parte degli spettacoli. Parlo yiddish. Quando arrivai in Italia la mia conoscenza della lingua non era granché, ma in Italia si perfezionò: era l'unica lingua che ci permetteva di comunicare tra noi profughi, dato che venivamo da varie parti d'Europa: dalla Russia, dalla Romania, dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia, dalla Germania, dalla Polonia etc.⁴⁰.

³⁸ D. BIDUSSA, *Il Mito del bravo italiano*, il Saggiatore Milano 1994; F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale, Laterza, Bari 2013.

³⁹ Cfr F. FOCARDI, op. cit. Si veda anche S. LEVIS SULLAM, I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943–1945, Feltrinelli, Milano 2015.

 $^{^{40}\,}$ http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/component/content/article/39–documets/98–qthese–were–the–places–where–i–was–reborn–again–as–a–free–young–manq–ron–unger.html, ultimo accesso 25/05/2018.

Oltre ad avere servizi fondamentali come orfanatrofi, ospedali e addirittura un ufficio postale, i profughi poterono professare in libertà la propria religione e seguire le proprie tradizioni. Tutti, seppur tra mille difficoltà, collaborarono alla rinascita delle comunità, dando vita alle più svariate attività. La vicinanza al mare era un vantaggio che spesso viene sottolineato nelle testimonianze dei profughi che, dopo anni di sofferenze e di peregrinazioni, lo consideravano un vero e proprio prodigio. «Era un vero paradiso, dopo il freddo sofferto a Parma e in Emilia. Il clima mite fu un vero toccasana dopo gli inverni trascorsi a Sarajevo, in Val Padana e nelle Alpi Svizzere»: così Al (Širo) Finci, nato a Sarajevo e giunto a Santa Maria al Bagno nel 1945 ha descritto il Salento⁴¹. Samuel Goetz ha raccontato:

La prima mattina a Santa Maria mi svegliai tardi. Una lucertola giocava a nascondino sul mio letto. Decisi di uscire e m'incamminai per una viuzza ciottolosa ma trovai la strada bloccata da un gregge di capre. Quando infine raggiunsi il centro del paesino vidi il mare. La sua superficie rifletteva la luce del sole come un grande specchio. Il sole scaldava il mare blu e le onde spumeggiavano non appena si frangevano sugli scoscendimenti rocciosi della costa. Non avvezzo a tale spettacolo, provai un senso di euforia. Una veduta spettacolare, una visione da paradiso⁴².

Il periodo trascorso in Salento fu indubbiamente per i profughi un periodo di riabilitazione fisica e psicologica. Provati dalla persecuzione e dalla deportazione, dalle fughe e dalla clandestinità, in questa nuova fase essi poterono ricostruire sé stessi e, al contempo, ricucire un senso di comunità.

Nei campi del Salento transitarono migliaia di ebrei di differenti nazionalità. A causa delle differenze culturali, degli orientamenti politici e degli ostacoli linguistici (si parlava polacco, francese, tedesco, ungherese, russo e *yiddish*), non sempre i rapporti tra profughi furono però semplici: «a Santa Cesarea c'erano ebrei provenienti dalla Russia ma noi non avevamo niente a che fare con loro. Erano scappati attraverso la Polonia e giunti in Italia, ma ne avevamo paura, non ci fidavamo»⁴³, ha raccontato Edith Horowitz. Ugualmente, Al (Širo) Finci ha riferito:

Avevo relazioni soprattutto con profughi di origine yugoslava. Avevamo anche contatti, ma molto meno importanti, con altri profughi provenienti dall'Europa orientale. Ci era difficile comunicare, perché ognuno parlava la sua lingua, mentre noi parlavamo serbo—croato. Inoltre eravamo diversi anche culturalmente. Noi sefarditi parlavamo ladino e perlopiù quanti erano di origine yugoslava e austriaca parlavano bene italiano⁴⁴.

⁴¹ http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/component/content/article/39–documets/94–qmy–family–led–a–normal–life–in–sarajevoq–al–iro–finci.html, ultimo accesso 25/o5/2018.

⁴² http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/component/content/article/39-documets/88-qforced-to-wear-a-star-of-david-large-enough-to-be-visible-from-some-distanceq-sam-goetz.html, ultimo accesso 25/05/2018.

⁴³ http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/component/content/article/39–do-cumets/128–esther–rymald–a–santa–cesarea–1946.html, ultimo accesso 25/05/2018.

⁴⁴ http://www.profughiebreinpuglia.it/index.php/component/content/article/39-documets/94-qmy-family-led-a-normal-life-in-sarajevoq-al-iro-finci.html, ultimo accesso 25/05/2018.

Come anticipato, nonostante i profughi serbino un buon ricordo degli italiani e dei salentini, anche i rapporti tra la popolazione italiana ed i profughi cominciarono all'insegna della conflittualità. La requisizione delle ville generò numerose proteste da parte dei legittimi proprietari, come testimoniano numerosi documenti conservati presso l'Archivio Comunale di Nardò e l'Archivio di Stato di Lecce. Il 7 marzo del 1946, la signora Assunta Briganti, proprietaria di uno stabile di Santa Maria–Santa Caterina, tramite il sindaco di Nardò Pantaleo Ingusci, presentò un ricorso lamentando che «le si vuole demolire il muro di cinta dal suo giardino per allargare il campo sportivo dei giovani ebrei. La prego di considerare che la lagnanza ha un fondamento di giustizia, nel senso che, privo di mura di cinta, il giardino della signora mancherebbe di sicurezza. Sono certo che vorrà tenere conto delle suddette considerazioni»⁴⁵.

In un esposto dell'8 marzo del 1947, il sindaco di Nardò prese le difese di alcuni proprietari di villette che erano state requisite: «Tali proprietari deside-rerebbero vivamente rientrare in possesso delle loro abitazioni, dopo tre anni di occupazione, durante i quali hanno subito danni ingenti, da parte dei profughi non sempre osservanti delle buone regole dell'ospitalità»⁴⁶.

In realtà, il malcontento della popolazione locale era diffuso anche in altri campi; per questo motivo le amministrazioni locali si rivolsero sia all'UNRRA che al governo, per chiederne il trasferimento⁴⁷. Le proteste raggiunsero l'apice il 26 maggio del 1946, quando un Comitato di agitazione di proprietari di Nardò, Galatone, Galatina, Lecce, Aradeo e Neviano, costituitosi con un manifesto il 15 maggio dello stesso anno, affisse il seguente documento:

Cittadini di Nardò, Galatone, Galatina. Da tre anni imperversa nelle nostre ridenti spiagge, S. Maria, S. Caterina e campagna vicine, la marea degli ex internati e profughi di nazionalità straniere che, con sadismo vandalico, continua ancora a devastare ciò che la guerra ha risparmiato. Questi profughi anziché considerarsi ospiti si sono dimostrati indegni di appartenere a popoli civili, sfogando la loro rabbia cieca contro quanto è frutto di lavoro e sudore a diverse generazioni: case del popolo, ville, piante, nulla è sfuggito alla devastazione sistematica. Ben vestiti e nutriti dagli alleati, liberi e senza controllo, esercitano il mercato nero di ciò che a loro proviene dai furti e dalle rapine. Tutto questo deve cessare, sia perché non siamo responsabili di quanti di essi dicono di aver sofferto nei campi di concentramento tedeschi; sia perché la guerra è da tempo finita e tutto deve tornare normalità; sia perché è necessario che i nostri bambini ammalti, dopo quattro anni che ne sono stati privati, riprendano nelle spiagge le loro cure di sole e di mare⁴⁸.

Il 14 dicembre del 1944 il sindaco di Nardò intervenne in merito allo sgombero della spiaggia di S. Maria e S. Caterina:

⁴⁵ Assessorato agli Affari Generali (a cura di), *Nardò 1943–1945: l'accoglienza ai profughi ebrei*, con un intervento di Fabrizio Lelli, «Quaderni dell'Archivio Storico», n. 1, Nardò, Besa Editrice 2007, cfr. appendice documentaria.

⁴⁶ Ivi, cfr. appendice documentaria.

⁴⁷ M. MENNONA, op. cit., p. 26.

⁴⁸ Ibidem.

Faccio presente che oggi stesso mi sono recato sul posto insieme al Capitano Inglese Comandante di questo Campo per cercare di ottenere che il provvedimento fosse evitato o attutito, ma ciò non è stato possibile perché le autorità alleate non vi hanno aderito. Ho ottenuto il parziale sgombero di alcune case precedentemente occupate da profughi jugoslavi. Faccio presente ancora che la popolazione delle due spiagge è in fermento e manifesta intenzioni ostili⁴⁹.

Anche il Prefetto di Lecce si spese a tutela degli abitanti di Nardò e, il 27 dicembre del 1944, scrisse al Sindaco:

Come le è noto, tutto l'interessamento speso presso le competenti Autorità Alleate per ottenere una revoca dell'ordine di sgombero delle famiglie italiane dalle spiagge di S. Maria, S. Caterina e S. Croce non ho potuto ottenere l'esito desiderato, ma solo una breve proroga, sicché lo sgombro dovrà effettuarsi il 5 gennaio p.v. Mentre ho dato disposizioni alle autorità P.S. perché siano prese tutte le precauzioni necessarie ad evitare eventuali perturbamenti dell'ordine pubblico, interesso la S.V. per la migliore sistemazione delle famiglie sgombranti⁵⁰.

Alla luce di questa documentazione, emerge come i rapporti tra i profughi ebrei e i salentini non furono sempre idilliaci; questi ultimi, infatti, in molti casi si ritennero danneggiati dalla presenza dei primi. La requisizione delle ville, e gli inevitabili disordini e conflitti causati dalla reciproca convivenza — in alcuni casi i profughi furono accusati anche di furti e di praticare il "mercato nero" — generarono proteste, che videro le autorità locali schierarsi con la popolazione salentina.

Tuttavia, come risulta dalle testimonianze precedentemente analizzate, i profughi hanno sempre sottolineato la grande ospitalità ed il senso di solidarietà ricevuto dalla popolazione locale. Anche coloro che sono stati intervistati nell'ambito del progetto che ha portato alla realizzazione del documentario *Salento, A Bridge to Israel–Salento*, hanno raccontato che, pur nella drammatica situazione in cui vivevano, avevano sempre potuto contare sull'aiuto dei locali. Emblematiche sono le parole a dir poco appassionate dell'ex profuga Miriam R. Moskowitz:

Dopo tanti anni, i miei ricordi più cari sono quelli legati a S. Maria al Bagno, per il calore della gente ed il suo amore nei nostri confronti! Non potrò mai dimenticare l'abbraccio ricevuto da quelle persone povere come noi, quando ero senza una famiglia e senza un Paese in cui tornare! Conserverò per sempre dentro di me il loro amore ed il loro abbraccio. Spero di vivere abbastanza per rivedere ancora quei luoghi meravigliosi e quella gente che mi diede per la prima volta amore e calore umano dopo gli anni dolorosi e disperati della mia giovinezza. Dio benedica la meravigliosa gente di Santa Maria al Bagno, che trovò nel suo cuore tanto amore da darne a me quando ne avevo bisogno per ricominciare a vivere con una nuova speranza nel futuro!⁵¹

⁴⁹ Assessorato agli Affari Generali (a cura di), Nardò 1943–1945: l'accoglienza ai profughi ebrei, op. cit., cfr appendice documentaria.

⁵⁰ Ivi, cfr appendice documentaria.

⁵¹ V.A. LEUZZI, G. ESPOSITO (a cura di), op. cit., p. 148.

Non dissimili sono i ricordi di Rivka Cohen, Esther Lifschtz e Shuni Hergoz, cittadine israeliane nate a Santa Maria al Bagno e protagoniste del recente documentario israeliano *Shores of light* (Yael Katzir, 2015). Tornate in Salento per cercare il loro certificato di nascita — e in questo loro viaggio seguite da una telecamera — le tre donne hanno voluto visitare personalmente i luoghi di cui tanto positivamente avevano sentito parlare i loro genitori. È certamente un caso ancora più complesso da analizzare, perché si tratta di una "postmemory", ovvero memorie di «seconde generazioni», su cui la storiografia ha cominciato ad interrogarsi da poco⁵².

In riferimento ai ricordi dei profughi ebrei transitati in Austria nel dopoguerra, recentemente è stato sottolineato come esista un contrasto molto forte tra le memorie personali dei profughi, siano esse narrate per iscritto o raccontate in interviste, e le fonti d'archivio53. Si può dire altrettanto per le memorie dei profughi transitati in Salento. Nei loro racconti ricorrono con frequenza alcuni topoi: il "Salento come paradiso", la "lucentezza del mare", la "solidarietà" ma anche "la povertà degli italiani", e così via. Allo stesso tempo, è molto difficile trovare traccia di episodi negativi o problemi, che pur sono esistiti. Per quanto riguarda le testimonianze finora analizzate, un ruolo importante esercitato è stato esercitato dalla grande distanza temporale tra quando sono state rilasciate e gli eventi accaduti. Si tratta infatti di interviste e memorie rilasciate fra gli anni Novanta e Duemila, spesso proprio contestualmente a quel processo di riemersione delle memorie delle comunità locali, che fin da subito ha veicolato una "buona immagine" dell'atteggiamento degli italiani nei confronti dei sopravvissuti alla Shoah. In altre parole, si tratta di memorie influenzate anche dal "mito del bravo italiano", che ha condizionato la memoria del fascismo e della Shoah nella società italiana, già dall'immediato dopoguerra. Vale la pena sottolineare che, proprio in quegli anni, si apriva anche l'acceso dibattito che avrebbe portato nel 2000 all'introduzione della legge sul Giorno della Memoria⁵⁴ e che, come ha scritto lo storico Giovanni De Luna, ha visto «l'infittirsi di interventi tesi a dilatare gli spazi delle appartenenze simboliche, con sempre più frequenti incursioni legislative nel passato per creare attraverso una nuova "memoria ufficiale" rinnovata –, nuovi valori di adesione e di condivisione su cui fondare una versione più attuale della cittadi-

⁵² M. HIRSCH, *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture After the Holocaust*, Columbia University Press, New York 2012.

⁵³ M. JOHN, Dislocation, Trauma and Selective Memory: Austria 1945–1950. Recollections of Jewish Displaced Persons, «Holocaust Studies: A journal of Culture and History», Vol. 19, n. 3, 2013, pp. 73–104.

⁵⁴ Per una recente riflessione, rimando a M. SARFATTI, *Notes and Reflections on the Italian Law instituting the Holocaust Remembrance Day. History, Memory and the Present*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», Miscellanea 2017, http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=393

nanza»⁵⁵. Anche in quest'ottica deve essere letta la pubblica esaltazione dell'atteggiamento estremamente positivo tenuto dagli italiani verso i profughi, così come la "neutralità" del discorso pubblico — almeno stando agli eventi analizzati — rispetto al fascismo, alle persecuzioni razziali e alle deportazioni degli ebrei italiani, raramente menzionati in queste occasioni.

Vi è poi un altro aspetto che contraddistingue queste interviste: la totale incomparabilità tra il trauma vissuto in precedenza e l'esperienza del *displacement*. La *Shoah* era per i profughi un trauma che catalizzava completamente i ricordi e le esperienze di vita. Succedeva così che essi fossero portati a comparare qualunque evento successivo a quanto vissuto in precedenza; in quest'ottica, la memoria di qualunque avvenimento, messo a confronto con l'indicibilità di quel trauma, perdeva i suoi contorni oggettivi, prestandosi ad essere rielaborato o addirittura mitizzato. Questo ha comportato anche un meccanismo di "memoria selettiva", per cui i profughi ricordano con particolare ricorrenza alcuni aspetti dell'esperienza del transito — prevalentemente quelli positivi — per rimuoverne altri.

4. Conclusioni

Dopo oltre cinquant'anni di oblio a cui esse erano state relegate, soprattutto a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo le memorie dei profughi ebrei stranieri transitati in Puglia nel dopoguerra hanno cominciato ad aprire un dibattito attorno alle vicende relative all'emigrazione ebraica clandestina. A concorrere a questo cambiamento avevano contribuito diversi fattori di ordine nazionale ed internazionale: il cosiddetto "risveglio ebraico" degli anni Ottanta — che raggiunse un picco peculiare nel decennio successivo — la pubblicazione delle memorie personali dei profughi, la fine del secolo delle ideologie, e la nuova pervasiva presenza della memoria nello spazio pubblico, che assegnò alla memoria della *Shoah* uno statuto peculiare. Cuore della rinascita ebraica, la Puglia offre una delle pagine di storia più interessanti relative al transito delle DPs ebree in Italia ed alle loro riemerse memorie.

Analizzando i recenti processi di ricollocazione di queste memorie nello spazio pubblico — in particolare è stato preso in considerazione il caso pugliese — è emerso come l'atteggiamento delle istituzioni locali — suffragato anche dalle memorie stesse degli ex profughi, che serbano generalmente buoni ricordi della loro permanenza in Italia — abbia teso fino ad ora a valorizzare un'immagine pubblica estremamente positiva dell'Italia e del comportamento degli italiani nei confronti degli ebrei stranieri, perpetuando dunque alcuni di quegli stereotipi alla base del "mito del bravo italiano". La documentazione d'archivio ci permette di ricostruire un quadro storico ben più complesso, fatto anche di scontri e proteste, sia all'interno che all'esterno dei campi profughi.

⁵⁵ G. DE LUNA, La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa, Feltrinelli, Milano 2011, p. 20.

Alla luce di queste ricerche, che dovranno in ogni caso essere estese ad altri casi di studio e maggiormente approfondite, sorgono diverse sollecitazioni. In particolare, emerge come il rischio più grave in cui le memorie che stanno riaffiorando attorno a queste vicende possono incappare è quello di semplificare eccessivamente, fino a banalizzare, eventi complessi, che sono avvenuti in anni cruciali della storia italiana del Novecento. Quello che, per ora, è possibile trarre è solo un bilancio provvisorio di una questione complessa; ancora una volta, infatti, sarà necessario addentrarsi nella questione cruciale dell'"uso pubblico della storia", ma soprattutto nel concetto di memoria pubblica e del suo utilizzo.

Per arrivare ad avere un quadro più definito dell'intricato rapporto tra storia e memoria dell'emigrazione ebraica clandestina dall'Italia, nonché della presenza dei profughi ebrei stranieri sulla penisola, sarà però necessario uscire dall'ottica locale. La storia e le memorie dei profughi ebrei del Salento dovranno in futuro essere comparate a quelle di altre realtà italiane, per far emergere eventuali continuità e discontinuità. Questo contributo vuole rappresentare l'inizio di un percorso; esso dovrà essere seguito da nuove ricerche, da condurre presso i numerosi archivi locali presenti sul territorio italiano.

SUMMARY — The article focuses on the process that led to the creation of a series of local public initiatives — after about sixty years of oblivion — in memory of Aliyah Beth (Jewish emigration to Palestine 1934-1948) in Apulia. In particular, it highlights the establishment of the Museo della Memoria e dell'Accoglienza), inaugurated in 2009, in Santa Maria al Bagno (Nardò, Lecce). These initiatives, which include the participation of local authorities and the University of Salento, concentrate on the memories and testimonies of foreign Jews who transited in the refugee camps set up between 8 September 1943, and the birth of the State of Israel (1948). The article aims to underline the ways in which these memories were "traced" and the factors that helped to stimulate them.

federica.dipadova@hotmail.it

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi *Culture Territori Linguaggi*, 17, 2020, pp. 99–115 ISBN 9788894469714

Mirko Giancola

IL "MARTIRIO PROIBITO" DI MONS. ANGELELLI. USI E ABUSI DELLA STORIA RECENTE NELL'ARGENTINA POST-DITTATORIALE

Il 4 luglio 2014 il Tribunale Federale di La Rioja, provincia nel nord dell'Argentina, condanna all'ergastolo due ex ufficiali delle Forze Armate — il Generale Luciano Benjamin Menéndez e il Vice-ammiraglio Luis Fernando Estrella – accusati di essere i mandanti dell'omicidio del vescovo cattolico Enrique Angelelli, morto nell'agosto 1976 in seguito ad un incidente automobilistico provocato ad arte da agenti del regime militare. Archiviato inizialmente come incidente, con la caduta del regime militare l'assassinio di Mons. Angelelli finì sepolto sotto la coltre di oblio sulla quale muoveva i suoi passi la fragile democrazia argentina, ristabilita nel 1983. Da allora sino ai giorni nostri, la società argentina attraversa un articolato processo di rielaborazione della memoria sugli anni della dittatura, all'interno del quale diverse narrazioni si contendono lo spazio della legittimazione politica. All'interno di tale processo, un ruolo rilevante è ricoperto dalle istituzioni giudiziarie, a partire dalla condanna alla Giunta militare nel 1985. Una via, quella della ricerca della verità all'interno delle aule dei tribunali, in seguito sacrificata alle esigenze di stabilità di una democrazia ancora troppo debole per fare i conti con il proprio passato. Negli ultimi anni tuttavia, la riapertura dei processi penali contro i crimini commessi durante la dittatura ha coinciso con la creazione di archivi, musei e giornate di commemorazione per le vittime della repressione, finendo per fare del recupero della memoria su quegli anni una vera e propria pratica politica.

Il processo sulla morte di Mons. Angelelli s'inserisce, dunque, in un intricato processo di ricostruzione identitaria all'interno della società e della Chiesa argentina. Sovversivo per alcuni, profeta per altri, la figura di Mons. Angelelli ha finito per trascendere i confini del mondo ecclesiastico, assurgendo a simbolo della resistenza alla dittatura militare. La sua tragica morte ne fece un "martire" per tutta una serie di individui che ne avevano condiviso le idee e il percorso di lotta sociale, permettendo così da un lato la riconversione dei superstiti in "imprenditori della memoria" e dall'altro l'inclusione di una nuova generazione di militanti che, situandosi in una linea di continuità con le vittime della repressione, ne rivendicano l'eredità per legittimare nuove forme di lotte sociali. Vittime, superstiti ed eredi condividono dunque un medesimo spazio simbolico di socializzazione che trova coesione intorno ad una figura classica della tradizione cristiana, quella del martire, che nel nuovo contesto

democratico si riproduce in diversi spazi sociali, entrando a far parte di un repertorio simbolico disponibile ai diversi attori sociali per legittimare la propria azione nel presente e proiettarsi nel futuro¹.

L'idea di questo saggio è di ripercorrere la vicenda giudiziaria del "caso Angelelli" quale esempio paradigmatico del processo di rielaborazione della memoria storica degli anni della dittatura all'interno della società argentina. In un primo momento offriremo una breve ricostruzione delle dinamiche che portarono all'assassinio di Mons. Angelelli, il 4 Luglio 1976, ponendo attenzione al contesto estremamente conflittuale all'interno del quale si produsse e, nello specifico, alle dinamiche complesse che storicamente regolano i rapporti tra le Forze Armate e la Chiesa cattolica in Argentina. Successivamente, ci soffermeremo sul progressivo isolamento di Mons. Angelelli all'interno dell'episcopato argentino; isolamento lamentato a più riprese dal vescovo riojano con i vertici ecclesiastici argentini e vaticani, senza tuttavia riuscire ad ottenere il loro appoggio contro gli attacchi del governo militare. Nel paragrafo successivo procederemo con la ricostruzione della vicenda processuale del "caso Angelelli", analizzando come la scelta di cercare la verità attraverso le aule dei tribunali, con i suoi alti e bassi, abbia notevolmente influenzato il processo di rielaborazione della memoria sugli anni della dittatura, sino a divenire elemento essenziale di una narrazione che serve oggi da elemento di legittimazione politica. Nel caso di Mons. Angelli, inoltre, la lunga storia processuale serve anche a mostrare il lungo cammino dell'episcopato argentino dal "silenzio complice" alla collaborazione con le autorità giudiziarie nella ricerca della verità; un cammino per molti aspetti ancora difficoltoso da percorrere, ma che negli ultimi anni ha portato ad aperture inedite da parte delle autorità ecclesiastiche. Nelle conclusioni, ci focalizzeremo dunque sul ruolo del "caso Agelelli" — e in generale dei processi celebrati contro i crimini commessi durante il regime militare – nel processo di ricostruzione della memoria sugli anni della dittatura, analizzando come esso abbia permesso la consacrazione di Mons. Angelelli come "martire" e sul significato di tale categoria nel processo di ricostruzione identitaria in atto all'interno di ampi settori della Chiesa e della società argentina.

1. Enrique Agelelli: un vescovo scomodo

Mons. Angelelli assume l'incarico presso la diocesi de la Rioja il 24 Agosto 1968, lo stesso giorno in cui a Medellín, in Colombia, i vescovi latinoamericani si riunivano per studiare l'applicazione dei dettami conciliari al continente sudamericano. Nel paese si viveva intanto un clima di protesta sociale contro le politiche economiche del regime militare installatosi nel 1966 e che, in segui-

¹ M.S. CATOGGIO, *The Consecration of Political Suffering: Martyrs, Heroes and Victims in Argentine Political Culture*, «Journal of Latin American Studies», 45, pp. 695–719.

to ai disordini verificatisi nel 1969 a Cordoba, inizierà il suo declino². Malgrado le ripetute professioni di cattolicesimo del Gen. Ongania, culminate proprio nel 1969 con la consacrazione del paese al cuore della Vergine Maria, diversi studi hanno mostrato il ruolo centrale del movimento cattolico nelle proteste che condussero alla fine della Revolución Argentina3. Per comprendere come ciò sia possibile, occorre fare un breve accenno alle dinamiche che caratterizzano le relazioni tra religione e politica in Argentina nella seconda metà del secolo scorso. Di fatto, ciò cui si assiste a partire dagli anni Trenta, è una progressiva identificazione tra i concetti di fede e cittadinanza, cui si accompagna il tentativo, tanto da parte della Chiesa quanto delle diverse forze politiche, di stabilire un monopolio sulla definizione degli elementi costitutivi dell'identità nazionale4. Ciò portò da un lato all'affermarsi di progetti politici totalizzanti, caratterizzati da una dinamica escludente, incapace di assorbire la normale dialettica politica all'interno del normale funzionamento della democrazia e dall'altro al progressivo assottigliamento dei confini tra conflitto intra-ecclesiastico e conflitto politico-sociale. È così che le discussioni sorte all'interno del cattolicesimo argentino tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, alimentati dal processo di aggiornamento promosso dal Concilio Vaticano II, trascesero ben presto i confini del mondo cattolico invadendo l'arena politica. Di fatto, ciò cui si assistette fu una politicizzazione del conflitto religioso e una cattolicizzazione del conflitto politico. Elemento centrale all'interno di tale dinamica è la stretta intimità che storicamente caratterizza le relazioni tra la Chiesa cattolica e le Forze Armate argentine, le quali, affermatesi progressivamente come le sole istituzioni in grado di conferire legittimazione politica ai diversi attori sociali, gestivano di fatto un potere di inclusione/esclusione all'interno della comunità politica⁵. Tale potere favorì l'iscrizione di qualsivoglia conflitto politico-sociale all'interno di uno schema amico/nemico che finì per estendersi anche al campo religioso, laddove l'esclusione dai confini dell'ortodossia cattolica, considerata fondamento imprescindibile dell'identità nazionale argentina, equivaleva per i militari all'esclusione dai confini della patria, dal cosiddetto "ser nacional"6. Sulla base di tale schema di pensiero, le rivendicazioni politiche e religiose provenienti dal mondo del riformismo cattolico erano viste dai militari — e non solo da questi

² Cfr. G. O'DONNELL, *El Estado Burocrático Autoritario, 1966–1973. Triunfos, Derrotas Y Crisis,* Prometeo libros, Buenos Aires 2009.

³ Cfr. J.P. MARTÍN, El Movimiento de Sacerdotes para el Tercer Mundo: un debate argentino, Universidad Nacional de General Sarmiento, Buenos Aires 2010.

⁴ Cfr. L. ZANATTA, Del Estado liberal a la Nacion Catolica. Iglesia y ejercito en los origenes del *Peronismo 1930–1943*, Universidad Bernal, Buenos Aires 1996.

⁵ Cfr. M. Franco, *Un enemigo para la nación orden interno, violencia y «subversión», 1973–1976,* Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2012.

⁶ L. ZANATTA, *Argentine*, 1976: généalogie de la répression, «Historie et Sociétés de l'Amérique latine», 7 (1998), pp. 37-56.

— come un attacco all'unità della Chiesa e, con essa, all'unità della Nazione stessa, che le Forze Armate avevano il compito di proteggere e tutelare⁷.

Sebbene fosse consapevole delle fratture profonde che percorrevano il cattolicesimo argentino, Mons. Angelelli non aveva dubbi sulla necessità, per la Chiesa, di schierarsi a favore delle classi popolari e di appoggiarne le rivendicazioni politiche e sociali8. Tale impegno, tuttavia, espose ben presto il vescovo riojano allo scontro tanto con il governo militare, quanto con alcuni settori del laicato locale i quali, colpiti nei propri interessi dalla pastorale diocesana, denunciavano l'eccessiva attenzione del vescovo all'ambito materiale a discapito della dimensione spirituale. L'apice dello scontro tra Mons. Angelelli e i suoi oppositori si raggiunse nel giugno del 1973, quando il vescovo si recò con alcuni suoi collaboratori nella località di Anillaco, in occasione delle celebrazioni per la festa patronale. Saputo del suo arrivo, un gruppo di oppositori raccoltisi in un'organizzazione chiamata "Cruzados de la Fe" organizzò una manifestazione, reclamando l'allontanamento di Mons. Angelelli, il quale reagì scomunicando gli organizzatori della protesta. Lo scontro si risolse solo grazie all'intervento delle autorità vaticane e alla mediazione di Mons. Vicente Zazpe, arcivescovo di Santa Fé, nominato rappresentate del Papa per dirimere il contenzioso tra la curia diocesana e i suoi oppositori. Nella sua relazione alla Santa Sede, tuttavia, Mons. Zazpe affermava la strumentalizzazione di argomentazioni religiose da parte di settori intenti a portare avanti un conflitto di natura socio-economica9.

Intanto la repressione aumentava grazie ai poteri speciali conferiti alle Forze Armate dal governo di Isabel de Peron a partire dall'estate 1975, al fine di combattere i gruppi guerriglieri attivi soprattutto nel nord del paese¹º. In tale contesto, la diocesi de La Rioja era considerata dai militari come un "nido di vespe", rifugio sicuro per coloro che dal pulpito fomentavano la rivoluzione, grazie soprattutto alla protezione fornita da Mons. Angelelli. Così nel febbraio 1976 fu arrestato il vicario diocesano di La Rioja Mons. Esteban Inestal, il quale successivamente avrebbe raccontato come, durante gli interrogatori, i militari accusassero Giovanni XXIII e Paolo VI di distruggere la Chiesa di Pio XII; dichiarando che la Chiesa di la Rioja era separata dalla chiesa argentina¹¹. Allarmato dal crescere della repressione Mons. Angelelli scriveva il 25 febbraio alle autorità episcopali argentine: «Es hora que abramos los ojos y no deje-

⁷ L. ZANATTA, G. VERDO, *La dictature militaire argentine (1976–1983): Une interprétation à la lumière du mythe de la «nation catholique»*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 105 (2010), pp. 145-53.

⁸ L. BARONETTO, *Vida y martirio de Mons. Angelelli. Obispo de la Iglesia Catolica,* Tiempo Latinoamericano, Cordoba 2006, p. 74.

⁹ Tribunal Oral Federal de La Rioja, *Causa de lesa Humanidad "MONSEÑOR ANGELELLI"*, Poder Judicial de la Nacion, La Rioja 2014, p. 431.

¹⁰ L.A. ROMERO, *Breve Historia contemporanea de la Argentina. 1916–1999*, Fondo de cultura economica, Buenos Aires 2001, p. 204.

п L. BARONETTO, op. cit. p. 178.

mos que Generales del Ejército usurpen la misión de velar por la Fe Católica... No es casualidad querer contraponer la Iglesia de Pío XII a la de Juan y Pablo... Hoy cae un Vicario General; mañana (muy próximo) caerá un Obispo»¹².

Nella sua risposta il vicepresidente della CEA Mons. Zazpe riferiva di aver esposto i fatti da lui denunciati al Gen. Videla, che si era impegnato a prendere provvedimenti in merito¹³. Tuttavia, con il golpe del 24 marzo 1976, a seguito del quale lo stesso Videla assunse la presidenza della nazione, la repressione si fece ancora più pesante, assumendo nella provincia de La Rioja i toni di una caccia alle streghe. A fine aprile Mons. Angelelli scriveva al Vicepresidente della CEA denunciando come lo stesso fronte oppositore formato dai potentati provinciali de La Rioja, con il quale si era più volte scontrato, fosse divenuto il mentore delle autorità militari, confezionando liste di sospetti affinché fossero arrestati e chiudeva la missiva chiedendo l'appoggio della Conferenza Episcopale¹⁴.

Malgrado la loro profonda aderenza ai valori del cattolicesimo, o forse proprio in virtù di essi, i militari mal sopportavano la pastorale promossa dal vescovo riojano; insofferenza acuita dall'alto grado di pubblicità che essa raggiunse. Ogni atto vessatorio da parte dei militari era comunicato da Angelelli ai suoi fedeli così come alle autorità ecclesiastiche argentine e vaticane. L'irritazione dei militari per tali denunce traspare dai loro commenti, come quello del Vice–ammiraglio Luis Fernando Estrella, che durante una cerimonia presso il CELPA nel maggio 1976 affermava: «Debemos adherir al occidentalismo, pero siempre que ese occidentalismo cristiano sea verdaderamente cristiano, como Cristo quiere al mundo, no como el hombre disfrazado de oveja quiere que sea Cristo»¹⁵.

O come il discorso tenuto dal Comandante Osvaldo Héctor Pérez Bataglia nel luglio 1976, presso la Guarnigione militare di La Rioja:

La ciudadanía toda debe combatir delincuentes que disfrazados de soldados, destruyen la vida de los defensores de nuestra nacionalidad; al que caracterizado de representante de Dios, ora por la integridad o el descanso de los traidores a la patria; al que mimetizado de maestro, trastoca con su enseñanza los valores espirituales, el estilo de vida y los grandes fines morales de nuestro pueblo¹⁶.

Considerare tali esternazioni come una semplice risposta all'attivismo di un vescovo sgradito sarebbe tuttavia riduttivo. L'attenzione rivolta dai militari al fattore religioso appare evidente tanto dal tono messianico che pervade la maggior parte dei proclami del regime, quanto dallo zelo con cui i militari si dedicarono a "ripulire" la Chiesa da quelli che considerava come elementi estranei e pericolosi

¹² Ivi, p. 180.

¹³ Tribunal Federal de La Rioja, op. cit., p. 284.

¹⁴ L. BARONETTO, op. cit. p. 188.

¹⁵ Tribunal Oral Federal de la Rioja, op. cit., p. 355.

¹⁶ Ibidem.

situati al suo interno. Il fanatismo religioso delle Forze Armate destava allarme nel vescovo riojano, come testimonia una sua lettera inviata alle autorità ecclesiastiche argentine in seguito ad un incontro avuto con il Gen. Menéndez:

Sus palabras textuales nos deben hacer pensar mucho: "Mons. Mi sueño es poder recibir de mi obispo diocesano, la investidura de cruzado de la Fe y poder empuñar en una mano una espada y en otra la cruz de Cristo para eliminar los enemigos de Dios y de la Patria". El "tercer mundo", según ellos, es lo que ha dividido la Iglesia Argentina. Los interrogatorios a todos los detenidos siguen siendo en base a la relación con la Iglesia y con el Obispo. Creo que es necesario que clarifiquemos a tiempo la "usurpación" que los militares están haciendo en materia de "Fe", en regular la "misión" de la Iglesia¹⁷.

Di fatto, tanto era arrivata in profondità l'opera di indottrinamento della Chiesa all'interno delle caserme e tale era il livello di commistione tra politica e religione, che i militari arrivarono a ergersi a giudici dell'ortodossia persino dinanzi a coloro che istituzionalmente ne erano i garanti, ovverosia i vescovi. Di estremo interesse un documento del luglio 1977 proveniente dagli archivi Dirección de Inteligencia de la Policía de la Provincia de Buenos Aires (DIP-BA) e intitolato *Tendencias de Obispos, Arzobispos y Auxiliares*, nel quale si classificano i membri dell'Episcopato argentino a seconda della loro attitudine nei confronti del PRN, nonché su base dottrinaria, dividendo il corpo episcopale in Conservatori, Moderati, Progressisti e Progressisti Avanzati, includendo in quest'ultima categoria:

Aquéllos que asumen en lo político marcadas referencias al populismo y a determinadas formas de socialismo, y que en nuestro país, no llega a configurar una tendencia marxista como ocurre en otras naciones de Latinoamérica. Ponen en su acción pastoral especial énfasis en la promoción humana de los más necesitados y en la condena taxativa a todas las formas de injusticia. Antiautoritaristas y, por ende, de alguna manera antimilitaristas¹⁸.

Essendo deceduto al momento dell'elaborazione del documento, Mons. Angelelli non compare nella classificazione della DIPBA. Vi è tuttavia un fascicolo personale su di lui all'interno dell'archivio della Polizia provinciale de La Rioja, redatto nell'Aprile 1973, nel quale si dice a proposito del vescovo: «ideología: tercermundista marxista; anotación: "Máximo dirigente tercermundista en nuestro medio"»¹⁹.

Nel mese di luglio 1976 si assiste ad un'escalation repressiva nei confronti del clero progressista. Il 5 luglio in una parrocchia di Buenos Aires venivano assassinati tre sacerdoti e due seminaristi appartenenti all'ordine dei Padri Pallottini. Due settimane dopo i sacerdoti Gabriel Longueville e Carlos de Dios Murias, della diocesi de La Rioja, furono sequestrati nella località di

¹⁷ Ivi, p. 528.

¹⁸ Achivio della Direccion de Inteligencia de la Policia de Buenos Aires (DIPBA), Mesa D «e», Factor Religioso, Legajo 651. La Plata.

¹⁹ Tribunal Oral Federal de La Rioja, op. cit., p. 410.

Chamical; i loro corpi furono trovati due giorni più tardi, crivellati di proiettili e con evidenti segni di tortura. Il 23 luglio seguiva infine l'assassinio di un attivista laico del Movimiento Rural, Wenceslao Pedernera, anch'egli de La Rioja, stringendo sempre di più il cerchio intorno al vescovo riojano. Nei giorni successivi Mons. Angelelli si recò nuovamente nella città di Chamical, raccogliendo ulteriori elementi sull'assassinio dei padri Longueville e Murias in un nuovo *Informe*, nel quale appariva una nota che recitava: «Possiedo altre informazioni, altamente compromettenti, che per prudenza non posso scrivere...»²⁰. Sulla strada del ritorno, intorno alle 14.30, l'auto in cui Mons. Angelelli viaggiava insieme al sacerdote Arturo Pinto fu spinta fuori strada provocando l'incidente in cui il vescovo perse la vita.

2. Un pastore smarrito: il progressivo isolamento di Mons. Angelelli all'interno dell'episcopato argentino

Lo scontro frontale di Mons. Angelelli con il regime militare e i potentati de La Rioja, sebbene costituisca un elemento utile a fornire il movente immediato del suo assassinio, non basta a comprendere il contesto complesso all'interno del quale si produsse. Di fatti, nell'emettere la sentenza nel 2014, i giudici del Tribunale de la Rioja si sono preoccupati di sottolineare un altro elemento fondamentale: il progressivo isolamento vissuto da Mons. Angelelli all'interno della propria istituzione, ossia la Chiesa cattolica. A tale isolamento fa riferimento lo stesso Mons. Angelelli in una lettera inviata a Mons. Zazpe all'indomani della sua partecipazione all'Assemblea Straordinaria dell'Episcopato il 13 luglio 1976:

Te debo confesar que me hizo mucho mal la participación en la última asamblea, repito que no les pido nada; solo la elemental comunión episcopal cuando lo que está en juego es nuestra misión episcopal y, en definitiva, la Iglesia. Les repito que me digan si se tomará alguna medida desde arriba; de lo contrario buscaré otro camino. No pienso sólo en La Rioja, sino en toda la Argentina. Se me ha quitado la radio y diarios locales para poderme comunicar con mi pueblo. Lo que no entiendo es que éstos se usen por vía eclesiástica castrense para orientar a la diócesis, en el que determina el modo y el contenido sea el jefe militar; los obispos, ¿para qué estamos?²¹.

Nell'ultima parte della citazione, Mons. Angelelli fa riferimento ad un episodio ben preciso che lo portò a scontrarsi direttamente con i vertici della Chiesa militare e che è indicativo della polarizzazione che investì in questi anni il cattolicesimo argentino nel suo complesso. Dinanzi al procedere delle intimidazioni nei confronti dei suoi collaboratori da parte dei militari e dei loro sostenitori, Mons. Angelelli decise, nel giugno 1976, di sospendere le celebrazioni religiose presso la cappella del Centro de Ensayo y Lanzamiento de Proyectiles Autopropulsados (CELPA), centro dell'Aviazione situato nella lo-

²⁰ Ivi, p. 533.

²¹ Tribunal Oral Federal de La Rioja, op. cit., p. 288.

calità di Chamical. Tale misura fu duramente attaccata dagli oppositori del vescovo raccolti intorno al quotidiano "El Sol" che titolava "Angelelli celebra la messa per i *Montoneros* e nega assistenza spirituale ai servitori della Patria"²². In soccorso dei militari arrivò tuttavia il Pro–vicario castrense Mons. Victorio Bonamin, scavalcando di fatto l'autorità del vescovo diocesano. Difatti il 27 giugno Mons. Bonamin annota sul suo diario: «En Chamical CELPA cumple 15 años y juran conscriptos de la clase. No rechacé invitación en vista de la triste situación espiritual de nuestra gente, sobre la cual pesa la pena de "entredicho" — práctico — sancionado por el Obispo diocesano»²³.

Nella sua omelia al CELPA, inoltre, Mons. Bonamin affermava:

La guerrilla, que mueve el país por los hijos degenerados de la Argentina contra su propia nación, o se creen el diablo y entonces interpretan los hechos, o no se creen y uno se encuentra delante del misterio de la iniquidad del que habla la misma Sagrada Escritura. [aggiungendo riferendosi ai militari] Carecéis de una asistencia espiritual, a la que tenéis derecho²⁴.

Riferendosi a tale episodio nella sua lettera a Mons. Zazpe del 13 luglio 1976, Mons. Angelelli denuncia l'intromissione della Chiesa militare nella gestione della pastorale diocesana, chiedendo alla Conferenza episcopale di prendere provvedimenti in merito.

Mons. Bonamín vino a La Rioja y le faltó sólo nombrarme en su "arenga" en CELPA. El Nuncio está informado. Clarifiquemos criterios pastorales en este sentido. No es posible que un capellán militar sea como el "obispo" local y pueda tener él las garantías para celebrar y regular la liturgia, según disposición del jefe militar; con, por lo menos, el silencio de la V. Castrense²⁵.

Come accenna nella sua lettera a Mons. Zazpe, Mons. Angelelli si era rivolto la settimana precedente anche al Nunzio apostolico Pio Laghi, denunciando il clima di persecuzione vissuto dalla diocesi riojana:

El Jefe Militar OSVALDO PEREZ BATAGLIA ha venido tomando las siguientes determinaciones: quitar la Misa radial del Obispo de la Catedral y hacerla celebrar en el Casino de Suboficiales dentro del Cuartel por el Capellán Militar Felipe Pelanda López — de esto comuniqué a la Asamblea y a Mons. Tortolo. Recogí silencio... [...] A todos los presos se le hacen preguntas fundamentales acerca de la relación con el Obispo, sacerdotes, religiosas e instituciones de la Iglesia [...] Estamos permanentemente obstaculizados para cumplir con la misión de la Iglesia. Personalmente los sacerdotes y las religiosas somos humillados, requisados y allanados por la policía con orden del ejército. El jefe de Policía, Mayor Di Césaris, al "demorar" a seis religiosas entre las cuales estaba la Provincial de las Azules, Madre María Eugenia, públicamente se les dijo que eran

²² L. BARONETTO, op. cit., p. 183.

²³ L. BILBAO, A. LEDE MENDOZA, Profeta del genocidio: El Vicariato castrense y los diarios del obispo Bonamín en la última dictadura, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2016, p. 418.

²⁴ "El Independiente", La Rioja, 28/6/1976.

²⁵ Tribunal Oral Federal de La Rioja, op. cit., p. 549.

sospechadas y que el mayor ideólogo marxista era el obispo (¡ridículo!), pero hasta esto llegamos. Me aconsejan que se lo diga: nuevamente he sido amenazado de muerte²6.

Il 22 luglio il Nunzio risponde limitandosi a prendere conoscenza dei fatti riferiti da Mons. Angelelli e promettendo di far presente le problematiche da lui sollevate alle autorità competenti²⁷. Come accennato nel paragrafo precedente, in quelle settimane vi fu un acuirsi della repressione nei confronti del cattolicesimo progressista. A Roma, benché le autorità vaticane iniziassero a mostrare un certo disagio nei confronti della politica repressiva del regime, non si superò mai il confine di una formale protesta presso l'ambasciata Argentina²⁸. Le ragioni di tale prudenza da parte delle autorità vaticane sono molteplici, tuttavia è innegabile il fatto che fu soprattutto l'attitudine dell'episcopato argentino a spingere la Santa Sede in questa direzione. Diversi studi hanno cercato di spiegare le ragioni del "silenzio" dell'episcopato argentino dinanzi alle palesi violazioni dei diritti umani da parte delle Forze armate²⁹. L'idea che i vertici ecclesiastici, tanto quelli argentini come quelli romani, non avessero contezza di quello che accadeva in quei mesi in argentina³⁰ è stata smentita da numerose testimonianze e documenti resi accessibili con il passare degli anni. D'altra parte, l'analisi di una parte della corrispondenza riservata tra le autorità episcopali e le autorità militari argentine mostra l'esistenza di uno scarto significativo tra le pressioni esercitate in privato dai vescovi per un maggior rispetto dei diritti umani e la reticenza ad affrontare tale tematica nelle dichiarazioni e nei documenti pubblici dell'episcopato. Quella della "prudenza" fu dunque una scelta precisa, rivendicata tanto dai vertici episcopali argentini, quanto dal Nunzio Laghi in rappresentanza delle autorità vaticane. Esemplare, in tal senso, la risposta dell'allora presidente della CEA Mons. Primatesta alla Conferenza dei Religiosi Argentini, i quali reclamavano una denuncia chiara, da parte della Chiesa, degli abusi delle Forze Armate:

Es nuestro deber hacer un juicio pastoral sobre el bien de nuestro pueblo y tratar de calibrar las actitudes con el solo objetivo de la gloria de Dios y el bien general [...] Por eso, convencidos de que hay tempus loquendi y tempus tacendi, ajustamos (o al menos pretendemos ajustar) nuestra conducta a la búsqueda efectiva del mayor bien del pueblo fiel³¹.

²⁶ Ivi, pp. 531–532.

²⁷ Ivi, p. 384.

²⁸ L. ZANATTA, *Il prezzo della "nazione cattolica"*. La Santa Sede e il colpo di Stato argentino del 24 marzo 1976, «Ricerche di Storia politica», IV, n. 2/2001, pp. 165-188.

²⁹ Cfr. Mirko GIANCOLA, *La croix et l'épée. Eglise et politique en Argentine et au Chili de Vatican II aux régimes militaires*, Thèse de doctorat, CESPRA – EHESS, Paris, 2017.

³⁰ Cfr. B. Passarelli, F. Elenberg, Il cardinale e i desaparecidos. L'opera del Nunzio Apostolico Pio Laghi in Argentina, EDI 2000, Roma 1999.

³¹ Respuesta de la Comisión permanente de la Conferencia Episcopal Argentina a la carta de la Conferencia de religiosos, sobre distintos hechos acaecidos en el país, 12/08/1976, cit. in O. Campana, Tiempo de callar, «Vida Pastoral», n. 253, Mayo 2005.

Così come le spiegazioni offerte a più riprese dal Nunzio Pio Laghi ai funzionari dell'ambasciata statunitense per giustificare l'attitudine reticente della Chiesa dinanzi alle evidenti e ripetute violazioni dei diritti umani da parte del regime:

The Church position in all this, the Nuncio said, is to support the moderates in the government, led by president Videla. Indeed, he said, he was convinced Videla is a basically decent, sincere man. Clearly, moreover, the chances were that what might replace him would be far worse; he believes an immediate successor government would inevitable represent the far right, but that fallowing an inevitable popular reaction, the country would swing radically to the left. Thus, it made sense to support the «best available» in order to prevent «the worst»³².

Alla base di tale scelta, vi era una serie complessa di valutazioni che suggerirono ai vescovi di evitare un attacco frontale capace di compromettere la stabilità del regime militare, tra queste potremmo citare: l'assenza, nel panorama politico argentino, di una forza in grado di rappresentare gli interessi della Chiesa dopo la caduta del regime; la volontà di dissociarsi dalle azioni e dalla retorica di movimenti rivoluzionari — quali il movimento Montoneros i cui legami con gli ambienti cattolici erano forti e risaputi; l'esistenza di legami consolidati tra la Chiesa e le Forze Armate, che portavano diversi vescovi a considerare le divergenze con queste ultime come degli "scontri in famiglia" che andavano risolti in privato, assicurando la tenuta dell'immaginario politico che vedeva le due istituzioni a tutela dell'ordine e dell'identità nazionale. A tali valutazioni, infine, si aggiungeva quello che era forse il principale fattore di inibizione di una presa di posizione chiara e netta dell'episcopato sul tema dei diritti umani: le divisioni che tale tematica suscitava all'interno della Chiesa e dello stesso corpo episcopale. Difatti, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, l'effetto congiunto di fattori interni ed esterni al mondo cattolico argentino — la caduta del regime peronista, il Concilio Vaticano II, la rivoluzione cubana, etc. – provoca una crescente polarizzazione all'interno della Chiesa che, alla fine degli anni Sessanta, vede il proliferare di numerosi episodi di aperta ribellione al suo interno³³, cui si sommavano gli scontri più o meno pubblici tra i vari vescovi sulle questioni più diverse. Durante il regime militare, tali divisioni costrinsero la conferenza episcopale a trattative estenuanti tra le sue diverse componenti, al fine di evitare la diffusione di un'immagine di divisione all'interno di un'istituzione che attribuiva all'unità il massimo valore. Il risultato di tali trattative era inevitabilmente frutto di compromessi al ribasso, all'interno dei quali i pochi e timidi appelli dei vescovi per un maggior rispetto dei diritti umani si accompagnarono sempre a dichia-

³² Memorandum of Conversation, Buenos Aires, 10/12/1976, DNSA, Argentina Project, n. S200000044.

³³ M. GIANCOLA, op. cit., p. 99.

razioni di fiducia e stima per l'integrità e l'impegno delle Forze Armate nel riportare l'ordine nel paese.

Alla luce di tutto ciò, appare evidente come quella di Mons. Angelelli fosse una voce che usciva decisamente dal coro e che contrastava apertamente con la scelta di prudenza abbracciata dalla maggioranza dell'episcopato argentino. Come si vedrà nel paragrafo successivo, la storia processuale dell'omicidio Angelelli mostra come l'isolamento del vescovo riojano non finì con la sua morte, dal momento che le autorità ecclesiastiche argentine accettarono di fatto la versione dell'incidente fornito dalle Forze Armate, malgrado le numerose prove raccolte dicessero il contrario. Le ragioni di tale attitudine da parte dei vescovi argentini vanno ricercate tra le righe delle dichiarazioni diffuse dalla Conferenza Episcopale negli ultimi mesi del regime militare quando, dinanzi alla richiesta di verità e giustizia proveniente da una popolazione frustrata e delusa dal tragico epilogo del regime nella guerra delle Falckland/ Malvinas, i vescovi dichiararono che:

No es el resarcimiento de las injusticias y de los sufrimientos mutuamente inferidos y provocados, sino solamente la voluntad de reconciliación y la común búsqueda de nuevos caminos para una amistosa convivencia lo que debe construir y garantizar a las naciones un futuro mejor³⁴.

Per dirla con le parole di Mons. Quarracino «Lo que se necesita ahora es olvido y perdón»³⁵. La verità e la giustizia potevano aspettare.

3. Uno strano incidente: il processo Angelelli

Il primo processo per la morte del vescovo Angelelli si aprì il giorno successivo alla sua morte. Sin dalle prime ore le autorità militari attribuirono la causa della morte di Angelelli ad un incidente automobilistico; negli stessi termini si espressero gli organi di stampa e tale fu la versione accettata dalle stesse autorità episcopali malgrado i dubbi sollevati dal Vaticano, che sulle colonne dell'Osservatore Romano parlò di «misterioso incidente»³⁶. Dopo solo venticinque giorni il giudice militare archiviava dunque il caso confermando la versione ufficiale dell'incidente automobilistico. Terminata la dittatura, alcuni esponenti dell'episcopato organizzarono una conferenza stampa in cui chiesero la riapertura del caso, apportando nuove prove a sostegno della tesi dell'omicidio. La riapertura delle indagini sulla morte di Mons. Angelelli s'inseriva nel processo di ricostruzione della democrazia argentina inaugurato con l'elezione del radicale Raul Alfonsin alla presidenza della repubblica. Nei primi mesi di governo, si procederà alla formazione della Comision Nacional sobre la Desaparicion de Personas (CONADEP), incaricata di far luce sulla

³⁴ CEA, En la hora actual del pais, 23/04/1983.

^{35 «}Esqiù», Buenos Aires, 17/04/1983.

^{36 &}quot;L'Osservatore Romano", 22/09/1976, p. 5.

politica repressiva della dittatura. La Commissione consegnò la sua relazione — intitolata *Nunca Mas* — nel settembre del 1984, fornendo gli strumenti che permetteranno la costruzione del "*Juicio a las Juntas Militares*", concluso alla fine di quello stesso anno con la condanna dei massimi vertici delle Forze Armate per i crimini commessi durante la dittatura.

Diverse testimonianze di vittime della repressione nella provincia di La Rioja raccontavano di come i militari li interrogassero sulla persona di Mons. Angelelli, lasciando intendere come l'intenzione fosse quella di raccogliere materiale in grado di dimostrare l'attitudine sovversiva del vescovo³⁷. Un ulteriore apporto venne poi da una cartella depositata al processo dalla diocesi de La Rioja, che Mons. Angelelli portava con sé il giorno della sua morte. I documenti all'interno della cartella costituivano i risultati delle indagini effettuate da Mons. Angelelli sulla morte dei padri Longueville e Murias. Tra di essi vi era un "Informe personal" con la cronaca degli eventi che avevano portato alla morte dei sacerdoti. Sulla base delle nuove prove raccolte, il giudice Aldo Morales dichiarò nel giugno 1986 che «La morte di Mons. Enrique Angel Angelelli non fu dovuta ad un incidente automobilistico, ma ad un omicidio freddamente premeditato e atteso dalla vittima»38. Allo stesso tempo però il giudice si dichiarava incapacitato a determinare i responsabili dell'omicidio entro i termini stabiliti dalla legge per la prescrizione dei reati penali, lasciando dunque l'omicidio senza responsabili. Nei mesi successivi il procedimento penale subiva una nuova battuta d'arresto in seguito alla promulgazione delle leggi di "Punto Final" e di "Obediencia debida". Tali leggi, varate dal governo Alfonsin in seguito ad una serie di sollevamenti militari, di fatto impedivano l'istruzione di qualsiasi procedimento penale contro i crimini commessi durante il periodo della dittatura militare. Ad esse seguirono gli indulti concessi dal Presidente Menem nel 1990 per i militari e i guerriglieri condannati nel 1985, chiudendo così definitivamente il tema della responsabilità penale per i crimini commessi durante la dittatura.

Tali provvedimenti rimasero in vigore fino al 2005, quando il nuovo governo guidato dal presidente Nestor Kirchner decise di abolirle, spianando così la strada alla riapertura dei processi, tra i quali quello per la morte di Mons. Angelelli, conclusosi nel 2014 con la condanna all'ergastolo per il Generale Luciano Benjamin Menéndez e per il Vice–ammiraglio Luis Fernando Estrella quali responsabili del crimine, in virtù della loro posizione di comando all'interno dell'istituzione che pianificò e portò a termine l'omicidio³⁹. Negli stessi anni, anche all'interno dell'episcopato argentino iniziava ad affermarsi un'attitudine maggiormente collaborativa nei confronti della giustizia civile. Costantemente attestata su posizioni di estrema cautela, l'episcopato argentino aveva infatti sino ad allora evitato di lasciarsi coinvolgere nella vicenda

³⁷ Tribunal Oral Federal de la Rioja, op. cit. p. 430.

³⁸ Ivi, p. 33.

³⁹ Ivi, pp. 555-556.

giudiziaria di Angelelli, accettando sostanzialmente la versione ufficiale dell'incidente automobilistico. In tal senso sono rivelatrici le dichiarazioni dell'ex Presidente Videla rilasciate nel corso del processo per la morte di Angelelli, a proposito di una riunione avuta con l'allora Nunzio apostolico Pio Laghi:

Luego de ocurrido el accidente de Monseñor Angelelli, y acallados los comentarios de todo tipo a que dio lugar, en fecha que no puedo precisar; recibí en audiencia — a su pedido — al nuncio apostólico Pío Laghi. Terminado de exponer el tema que motivara la audiencia, antes que el señor Nuncio se retirara, le manifesté fuera de la agenda mi preocupación por el accidente que sufrió Monseñor Angelelli y fundamentalmente, por la posibilidad que el mismo pudiera afectar la relación entre el Gobierno y la Iglesia. El Sr. Nuncio, sin hesitar me respondió: "presidente, la Iglesia tiene asumido que el fallecimiento de Monseñor Angelelli, fue producto de un accidente; Ud. puede dormir tranquilo respecto de este asunto" 40.

Si tratta, naturalmente, delle dichiarazioni di uno degli imputati per la morte del vescovo, il quale aveva tutto l'interesse a cercare di dimostrare una convergenza tra le autorità militari e quelle ecclesiastiche sulla versione dell'incidente automobilistico. Tuttavia, la reticenza dei vertici episcopali argentini dinanzi alle indagini sulla repressione durante il periodo della dittatura militare si mostra a più riprese al momento del ritorno alla democrazia. Nell'agosto 1984 il Cardinale Aramburu, interrogato sulla possibilità di un omicidio di Angelelli, dichiarò alla rivista "La Gazeta": «Eso hay que probarlo. Yo no tengo ningun argumento en ese sentido... De las averiguaciones que se hicieron ninguna daba posibilidades de que tubiera podido ser eso que se rumorea»⁴¹.

Tale attitudine non si limitava al caso di Mons. Angelelli, essa rientrava piuttosto in una visione più ampia, volta a favorire la riconciliazione piuttosto che la ricerca della verità, ponendo enfasi sul concetto del perdono. Tale impostazione veniva esplicitata nel 1987 dal Cardinale Primatesta nel documento *Reflexiones para la cuaresma en la visita del Papa* nel quale il vescovo di Cordoba scriveva:

Nuestros egoísmos y nuestras pretendidas justicias nos erigen en jueces de los demás, sin mirarnos en nuestros propios errores... el Papa nos dejó un día un ejemplo perdonando y visitando a su agresor [...] Los obispos nos sugieren un camino: apresurémonos a mostrar gestos de reconciliación: perdonemos con generosidad las ofensas que nos hayan hecho — todas, cualesquiera sean — postremo arrepentimiento y pidamos perdón por lo que hicimos o dejamos de hacer nuestro⁴².

Interrogato dalla stampa in quei giorni sulla morte dei sacerdoti Longueville e Murias, Mons. Primatesta dichiarava: «Ha habido personas en la Iglesia que murieron; quién, cuándo y cómo, no me atrevo a hacer un juicio, ¿Y qué

⁴º Ivi, p. 397.

⁴¹ L. BARONETTO, op. cit., p. 230.

⁴² Ibidem.

tiene que hacer la Iglesia? Tiene que rezar el padrenuestro, perdonar y nada más, y seguir adelante»⁴³.

L'atteggiamento reticente delle autorità ecclesiastiche dinanzi ai giudici che indagavano sulla morte di Mons. Angelelli sembra rafforzare la tesi di un "silenzio complice" della maggioranza dell'episcopato, denunciato da diversi testimoni e formalizzato dai giudici argentini nelle conclusioni della sentenza del settembre 2014:

Las internas entre los distintos miembros de la Iglesia en relación a las denuncias de Angelelli y el silencio ante sus reclamos favorecieron la decisión y oportunidad para cumplir con el Plan del Ejército y "aniquilar" al Obispo; ejecutando un plan perfectamente diseñado para ocultar el homicidio bajo el manto del "accidente" 44.

È solo nel 1996 che nel documento *Caminando Hacia el Tercer Milenio* la Chiesa cattolica argentina riconoscerà per la prima volta pubblicamente il coinvolgimento di alcuni dei suoi membri nella violenza che caratterizzò gli anni della dittatura, chiedendo perdono per i crimini commessi sia tra le fila della guerriglia che nell'apparato dello Stato⁴⁵. Un ulteriore passo avanti arriverà nel settembre del 2000 quando, nel corso di una celebrazione eucaristica nella città di Cordoba, il Presidente della CEA Mons. Karlic chiese perdono:

Por los silencios responsables y por la participación efectiva de muchos de sus hijos en tanto desencuentro político, en el atropello a las libertades, en la tortura y la delación; en la persecución política y la intransigencia ideológica, en las luchas y las guerras; y la muerte absurda que ensangrentaron nuestro país⁴⁶.

Sulla scia di tale apertura, nel 2005 l'Arcivescovo di Buenos Aires Mario Bergoglio incaricava l'Arcivescovo Carmelo Giaquinta di raccogliere le prove utili allo svolgimento del processo per l'assassinio di Mons. Angelelli, mentre la diocesi de La Rioja si costituiva per la prima volta come parte civile. Nel 2011, divenuto Papa col nome di Francisco, sarà lo stesso Bergoglio ad inviare dal Vaticano importanti documenti provenienti dalla nunziatura apostolica di Buenos Aires⁴⁷.

4. Da esempio a "martire": il caso Angelelli tra memoria e giustizia

Al di là della sua rilevanza sul piano politico e religioso argentino, il "Caso Angelelli" assume un'importanza fondamentale laddove si costituisce come un esempio evidente dell'intricato processo di ricostruzione della "verità" su-

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Tribunal Oral Federal de La Rioja, op. cit., p. 551.

⁴⁵ *La Iglesia argentina pide perdón por su implicación en la represión militar,* http://elpais.com/diario/1996/04/28/internacional/830642408_850215.html.

⁴⁶ J. ROUILLON, *Histórico pedido de perdón de la Iglesia argentina*, http://www.lanacion.com.ar/32127–historico-pedido-de-perdon-de-la-iglesia-argentina.

⁴⁷ A. BULLETTINI, *Cuando se callaron las Iglesias*, http://www.pagina12.com.ar/diario/elpais/1–249124–2014–06–22.html.

gli anni della dittatura militare, che vede le dimensioni della memoria, dell'analisi storica e dell'investigazione giudiziaria concorrere nella formazione di una narrazione ufficiale sul passato traumatico del paese. Analizziamo, in primo luogo, l'apporto della giustizia a tale processo. Oltre a raccogliere le testimonianze rilasciate nel corso degli anni, l'ultimo processo per la morte di Mons. Angelelli, celebrato nel 2014, ha potuto avvalersi di una serie di documenti prima inaccessibili, quali gli archivi della Dirección de Inteligencia de la Policía de Buenos Aires (DIPBA), i documenti della Nunziatura apostolica a Buenos Aires inviati dal Vaticano e quelli raccolti dalla Conferenza Episcopale Argentina (CEA). Tali elementi, oltre a chiarire il movente immediato dell'omicidio, hanno aiutato i giudici a ricostruire con maggior precisione il contesto che portò all'assassinio di Mons. Angelelli per mano di agenti del regime militare, nonché ad accendere un faro sulla questione delle relazioni tra la Chiesa cattolica e il regime militare. I documenti della DIPBA, in particolare, mostrano la grande attenzione riservata dai militari ai membri del clero, evidenziando come il fattore religioso fosse ritenuto centrale all'interno del Proceso de Reorganización Nacional (PRN). La corrispondenza che Mons. Angelelli intrattiene con le autorità della CEA e con il Nunzio Apostolico mostrano poi l'isolamento di cui il vescovo fu vittima in quegli anni all'interno delle istituzioni ecclesiastiche. Ripiegato sull'esigenza dell'unità del mondo cattolico e spaventato dalle derive oltranziste da parte del clero progressista, l'episcopato argentino di fatto non arrivò mai a pronunciare una condanna chiara e pubblica del regime, neppure quando a cadere vittima della repressione furono gli stessi membri del clero. Ciò era dovuto in parte alla solidarietà di alcuni vescovi con il progetto politico del PRN, ma le ragioni di tale immobilismo vanno cercate più in profondità: nello storico legame che lo univa alle Forze Armate; nella paura di legittimare in tal modo movimenti cristiani rivoluzionari; nell'assenza, nel panorama politico argentino, di una forza politica in grado di difendere gli interessi della Chiesa dopo la caduta del regime; ma soprattutto, nel suo eccessivo coinvolgimento all'interno del conflitto politico e sociale argentino e nell'incapacità dell'episcopato di ricostruire su nuove basi la sua presenza all'interno di una società plurale⁴⁸. Tali fattori impedirono all'episcopato di ergersi al di sopra delle parti in conflitto e di guidare la nazione verso un'uscita pacifica dalla dittatura. La sentenza emessa dai giudici de La Rioja nel 2014 conferma l'esistenza di tali fattori condizionanti l'attitudine e l'azione dell'episcopato negli anni della dittatura, entrando a pieno titolo all'interno del dibattito politico e storiografico, ancora acceso, sulla repressione all'interno del PRN e sul ruolo della Chiesa cattolica al suo interno⁴⁹.

⁴⁸ M. GIANCOLA, *op. cit.*, pp. 382–401.

⁴⁹ A. Pikielny, *Claudia Hilb: "No es razonable creer que pueda haber un solo relato sobre un pasa-do tan complejo"*, http://www.lanacion.com.ar/1619669-claudia-hilb-no-es-razonable-creer-que-pueda-haber-un-solo-relato-sobre-un-pasado-tan-comple.

La ricerca della verità sul passato dittatoriale all'interno delle aule dei tribunali fa dell'Argentina un'eccezione nel panorama latinoamericano, dove le Forze Armate — al potere nella maggior parte dei paesi in quegli anni — ebbero la possibilità di negoziare il loro ritiro, mettendosi al riparo da possibili condanne da parte dei futuri regimi democratici. Comune a tutti i paesi della regione è invece il processo di costruzione della memoria su quegli anni, processo ovunque complesso e conflittuale ma che, ancora una volta, presenta in Argentina alcune caratteristiche peculiari. Come accennato in precedenza, il desiderio di verità e giustizia emerso con forza dalle indagini della CONA-DEP e dal giudizio alla Giunta Militare all'indomani del ritorno alla democrazia fu ben presto accantonato dinanzi alle esigenze di stabilità politica del paese. In tale contesto, tra coloro che durante la dittatura avevano subito direttamente la repressione del regime o che erano legati alle vittime, si diffuse la convinzione della necessità di "mantenere viva la memoria delle vittime". Essi si trasformarono così in "imprenditori della memoria", tra i quali incontriamo numerosi membri del clero che, ristabilita la democrazia, svolgono tale ruolo tanto all'interno di organizzazioni della società civile, come all'interno dell'apparato statali, promuovendo una serie di iniziative — incontri, omaggi pubblici, erezione di monumenti, ecc. – volte a valorizzare la memoria delle vittime della repressione50. È in tale contesto che acquista centralità la figura del "martire", figura appartenente alla tradizione cristiana ma che in Argentina acquista ben presto un significato politico che nel periodo post-dittatoriale servirà tanto alla sacralizzazione delle vittime della repressione quanto all'ingresso di alcune vittime "eccellenti" nel campo religioso — Mons. Angelelli in primis – nel pantheon degli eroi nazionali caduti nella lotta per un mondo più giusto. Lo Stato assume un ruolo di primo piano all'interno di tali dinamiche, in special modo con l'arrivo alla presidenza di Nestor Kirchner nel 2003 e di sua moglie Cristina Fernandez nel 2007. Di fatti, in quegli anni si assiste non solo alla riapertura dei processi per i crimini commessi dalle Forze Armate durante il PRN, ma ad una vera e propria esplosione di eventi, commemorazioni, e altre iniziative volte a nobilitare la memoria delle vittime della repressione. La presenza dello Stato all'interno delle celebrazioni volte a ricordare le vittime religiose della dittatura mira a "inquadrare" tali manifestazioni all'interno del patrimonio etico-culturale della nazione così come, nel caso specifico dei Kirchner, a smentire l'immagine di un governo anti-cattolico derivante dalle tensioni che in quegli anni interessano le relazioni tra la Chiesa cattolica e il governo argentino⁵¹. C'è tuttavia un ultimo elemento da prendere in considerazione. L'affermazione delle vittime della repressione come "martiri" funziona da fattore legittimante per tutta una categoria di religiosi e mili-

⁵⁰ M.S. CATOGGIO, Contestatarios, mártires y herederos: sociabilidades político–religiosas y ascesis altruista del catolicismo argentino en la dictadura y la posdictadura, Tesis de doctorado, Universidad de Buenos Aires, 2010, p. 72.

⁵¹ Ivi, p. 318.

tanti che si rifanno alla loro esperienza, rielaborandone la memoria in funzione dei propri obiettivi presenti e futuri⁵². In tal modo, vittime, sopravvissuti e giovani militanti che si rifanno a tali esperienze, collaborano in un processo di politicizzazione della figura del martire che, in questo modo, entra a far parte di un repertorio di simboli a disposizione di diversi attori religiosi, politici e sociali, al fine di orientare l'azione nel presente, proiettarsi verso il futuro o legittimare una certa lettura del passato.

SUMMARY — On 4 July 2014, the Federal Court of La Rioja, a province in the north of Argentina sentenced two former Armed Forces officers, found guilty of instigating the murder of Catholic Bishop Enrique Angelelli, to life imprisonment. The Bishop died in August 1976, following an accident caused by unknown persons forcing his car to veer off the road while returning to his diocese along with one of his collaborators. This brief essay aims to retrace the history of legal developments in "Angelelli case", by analysing the role of the courts in the process of re-elaborating the historical memory during the dictatorship within Argentine society. Subsequently, it focuses on the meaning of this process, in particular, by analysing how Bishop Angelelli came to be consecrated as a "martyr", as well as the importance of this category in the ongoing process of identity reconstruction within large sectors of the Church and Argentinian society.

giancola.mirko@gmail.com

⁵² Ivi, p. 345.

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi Culture Territori Linguaggi, 17, 2020, pp. 117–126 ISBN 9788894469714

Nicola Tonietto

L'IDENTITÀ DELLA DESTRA ITALIANA E LA SUA (AUTO)RAPPRESENTAZIONE. CONSIDERAZIONI A PARTIRE DALLA MOSTRA "NOSTALGIA DELL'AVVENIRE" SUI SETTANTA ANNI DEL MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

Nella sala che aveva ospitato l'ultimo saluto a Giorgio Almirante e Pino Romualdi s'è ritrovato un mondo disperso nei rivoli nella politica attuale ma non nella memoria e nel ricordo delle origini. C'erano un po' tutti, leader e semplici militanti della destra passata e attuale, all'inaugurazione della mostra sui 70 anni del Msi "Nostalgia dell'avvenire" organizzata dalla Fondazione An, con momenti di commozione e applausi al video, di trentuno minuti, che ha ripercorso le tappe fondamentali della storia del Movimento sociale, clip curata da Mauro Mazza e proiettata su un maxi–schermo della sala De Marsanich. [...] Un bagno di ricordi, per una full immersion nella storia del partito [...]. Tra riviste, cimeli e la riproduzione di una vera sezione missina, con tanto di immagini del Duce e megafono da comizio di strada, tanti militanti hanno ritrovato se stessi e i ricordi, "di una comunità che non ha mai dimenticato i suoi valori".

Così "Il Secolo d'Italia" ha presentato ai suoi lettori la mostra inaugurata il 20 ottobre 2016 a Roma in via della Scrofa 43, nei locali della sede storica prima del Movimento Sociale Italiano e poi di Alleanza Nazionale. È stata proprio la Fondazione An, organismo nato dopo la fusione con Forza Italia del partito guidato da Gianfranco Fini, con il compito di «tutela e promozione del patrimonio politico e di cultura storica e sociale che è stato proprio [...] della storia della destra italiana», a promuovere e organizzare la mostra². Il pretesto sono stati i settanta anni della nascita del Movimento Sociale Italiano, fondato il 26 dicembre 1946 in semi clandestinità dai reduci del fascismo repubblichino. Nella Prefazione al catalogo della mostra, il presidente della Fondazione, l'ex senatore di AN Franco Mugnai, ha scritto che era necessario ricordare quell'evento e la storia che ne seguì perché

In quella storia ci siamo dentro, c'è la nostra adolescenza, la nostra gioventù, gli anni della maturità. C'è la passione politica, c'è la speranza di far risorgere l'Italia. In quella storia si riconobbero migliaia, anzi milioni d'Italiani, per decine d'anni. Passarono da

¹ A. MARRAS, *Inaugurata la mostra sul MSI*, *tra militanti e big della destra*, "Il Secolo d'Italia", 20 ottobre 2016.

² Statuto della Fondazione Alleanza Nazionale, art. 2. www.fondazionean.it/la–fondazione/statuto.

quelle sezioni, da quelle piazze tricolore, migliaia di studenti e di lavoratori, militanti di un partito che volle chiamarsi movimento per distinguersi dalla partitocrazia³.

La mostra

Ideatori e curatori della mostra sono stati invece due "tecnici": Marcello Veneziani, giornalista, filosofo e intellettuale della destra italiana, e lo storico milanese Giuseppe Parlato, docente di Storia Contemporanea all'Università Internazionale di Roma e Presidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il titolo "Nostalgia dell'Avvenire" rimandava ad uno slogan coniato dallo storico segretario del partito Giorgio Almirante. Per l'ultimo segretario e delfino di Almirante, Gianfranco Fini, intervistato da "Il Secolo",

è una frase apparentemente contraddittoria, un ossimoro, perché non puoi avere nostalgia di quel che avviene domani. Ma in realtà la nostalgia dell'avvenire sta a significare che non c'è futuro se non hai memoria del passato, non c'è domani se non conosci la storia di ieri, se non rifletti sui momenti belli e sui quelli negativi, su gioie, dolori e speranze del futuro. Nostalgia dell'avvenire, oggi come ieri, quando la declinava Almirante, è l'idea che le radici profonde non gelano mai⁴.

Il materiale utilizzato è in gran parte proveniente dall'archivio della Fondazione Spirito, la quale si è prefissata il compito, e l'ambizione, di provare a ricostruire un Archivio delle Destre in gran parte andato disperso o perduto⁵. La mostra è stata organizzata per sezioni sia cronologiche (le origini e la prima segreteria di Giorgio Almirante, le segreterie di Augusto De Marsanich e di Arturo Michelini, la seconda segreteria Almirante, le segreterie di Gianfranco Fini e di Pino Rauti) che tematiche (i «luoghi del cuore» della destra italiana, Trieste, l'Alto Adige e Reggio Calabria, la riforma istituzionale e la battaglia per la Nuova Repubblica, il sindacato, la cultura, le riviste e le pubblicazioni, i giovani e le loro organizzazioni). Il tutto rappresentato tramite «manifesti, fotografie, giornali, riviste, opuscoli, volantini, documenti d'archivio, reperti museali»⁶.

È meritoria la scelta di uno storico di professione come curatore della mostra e che si inserisce nelle recenti tendenze della *public history*⁷. E soprattutto,

³ F. MUGNAI, *Prefazione. C'era una volta il MSI*, in S. BARTOLINI (a cura di), *Nostalgia dell'Avvenire. Il Movimento Sociale Italiano a 70 anni dalla nascita. Catalogo della mostra. Roma 6 ottobre 2016–6 febbraio 2017*, Fondazione Alleanza Nazionale, Roma 2016, p. 5.

⁴ L. MAURELLI, Fini: «Il MSI è un modello ma l'idea di AN fu condivisa da tutti». L'intervista, "Il Secolo d'Italia", 16 ottobre 2016.

⁵ Vedi la brochure della Fondazione Spirito consultabile al sito: https://www.yumpu.com/it/document/view/38019734/archivio-delle-destre-italiane-fondazione-ugo-spirito.

⁶ G. PARLATO, *Introduzione*, in S. BARTOLINI (a cura di), *op. cit.*, p. 9. Il materiale utilizzato proviene principalmente dai fondi conservati presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, dall'archivio del "Secolo d'Italia" e da alcuni archivi privati di personalità della destra.

⁷ Vedi ad esempio T. CAUVIN, *Public History. A Textbook of Practice*, Routledge, New York–London 2016; P. BERTELLA FARINETTI, L. BERTUCELLI, A. BOTTI (a cura di), *Public history. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano 2017.

per la particolare difficoltà, come ha ammesso lo stesso Parlato, di realizzare una mostra su un partito politico «per giunta scomparso [...]: si corre il rischio della retorica, si sfiora inevitabilmente l'effetto monumento, l'elogio stucchevole e una visione buonistica per la quale tutto quello che è accaduto è comunque positivo»⁸. Poteva essere quindi una opportunità per la destra italiana per riflettere, finalmente, in maniera critica sulla propria storia. Tuttavia come si evince dal testo iniziale del "Secolo d'Italia", è stata anche questa l'ennesima occasione mancata. Questo perché, sin dalle premesse, si rinunciava ad intraprendere una tale operazione. Secondo il curatore infatti:

occorre tenere presente che una mostra non è un saggio storico e che quindi deve rappresentare un passato senza necessariamente giudicarlo e senza affrontarlo con quella esigenza di documentato rigore che invece si chiedono a uno studio storico serio. Per cui, scopo della mostra non è quello di redigere un bilancio storico sul Movimento sociale italiano, a settant'anni dalla sua nascita, quanto quello di rappresentarlo, con tutte le prospettive, le contraddizioni, i successi, le illusioni⁹.

Intervistato all'inaugurazione della mostra, lo storico ha illustrato l'iniziativa come «un'operazione–verità indispensabile [...] perché la storia del Msi va riconosciuta anche dagli altri, tutti devono sapere chi erano i missini, gente perbene e onesta che coltivava il suo sogno, che viveva di una straordinaria vivacità culturale»¹⁰. Il docente però in questo caso, contrariamente da quanto affermato nell'introduzione al catalogo, ha dato effettivamente un giudizio. Allo stesso modo quando ha affermato che, nell'ambito della mostra,

si è voluto far emergere [...] il fatto che il Msi si muoveva sulla base di sentimenti più che di ideologie. I missini, gli esclusi, gli sconfitti, i reietti, non reagirono al "ghetto" con un ribellismo antisistemico o con un'ideologia alternativa a quella democratica: al contrario individuarono "sentimenti in grado di muovere il consenso e di coinvolgere i militanti e i giovani". La mostra ha appunto questo scopo: illustrare quei sentimenti, quell'impegno politico che poggiava su tre pilastri "fedeltà, tradizione, nostalgia". Per questo [...] quella del Msi è una storia di sentimenti prima che di idee e di proposte politiche. Una pagina importante della storia italiana che non merita oblio e rimozioni, e alla quale tutti possono guardare — non solo i reduci, non solo gli ex, non solo quelli che "io c'ero" — per capire — anche se scettici, anche se avversari, anche se culturalmente distanti — che la politica senza passione è sempre destinata alla sconfitta".

2. Il MSI e la sua rappresentazione

Il focus sui "sentimenti" da suscitare al visitatore della mostra, è stato ribadito anche nell'introduzione al catalogo, ed è stato appunto per tale scopo che i curatori hanno scelto di utilizzare la «rappresentazione grafica: dai giornali ai

⁸G. PARLATO, Introduzione cit., p. 9.

⁹ Ibidem.

¹⁰ A. MARRAS, Inaugurata la mostra sul MSI, tra militanti e big della destra, "Secolo d'Italia", 20 ottobre 2016.

¹¹ A. TERRANOVA, Settant'anni di Fiamma: la Fondazione AN presenta la mostra e i convegni, "Secolo d'Italia", 4 ottobre 2016.

manifesti, dalle istantanee ai documenti d'archivio»¹². In tale modo essi volevano far emergere (o riemergere nella mente dell'ex militante) quelli che venivano ritenuti i punti di forza del partito a livello programmatico, «la riforma istituzionale con l'elaborazione della "Nuova Repubblica", la partecipazione agli utili e alla gestione delle aziende, il ruolo centrale del lavoro e del sindacato, l'importanza essenziale della gioventù, con il "ribellismo" espresso nelle tre località storiche della vicenda missina, Trieste, Alto Adige e Reggio Calabria»¹³. In particolare la città giuliana, veniva considerata come «il luogo sul quale si appuntarono le speranze del MSI per invertire una tendenza di isolamento», poiché essa per il partito «fu sentimento, fu amore, fu rivendicazione di italianità, in un momento in cui solo il MSI mostrava di difenderla davvero»¹⁴.

Tale visione del partito missino, nella ricostruzione offerta nell'introduzione al catalogo della mostra, e d'altronde, data la sede, non poteva essere altrimenti, è stata totalmente piegata alla visione che gli stessi ex esponenti del partito, e nostalgici, danno di esso: un movimento innanzitutto, e non un partito, per sottolineare la distanza dalla "partitocrazia"; apolitico e impolitico, anche se come essi stessi ammettono, immerso nella "passione politica"; non ideologico, per sottolineare la netta distanza con il partito ideologico per eccellenza, ovvero il Partito Comunista. L'unico partito peraltro che si fosse occupato, in maniera disinteressata, alla questione degli italiani nelle zone di confine.

L'esistenza di un'ideologia alla base del Movimento Sociale è tuttavia innegabile, come dimostra ad esempio lo studio di Elisabetta Cassina Wolff L'inchiostro dei vinti. Stampa e ideologia neofascista (1945–1953), che puntualmente esamina i giornali della galassia missina nell'immediato dopoguerra (come scrive lo stesso Parlato, «il MSI è un partito di giornalisti»)¹⁵. È la stessa ideologia fascista che sopravvive alla morte del suo capo e che fa da base e sottofondo alla cultura politica del Movimento pur declinata nelle diverse correnti e fazioni. Anche se però, come si evince dallo stesso nome del Movimento, è al fascismo di Salò che si rifà il nuovo partito. In particolare ai suoi simboli funerari, alle insegne di morte, all'iconografia improntata al sangue e al lutto, i

¹² G. PARLATO, *Introduzione* cit., p. 16.

¹³ Ibidem. Su Trieste e il MSI, v. A. CARIOTI, I ragazzi della Fiamma. I giovani neofascisti e il progetto della grande destra 1952–1958, Mursia, Milano 2011; P. COMELLI, A. VEZZÀ, Trieste a destra. Viaggio nelle idee diventate azione lontano da Roma: dalle origini del Msi alla svolta di An, dalla fusione nel Pdl allo strappo dei futuristi, Il Murice, Trieste 2013. Una questione totalmente differente rispetto alle vicende accumunabili, seppure nella propria particolarità, di Trieste e dell'Alto Adige, dove il MSI era impegnato a difendere l'"italianità" delle zone di confine, è quella di Reggio Calabria. La questione della città calabrese, che vide il MSI in prima linea nella rivolta popolare in seguito alla decisione di assegnare a Catanzaro il ruolo di capoluogo di regione (1970–1971), è strettamente collegata con l'exploit di consensi (8,6% alla Camera, 9% al Senato) ottenuti nelle elezioni del 1972. V. F. Cuzzo-LA, Reggio 1970. Storie e memorie della Rivolta, Donzelli, Roma 2007; L. Ambrosi, La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ E. CASSINA WOLFF, L'inchiostro dei vinti. Stampa e ideologia neofascista (1945–1953), Mursia, Milano 2012.

quali «ben rispondevano all'immaginario di un ambiente neofascista che si pensava come una comunità di guerrieri votati all'opposizione, quando non al sacrificio nella lotta disperata contro la civiltà plutodemocratica»¹⁶.

3. Un'occasione mancata

Secondo l'ideatore della mostra, in concomitanza con la stessa, sarebbero stati organizzati anche convegni e dibattiti per approfondire la storia del Movimento Sociale Italiano. Storia del Movimento che negli ultimi anni ha visto sempre più un aumento di interesse da parte sia degli ex militanti o di intellettuali e giornalisti vicini a tale area politica ma anche da parte di storici di professione¹⁷. Con qualche rara eccezione (i lavori dello stesso Parlato), tuttavia i due mondi faticano ad incontrarsi e dialogare. Questo perché l'ambiente

¹⁶ F. GERMINARIO, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 22. Sulla cultura della morte nella RSI vedi L. GANAPINI, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999, p. 7.

⁷ Tra le principali pubblicazioni sulla storia del partito da autori area missina: G. ALMI-RANTE, F. PALAMENGHI CRISPI, Il Movimento Sociale Italiano, Nuova Accademia, Milano 1958; G. DE MEDICI, Le origini del MSI: dal clandestinismo al primo congresso, Edizioni ISC, Roma 1986; A. BALDONI, La Destra in Italia 1945–1969, Pantheon, Roma 1999; ID., Storia della destra: dal postfascismo al Popolo della libertà, Vallecchi, Firenze 2009. Per quanto riguarda le principali pubblicazioni scientifiche vedi: R. CHIARINI, P. CORSINI, Da Salò a piazza della Loggia: blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia 1945–1974, Franco Angeli, Milano 1983; F. FERRARESI, La destra radicale, Feltrinelli, Milano 1984; P. IGNAZI, Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano, Il Mulino, Bologna 1989; ID, Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra, Feltrinelli, Milano 1995; M. TARCHI, Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana, Guanda, Parma 1995; S. SETTA, La destra nell'Italia del dopoguerra, Laterza, Roma-Bari 1996; G. PARLATO, Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948, il Mulino, Bologna 2006; A. CARIOTI, Gli orfani di Salò. Il Sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945–1951, Mursia, Milano 2008; ID., I ragazzi della fiamma, Mursia, Milano 2011; A. UNGARI, La destra dopo il fascismo tra conservazione e innesto giovanile, in M. DE NICOLÒ (a cura di), Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento, Viella, Roma 2011, pp. 263–278; F. ROBBE, L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta, Franco Angeli, Milano 2012; E. CASSINA WOLFF, L'inchiostro dei vinti cit.; D. CONTI, L'anima nera della Repubblica. Storia del MSI, Laterza, Roma-Bari 2013; G. ORSINA (a cura di), Storia delle destre nell'Italia repubblicana, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; M. Albanese, P. Del Hierro, Transnational Fascism in the Twentieth Century. Spain, Italy and the Global Neo-Fascist Network, Bloomsbury, London 2016. E. CAPOZZI, Storia dell'Italia moderata. Destre, centro, anti-ideologia, antipolitica nel secondo dopoguerra, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016; G. PANVINI, L'altro dopoguerra: i neofascisti e la legittimazione della violenza politica nell'Italia repubblicana, in E. ACCIAI, G. PANVINI, C. POESIO, T. ROVATTI (a cura di), Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo, Viella, Roma 2017, pp. 153-166; G. PARLATO, La fiamma dimezzata. Almirante e la scissione di Democrazia Nazionale, Luni, Milano 2017; G. SORGONÀ, La scoperta della destra. Il Movimento Sociale Italiano e gli Stati Uniti, Viella, Roma 2019. Di recente si è acceso l'interesse anche per le "storie locali" del MSI. Vedi ad esempio: E. FRANZINA (a cura di), Dal fascio alla fiamma: fascisti a Verona dalle origini al MSI, Cierre edizioni, Sommacampagna 2011; P. CHIA-RENZA, La fiamma che non si spegne: storia della destra in provincia di Cuneo, s.n., s.l. 2016; G. SER-RA, A. ABIS, Neofascisti. Le origini del Movimento Sociale Italiano in Sardegna, Macchione Editore, Varese 2016; A. RAULI, S. SCUSSOLINO, La Fiamma di Vicenza. Storia del M.S.I. nella provincia di Vicenza, Eclettica edizioni, Massa 2017.

di destra, come sottolineato in particolare dagli studi di Francesco Germinario e di Gabriele Turi, è restio ad accettare acquisizioni ormai consolidate in ambito accademico poiché le ritiene imposizioni (se non mistificazioni) operate dall'«egemonia culturale della sinistra» 18. La maggior parte dei tentativi di elaborazione storiografica, in particolare di giornalisti o ex militanti, pertanto, non tengono conto della letteratura scientifica sull'argomento e si appiattiscono spesso sul racconto agiografico senza pertanto un adeguato sguardo critico. L'occasione della mostra avrebbe pertanto potuto rivelarsi un momento utile per riflettere in modo storico-critico sui settant'anni del neofascismo in Italia. Si è trattata invece di un'ulteriore opportunità persa dato che i convegni organizzati finora non hanno dato spazio ad alcuno studioso al di fuori di coloro i quali hanno organizzato la mostra e a esponenti dell'ex MSI. Sembra dunque, anche in questo caso, che l'ambiente di destra voglia continuare a rimanere nel "ghetto" all'interno del quale, fin dal secondo dopoguerra, ha denunciato, e denuncia ancora, di essere stato rinchiuso. Quella compiuta dal Movimento e dall'ambiente politico della destra italiana, è stata tuttavia una procedura di autoghettizzazione. Come scrive Francesco Germinario infatti,

ha scelto di autoestraniarsi da una cultura nazionale di cui non condivideva i valori democratici. [Si] è limitata a una funzione di autoreferenzialità che le permettesse da un lato, di rafforzare questa separatezza, dall'altro, di dare vita a una prospettiva culturale, prima che politica, i cui valori di riferimento non fossero quelli fondativi della Repubblica e della società del secondo dopoguerra¹⁹.

È dalle voci "controcorrente" della stessa destra che viene riconosciuto questo fenomeno. Gino Agnese ad esempio, da giovane militante missino e in seguito giornalista de "Il Tempo", intervistato a proposito della presunta «emarginazione culturale praticata dalla sinistra nei confronti di chi non era allineato», ha risposto che:

Un po' ti tenevano ai margini, ma un po' noi si voleva stare ai margini, scegliendo l'adesione a una cultura di tipo reazionario che non ha aderenza con la realtà. Il dialogo si può avere se siamo tutti sullo stesso piano, ma se tu rivendichi con orgoglio una cultura minoritaria su quel piano non ci vuoi stare. E il dialogo diventa difficile. Eravamo ai margini, ma non perseguitati»²⁰.

Allo stesso modo Marco Tarchi (politologo dell'Università di Firenze, ex dirigente dell'organizzazione giovanile missina Fronte della Gioventù e direttore negli anni Settanta della rivista satirica «La voce della fogna») ha sottolineato come la sua iniziativa editoriale avesse contribuito ad una

¹⁸ G. Turi, *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2013; F. GERMINARIO, *op. cit.*, pp. 128–133.

¹⁹ F. GERMINARIO, op. cit., p. 21.

²⁰ A. TERRANOVA, Gino Agnese: «Quanti giovani per il MSI degli anni Cinquanta, tutti per Trieste italiana», "Il Secolo d'Italia", 12 ottobre 2016.

lenta ma sostanziale evoluzione antropologica di un microcosmo che stava condannandosi alla paralisi psicologica e politica a causa della sindrome del ghetto a cui lo si voleva costringere. Purtroppo, ciò che ne era germogliato venne calpestato e reciso da una classe dirigente di partito miope e timorosa di tutto ciò che poteva turbare la routine che consentiva il congelamento di una preziosa nicchia elettorale. Guardare al di là delle mura in cui ci si era lasciati rinchiudere era considerato troppo pericoloso²¹.

La vicenda di Tarchi aiuta inoltre a inquadrare un altro nodo della vulgata missina, ovvero la visione del MSI come «unico partito della storia che ha valorizzato davvero i meccanismi meritocratici nella selezione della classe dirigente, dalle sezioni ai vertici, con congressi, battaglie politiche, contese, che nulla hanno da invidiare in democraticità a quelle che si sono svolte in partiti come la Dc e il Pci»²². Nel partito missino convivevano effettivamente molte anime, in contrasto anche aspro tra di loro. Secondo Giorgio Pini, già caporedattore del "Popolo d'Italia" e tra i fondatori del MSI, esistevano tre correnti principali: sociale, possibilista-conservatrice, intellettualistica-aristocratica. Parlato ripropone sostanzialmente le medesime categorie: la sinistra, che faceva direttamente riferimento alla Repubblica di Salò, il centro moderato e nazional-conservatore e la destra tradizionalista ispirata dal filosofo Julius Evola²³. Come sottolinea Marco Tarchi, una divisione che si rispecchiava anche nelle organizzazioni giovanili, tenute unite solamente dalla «percezione di dover combattere un nemico comune e di dover reagire a un clima psicologico e fisico di isolamento e repressione asfissiante»²⁴. Il MSI è stato però non così aperto e libero come lo si vorrebbe dipingere. Fin da subito fu infatti caratterizzato da scissioni più o meno volontarie e dovute spesso alla forza predominante del gruppo di centro rispetto alle due ali estreme quasi sempre minoritarie. Inoltre il passaggio di consegne tra un segretario e un altro è ad esempio, nel caso dell'avvicendamento De Marsanich-Michelini e Almirante-Fini, avvenuto per designazione da parte del segretario precedente. Lo stesso Tarchi fu espulso perché esponente di una corrente minoritaria ("La nuova destra"), in contrasto con la maggioranza almirantiana. D'altronde, come sottolinea Gino Agnese, la posizione di Almirante fu vincente poiché egli «aveva capito le note sentimentali, le corde profonde dell'elettorato della Fiamma. Altri discorsi non sarebbero stati capiti, non sarebbero stati seguiti. E non solo per il confronto destra-sinistra. Ma perché se ti discostavi dalle linee guida della retorica del fascismo subito venivi sospettato di tradimento»²⁵.

²¹ R. PERDICCHI, *Tarchi, la voce dalla fogna che scosse il MSI: «Ecco perché fui mandato via», "*Il Secolo d'Italia", 8 ottobre 2016. Simili considerazioni sono state espresse da Tarchi sia in M. TARCHI, *Esuli in patria* cit., e in A. CARIOTI, M. TARCHI, *Cinquant'anni di nostalgia*, Rizzoli, Milano 1995.

²² A. MARRAS, Gasparri: «Il MSI fu una scuola di vita e di democrazia, altro che grillini...», "Il Secolo d'Italia", 13 ottobre 2016.

²³ G. PARLATO, Fascisti senza Mussolini cit., p. 30; E. CASSINA WOLFF, op. cit., p. 12.

²⁴ R. PERDICCHI, Tarchi, la voce dalla fogna che scosse il MSI: «Ecco perché fui mandato via», "Il Secolo d'Italia", 8 ottobre 2016.

²⁵ A. TERRANOVA, Gino Agnese: «Quanti giovani per il MSI degli anni Cinquanta, tutti per Trieste italiana», "Il Secolo d'Italia", 12 ottobre 2016.

4. La "pacificazione nazionale"

Un grande tema e slogan della destra italiana sin dalla nascita del MSI è stato, ed è tutt'ora, quello della "pacificazione nazionale". Neanche nella mostra organizzata dalla Fondazione AN poteva pertanto mancare un riferimento a tale questione, anche se con accenni diversi rispetto al passato. Questa parola d'ordine voleva intendere non tanto il far valere anche le ragioni dei vinti e le idealità di Salò, analizzate tra l'altro dai lavori di storici come Pavone e Ganapini, ma soprattutto stabilire l'equivalenza di fascismo e antifascismo, della Repubblica Sociale Italiana e del Comitato di Liberazione Nazionale²⁶. Un'operazione portata avanti a partire dallo storico ingresso nella compagine di governo del MSI nel 1994, e in misura maggiore dal 2001, con l'aiuto delle tesi revisioniste sulla Resistenza e sulla riabilitazione dei "ragazzi di Salò" sostenute da giornalisti, intellettuali, ma anche storici, non solo provenienti da quell'area politica²⁷. Ritenuta probabilmente vinta quella battaglia, dalla mostra emerge come in questo momento lo stesso slogan si sia spostato per indicare il periodo del terrorismo. Così come non è stata recepita la storiografia che, a partire da Pavone, ha analizzato in modo differente la guerra civile, allo stesso modo la destra non ha recepito la storiografia che ha indagato in maniera critica gli anni di piombo, la strategia della tensione e il terrorismo di sinistra²⁸. La responsabilità della lotta armata è, ancora oggi, secondo gli ex esponenti del MSI e di AN, da imputare pertanto solamente ai "rossi" manovrati dal Pci e da Mosca. La violenza terroristica fascista è stata pertanto una risposta, infinitamente minore (se davvero è esistita), a quella comunista ma

²⁶ F. GERMINARIO, op. cit., p. 133. Il saggio di C. PAVONE, Una guerra civile: saggio storico sulla moralità della Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino 1991, ha fatto da apripista all'analisi storica sulla Repubblica Sociale Italiana. Vedi L. GANAPINI, La repubblica delle camicie nere cit.; D. GAGLIANI, Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Questi lavori hanno inaugurato una serie di pubblicazioni successive tra le quali ricordiamo M. GRINER, La «Banda Koch» reparto speciale di polizia (1943–1944), Bollati Boringhieri, Torino 2000; A. OSTI GUERRAZZI, La repubblica necessaria. Il fascismo repubblicano a Roma 1943–1944, Franco Angeli, Milano 2004; M. FIORAVANZO, Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich, Donzelli, Roma 2009; O. FOPPANI, The Allies and the Italian Social Republic (1943–1945), Peter Lang, Berna 2011; A. OSTI GUERRAZZI, Storia della Repubblica Sociale Italiana, Carocci, Roma 2012.

²⁷ Sulla questione vedi in particolare A. BISTARELLI, *La "resistenza" della Repubblica Sociale Italiana*, «Passato e Presente», a. XXIII (2005), n. 65, pp. 116–122; F. FOCARDI, *Rielaborare il passato. Usi pubblici della storia e della memoria in Italia dopo la Prima Repubblica*, in G. RESTA, V. ZENO–ZENCOVICH (a cura di), *Riparare, risarcire, ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Editoriale scientifica, Napoli 2012, pp. 246–255; G. TURI, op. cit., pp. 22–45.

²⁸ Tra le numerose opere si vedano, ad esempio, i titoli più recenti: P. CALOGERO, C. FU-MIAN, M. SARTORI, Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato, Laterza, Roma-Bari 2010; A. VENTRONE (a cura di), I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta, Eum, Macerata 2010; V. BATTELLI, A. M. VINCI (a cura di), Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel Novecento italiano, Carocci, Roma 2013; A. CENTO BULL, P. COOKE, Ending terrorism in Italy, Routledge, London-New York 2013; A. NACCARATO, Difendere la democrazia. Il PCI contro la lotta armata, Carocci, Roma 2015; M. DONDI, L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965–1974, Laterza, Roma-Bari 2015; A. BARAVELLI, Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano, Viella, Roma 2016.

praticata solamente, parafrasando una frase divenuta celebre, "da camerati che sbagliavano" ²⁹. I reduci missini non hanno ancora compreso, come ha sottolineato il giornalista Nicola Rao (di certo non vicino agli ambienti di sinistra), la differenza fondamentale tra i due terrorismi: «mentre il terrorismo rosso nasce per lo più dalle ceneri dei gruppi extraparlamentari di sinistra (in primis Potere operaio e Lotta Continua), il terrorismo nero [...] prende le mosse all'interno di alcune sezioni del Msi e del Fuan» ³⁰.

5. Considerazioni finali

Ancora una volta dunque la vulgata raccontata dagli ambienti della destra italiana ha prevalso sull'analisi storico scientifica. Ed è ancora più grave se chi, storico di professione, ha rinunciato a priori al racconto critico piegandosi alla nostalgia. Nostalgia che in questo caso non è più del ventennio fascista, ma a quanto sembra dalle dichiarazioni dei suoi ex esponenti, dell'«unità nella divisione» rappresentata dal Movimento Sociale Italiano. La mostra infatti, per i suoi due maggiori propugnatori, ovvero Veneziani e Mugnai doveva fungere per costruire una «casa comune» per la destra, e mostrare il MSI come «modello dal quale ripartire». Essa infatti non doveva soltanto «rinvigorire e rianimare la memoria storica», non doveva avere solo un valore retrospettivo, antiquario ma anche un valore politico. Non avrebbe dovuto, secondo Veneziani, essere la fine di un ricordo ma l'avvio di iniziative territoriali e, appunto, uno spazio per cercare un terreno comune. Egli stesso auspicava inoltre che tale iniziativa fosse proiettata nel futuro³¹. Gli faceva eco anche Mugnai, nell'incontro organizzato in chiusura della mostra, sottolineando inoltre che «il suo significato è stato quello di aver lanciato un messaggio, ovvero per fare politica bisogna credere in qualcosa»32.

Tale ambizioso progetto tuttavia è rimasto frustrato. A fine 2017 infatti, il comitato scientifico della Fondazione AN che aveva promosso la mostra si è dimesso quasi in blocco, con Veneziani in primis, il quale ha giustificato le proprie dimissioni con l'impossibilità di portare avanti le iniziative immaginate, a causa dell'immobilismo a cui la lotta tra correnti ha costretto la Fondazione. Luca Gallesi, saggista ed ex componente del comitato scientifico, rincarava la dose:

Il mondo della destra nella cultura ha personalità di grande valore ma non gliene importa niente, anzi quando è stato fatto un tentativo di fare un comitato scientifico, senza un centesimo di rimborso spese nonostante le disponibilità economiche della Fon-

²⁹ Le stesse interpretazioni erano state già rilevate in A. CENTO BULL, *Italian neofascism. Strategy* of tension and the politics of nonreconciliation, Berghahn Books, New York–Oxford 2007, pp. 96–126.

³⁰ L. MAURELLI, Rao: «Il MSI fu il partito che pagò il più atroce prezzo di sangue». L'intervista, "Il Secolo d'Italia", 18 ottobre 2016.

³¹ Il video dell'intervento di Veneziani si può trovare al sito: http://www.secoloditalia.it/2017/04/nostalgia-dellavvenire-lintervento-di-marcello-veneziani-video/.

³² Il video dell'intervento di Mugnai si può trovare al sito: http://www.secoloditalia.it/2017/04/nostalgia-dellavvenire-lintervento-di-franco-mugnai-video/.

dazione, si è sistematicamente visto rivolgere una porta in faccia. Abbiamo fatto mille progetti, ma la fondazione An si è limitata a poche iniziative modeste o addirittura nostalgiche. Credo sia stato un tentativo nobile di affrontare un mondo che nobile non è³³.

Nemmeno dunque una tale iniziativa che, come visto, risultava più autocelebrativa che storico-critica, riusciva a mettere d'accordo le diverse anime dei reduci missini. Un mondo che, ancora una volta dunque, non riesce a promuovere iniziative interne che possano, almeno tentare, di affrontare in modo distaccato il proprio passato.

Una domanda in particolare, dunque, rimane senza risposte soddisfacenti: perché, tranne qualche rara eccezione, la destra italiana non è ancora capace di fare i conti criticamente con il proprio passato? Perché la sua rappresentazione non può, spesso, non prescindere dalla spinta sentimentalistica e nostalgica? Anche queste sono pertanto alcune delle direzioni verso cui può muoversi la ricerca storica e politologica e che, finora, ha soltanto scalfito la superficie di un'area politico–culturale che sebbene minoritaria, ha giocato, e continua a giocare, un ruolo importante nel nostro Paese.

SUMMARY – Over the last few decades, and in particular given the recent advance of the right wing in Europe and in our country, interest in the neo-fascist parties or their successors has increased both historically and politically. Taking into consideration the Italian Right, this essay attempt to question the analysis into its identity and its relationship with the fascist and neo-fascist past carried from inside the movement by historians, journalists, intellectuals who identify with those political beliefs. The starting point for this research will be an exhibition organised by the Alleanza Nazionale Foundation to celebrate 70 years since the birth of the Italian Social Movement — entitled "Nostalgia dell'Avvenire", based on the slogan coined by Giorgio Almirante in the 1960s — and inaugurated in Rome in the former headquarters of the party, in Via della Scrofa, in October 2016.

nicola_tonietto@yahoo.it

³³ Dichiarazioni di Gallesi citate in P. BRACALINI, Fuga dalla Fondazione AN: via Veneziani, "Il Giornale", 19 dicembre 2017.

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi Culture Territori Linguaggi, 17, 2020, pp. 127–142 ISBN 9788894469714

Andrea Martini

ALBUM DI FAMIGLIA

[C]i piaccia o no, lo odiamo o no, lo assumiamo o no, ce ne facciamo carico o no, siamo i nostri antenati come saremo i nostri discendenti¹.

1. Memorie familiari

Se è vero che vi è una complessiva riluttanza del Paese a fare i conti con i più importanti snodi del passato, è altrettanto evidente che una delle pagine di storia che più divide gli italiani sia quella fascista². Gli studiosi hanno rimarcato la difficoltà del paradigma antifascista ad imporsi sulla scena e quella del 25 aprile a divenire una festa nazionale, è stato poi sottolineata la riluttanza di una parte consistente dell'opinione pubblica a conoscere cosa sia stato il fascismo, la sua connaturata dimensione violenta e i suoi crimini³. Al contempo, è stato evidenziato il successo, più o meno significativo, di narrazioni opposte che derubricano la Liberazione ad una fase di «epurazione selvaggia»⁴ e che esaltano la dimensione rivoluzionaria del regime⁵, alimentando così la «causa perduta»⁶ fascista e la produzione di un'«altra memoria», come l'ha efficacemente ribattezzata Francesco Germinario per contrapporla a quella antifascista³. Di fronte,

¹ J. CERCAS, Il sovrano delle ombre, Guanda, Milano 2017, p. 295

² J. FOOT, *Italy's divided memory*, Palgrave Macmillan, New York 2009; G. DE LUNA, *La Repubblica del dolore*. *Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

³ V., ad esempio, S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004; F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; C. BALDASSINI, *L'ombra di Mussolini*. *L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945–1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; P. CARUSI, M. DE NICOLÒ, *Il 25 aprile dopo il 25 aprile*, Viella, Roma 2017.

⁴ Nel corso del tempo il termine epurazione selvaggia è stato sdoganato dalla storiografia ed adoperato in maniera abbastanza acritica. Vi ricorrono, ad esempio, H. Woller, *I conti con il fascismo*. *L'epurazione in Italia 1943–1948*, Il Mulino, Bologna 1997 (ed. or. 1996), pp. 373–375 e P. Milza, *Europa estrema*. *Il radicalismo di destra dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2003 (ed. or. 2002), p. 33. Ciò nonostante l'espressione è alquanto problematica perché riduce gli episodi di giustizia sommaria del dopoguerra a banali esplosioni di rabbia popolari del tutto irrazionali e privi di un fine politico. Per meglio inquadrare la questione v. M. Dondi, *La lunga liberazione*. *Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editore Riuniti, Roma 1996.

⁵ V. G. PANSA, *Il sangue dei vinti*, Sperling&Kupfer, Milano 2003.

⁶ V. E.G. CALLEJA, C. PINTO, Cause perdute. Memorie, rappresentazioni e miti dei vinti, «Meridiana», n. 88, 2017, pp. 9–17.

⁷ F. GERMINARIO, L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

però, a un tale quadro, alcuni interrogativi rimangono ancor oggi privi di una risposta: come gli italiani hanno elaborato l'esperienza fascista? quale ricordo di quel ventennio hanno trasmesso ai loro figli e ai loro nipoti? e, infine, come le memorie private hanno interagito e continuano ad interagire con le rappresentazioni pubbliche del fascismo?

Si ha l'impressione che gli studiosi, anziché calarsi nella complessa e delicata sfera privata, abbiano preferito affrontare la questione della resa dei conti del Paese con il fascismo concentrandosi sulla dimensione pubblica, osservando come i media nel corso del tempo abbiano ritratto il ventennio mussoliniano, la Resistenza e la guerra civile ed esaminando le differenti prese di posizione delle forze politiche in merito a quella stagione storica. Difficoltà pratiche – la carenza di testimonianze, siano esse orali o scritte – hanno reso, e continuano a rendere, complicata un'analisi che ponga al centro la sfera privata e che osservi, per esempio, come tra le molte famiglie di fede fascista quell'esperienza sia stata ripensata e tramandata alle generazioni successive8. Sembra che quella pagina di vita sia stata rimossa e che gli eredi non siano interessati a riportarla alla luce. Eppure negli ultimi due decenni sono apparse alcune opere in cui gli autori hanno condiviso con il lettore il proprio album di famiglia, un album segnato dal fascismo. Mi riferisco alle memorie di Bruno Bottai, Fascismo familiare, apparse nel 1997, e di Maria Grazia Bottai, intitolate Giuseppe Bottai, mio padre. Una biografia privata e politica (2015), a quelle di Roberto Vivarelli, La fine di una stagione: memoria 1943–1945, uscite nel 2000, e ai testi di Lorenzo Pavolini, Accanto alla tigre del 2010 e di Pierluigi Battista, Mio padre era fascista, risalente al 2016. Pur differenti tra loro, tutte le opere si contraddistinguono per la volontà degli autori di fare i conti con i propri familiari che, in modi e tempi diversi, sposarono la causa fascista: se Lorenzo Pavolini decide di misurarsi con un nonno scomodo come Alessandro Pavolini, uno dei principali gerarchi fascisti, nei casi di Maria Grazia e Giuseppe Bottai, Roberto Vivarelli e Pierluigi Battista il confronto avviene direttamente con il loro rispettivo padre.

L'analisi di questi testi, al centro del presente contributo, fornisce un punto di vista interessante, per quanto peculiare, non tanto per dare risposte ai quesiti sollevati in precedenza (che richiederebbero l'interrogazione di un'ampia gamma di fonti e la raccolta di testimonianze orali), ma per capire quali aspetti del passato fascista alcuni "figli e nipoti di" hanno finito per condividere e da quali, invece, hanno preso le distanze; in altri termini, come quelle pagine di vita degli antenati siano stati affrontati e rielaborati da alcuni rappresentanti delle generazioni successive. Sarà inoltre importante osservare il grado di

⁸ Non bisogna dimenticare una più generale ritrosia della storiografia italiana ad occuparsi della dimensione familiare come più volte sottolineato da Paul Ginsborg. V. P. GINSBORG, *Italy and its discontents. 1980*–2001, Pinguin books, London 2001, pp. XII–XIII; E. ASQUER, M. CASALINI, A. DI BIAGIO, P. GINSBORG (a cura di), *Famiglie del Novecento. Conflitti, culture e relazioni*, Carocci, Roma 2010; P. GINSBORG, *Famiglia Novecento*, Einaudi, Torino 2013.

interazione tra la produzione di queste memorie private e la costruzione di una memoria pubblica (o, come forse sarebbe più opportuno scrivere, delle memorie pubbliche). Occorrerà, cioè, valutare se e in che modo la stampa di queste opere abbia rafforzato o indebolito certe rappresentazioni del fascismo e se e in che termini quelle siano state condizionate dalla presenza nel dibattito pubblico di alcuni falsi miti e luoghi comuni riguardanti il ventennio mussoliniano, la condotta degli italiani in guerra e l'Italia repubblicana.

2. Il fascismo dei padri

E il 2000 quando lo storico Roberto Vivarelli pubblica La fine di una stagione, un libro in cui lo studioso narra la sua esperienza nelle file della Repubblica sociale italiana (Rsi)9. L'opera suscitò un grande dibattito e non può essere diversamente¹⁰: scorrendone le pagine si comprende come Vivarelli, noto studioso del fascismo^{II}, non sembri mostrare alcun segno di pentimento al cospetto della sua scelta di aderire alla Rsi. Ad avviso di Giovanni Gozzini che recensì il testo, La fine di una stagione stupisce per «l'assenza di una rielaborazione (personale, prima ancora che storica) del passato»¹². Vivarelli ammette che all'indomani dell'8 settembre 1943, a soli quattordici anni, scappò da casa e si recò a Roma per iscriversi alla X Mas, alla stregua del fratello maggiore Piero¹³. Il tentativo, tuttavia, si rivelò vano, ma Roberto non rinunciò ai suoi propositi di contribuire attivamente alla causa della Repubblica sociale e riuscì ad entrare in una delle numerose formazioni autonome che caratterizzarono il fascismo repubblicano capitolino¹⁴. Quell'esperienza si sarebbe rivelata assai deludente, al punto da indurre Vivarelli a ritornare a Siena, sua terra natale, ma il giovane di lì a poco sarebbe riuscito a coronare il suo sogno di vestire la divisa fascista. Quando infatti con la madre risalì la penisola, Vivarelli ebbe l'opportunità di militare nella Brigata nera "Cesare Rodini" di Como e, successivamente, di entrare nella formazione "Ber Il Gobi".

⁹ R. VIVARELLI, La fine di una stagione: memoria 1943–1945, Il Mulino, Bologna 2000.

¹⁰ V. ad esempio quanto scrivono C. PAVONE, *La corta memoria dei ragazzi di Salò*, "La Stampa", 27 dicembre 2000 e M. PIRANI, *Che cosa nasconde la nostalgia di Salò*, "La Repubblica", 7 novembre 2000.

¹¹ Si ricordi almeno R. VIVARELLI, Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma, Il Mulino, Bologna 1991.

¹² G. GOZZINI, *Recensione a La fine di una stagione: memoria 1943–1945*, in http://www.sis-sco.it/recensione–annale/roberto–vivarelli–la–fine–di–una–stagione–memoria–1943–1945–2000/ (consultato il 26 aprile 2018).

¹³ Piero Vivarelli (1927–2010) è stato un regista italiano che, al pari del fratello, non rinnegò mai la sua adesione al fascismo e ne raccontò i particolari in *Più buio che a mezzanotte non viene*. *Neoromanzo storico*, Edizioni dell'Oleandro, Roma 1999, un testo, in verità, destinato a suscitare un'eco assai inferiore a quella provocata dal libro, scritto l'anno successivo, da Roberto.

¹⁴ Cfr. A. OSTI GUERRAZZI, "La Repubblica necessaria". Il fascismo repubblicano a Roma 1943–44, Franco Angeli, Milano 2004.

A decenni di distanza lo studioso non esita a riconoscere che quello fascista fosse il fronte sbagliato e a precisare come se ne fosse accorto sin dall'immediato dopoguerra («che la parte nella quale mi ero trovato a militare non fosse moralmente giusta — scrive ne La fine di una stagione —, lo avevo già capito poche settimane dopo la fine»15). Un ruolo decisivo lo aveva giocato la proiezione, in alcuni cinema del centro di Milano, delle immagini degli orrori dei campi di concentramento tedeschi. Sorprendentemente, però, nelle sue memorie Vivarelli non si dichiara «"pentito" di avere combattuto nelle file della disprezzata Repubblica di Salò», anzi si dice «orgoglioso» di quella scelta, «pur essendo oggi consapevole che la causa era moralmente e storicamente ingiusta»¹⁶. Un'affermazione così paradossale viene giustificata dallo storico sottolineando come il suo principale merito fosse quello di non aver assunto una posizione attendista, bensì di essersi schierato: gli farebbe onore il solo fatto di aver scelto da che parte stare. Si tratta di un'opinione che Vivarelli confermerà tre anni più tardi nell'introduzione allo studio di Wolfgang Schivelbusch, La cultura dei vinti:

se sul piano politico è doveroso mantenere ben distinti vinti e vincitori e solo ai secondi riconoscere il merito effettivo dei risultati del loro sacrificio, sul piano morale meritano egualmente di essere considerati vincitori tutti coloro, non importa da quale parte abbiano militato, che nel segreto del loro animo seppero superare l'istinto egoistico della conservazione, seppero respingere le pur facili regole della prudenza, e mettere a repentaglio la loro sicurezza e la loro vita nella convinzione, poco importante come fondata, di agire nel nome di un superiore dovere¹⁷.

Non c'è dubbio che questa simpatia per i vinti corra il rischio di appiattire le differenze, offrendo la sponda a chi — animato da aspirazioni revisioniste — voglia porre sullo stesso piano partigiani e fascisti repubblicani¹⁸. Dato che la comunità storiografica collocava Vivarelli tra gli alfieri dell'antifascismo, le confessioni dello studioso fecero convergere il dibattito sulla sua correttezza professionale e sulla sua coerenza. Eppure *La fine di una stagione* consente anche di fare luce sulla dimensione familiare del fascismo di Vivarelli ed è questo l'aspetto su cui desidero soffermarmi.

L'autore afferma come tra le mura domestiche non si parlasse frequentemente di politica, ma ammette come entrambi i genitori condividessero gli ideali fascisti. Vivarelli dedica poco spazio alla figura materna, ma quanto basta per apprendere che ai tempi della Repubblica sociale la donna non esitò a

¹⁵ R. VIVARELLI, La fine di una stagione cit., pp. 102–103.

¹⁶ Ivi, p. 104. Il corsivo è dell'autore.

¹⁷ R. VIVARELLI, *La cultura dei vinti*, introduzione a W. SCHIVELBUSCH, *La cultura dei vinti*, Il Mulino, Bologna 2003, p. XII.

¹⁸ Implicitamente, inoltre, sembrerebbe che Vivarelli faccia sua la teoria di Reinhart Koselleck secondo cui è dai vinti che provengono i maggiori contributi storiografici: «può essere che la storia, nel breve periodo, sia scritta dai vincitori, però i cambiamenti nella conoscenza [...], nel lungo periodo, si devono ai vinti». Cfr. E.G. CALLEJA, C. PINTO, *op. cit.*, p. 12.

vestire la divisa delle ausiliarie, mentre maggiore attenzione è riposta sul padre che, come ha sottolineato Gozzini, costituisce per il futuro storico l'«anello determinante nella trasmissione ereditaria di un'ideologia militarista»¹⁹. Di cruciale importanza per comprendere quanto le scelte di Vivarelli siano state condizionate dal modello paterno è l'analisi del secondo capitolo, intitolato emblematicamente "Mio padre", in cui l'autore esordisce così: «Sono figlio di un morto ammazzato»²⁰; il papà di Roberto muore nell'aprile del 1942 sul fronte balcanico, dopo essere caduto nelle mani dei partigiani titini. Fu proprio quel dramma ad indurre Vivarelli a combattere dalla parte del fascismo, la causa abbracciata dal padre. Iscrittosi al movimento fascista nel 1921 quando era ancora un semplice studente universitario, questi aveva partecipato attivamente alla stagione squadrista del fascismo e alla marcia su Roma. Fu in nome di Mussolini che il padre di Vivarelli chiuse il suo studio legale per recarsi in Etiopia nel 1935 e che cinque anni più tardi si arruolò di nuovo abbandonando un impiego trovato da poco. «Per lui – scrive Vivarelli – il fascismo era la patria e la patria un valore religioso»²¹. Fu dunque spontaneo per un giovane di soli quattordici anni voler vendicare il proprio genitore e ripercorrerne le orme, ma a distanza di decenni in La fine di una stagione Vivarelli decide di dare una risposta al perché il padre avesse deciso di aderire al fascismo, un interrogativo che lo aveva assillato sin dal dopoguerra. L'autore sottolinea come il genitore fosse un «uomo semplice», poco portato a cogliere le sfumature, e che fu proprio tale sua propensione a condurlo a credere nel fascismo, senza distinguerne i limiti e le criticità²². In ogni caso lo storico non condanna la decisione paterna, ribadendo come quella scelta sbagliata non potesse scalfire in alcun modo il valore e la probità della persona («la qualità di una causa — precisa — e il giudizio storico che su di essa abbiamo il dovere di dare, è tutt'altra cosa dalla qualità degli uomini che quella causa hanno onestamente servito»²³).

Anche Pierluigi Battista, editorialista de "Il Corriere della Sera" di cui è stato viceredattore tra il 2004 e il 2009, ha di recente deciso di fare i conti con il suo passato nel libro *Mio padre era fascista*. L'opera ha suscitato un grande interesse nell'opinione pubblica ed è stata accolta positivamente da lettori e critici, vincendo anche l'edizione 2016 del Premio Acqui Storia nella sezione divulga-

¹⁹ G. GOZZINI, op. cit.

²⁰ R. VIVARELLI, La fine di una stagione, cit., p. 17.

²¹ Ivi, p. 15.

²² Ibidem.

²³ *Ibidem.* Nella visione di Vivarelli «trovarsi dall'una o dall'altra parte della barricata dipende il più delle volte dalle circostanze: le ragioni della vita non coincidono con le ragioni della storia» (Ivi, p. 104). Come si evince anche dall'esergo scelto dall'autore, un'interpretazione del pensiero di Epitteto di Blaise Pascal, buona parte del destino umano è segnato dagli eventi circostanti: in una particolare congiuntura storica e politica, era quasi scontato — nell'ottica dello studioso — che lui e suo padre decidessero di sposare la causa fascista.

tiva²⁴. Vittorio, padre di Pierluigi, era stato in gioventù un fascista convinto, milite della RSI. Nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione aveva evitato «per miracolo il plotone di esecuzione» ed era stato rinchiuso per alcuni mesi nel campo di concentramento di Coltano, ma quelle esperienze non avevano fatto altro che accrescere in lui il suo ideale cui tenne fede per tutta la vita²⁵. Nel dopoguerra contribuì alla fondazione del Movimento sociale italiano (Msi), a cui aderì sino alla morte, partecipò ad ogni comizio pronunciato a Roma da Giorgio Almirante e non perse mai un numero de "Il Secolo d'Italia", divenne presto un celebre avvocato ed usò le sue conoscenze per garantire assistenza legale a decine di militanti missini. Pierluigi lo ricorda come un lavoratore indefesso che non mancava di recarsi al lavoro ogni 25 aprile, una festa che naturalmente per lui non aveva alcun significato e che boicottò sempre²⁶.

Vittorio Battista era un padre scomodo, confessa Pierluigi il quale ben presto matura posizioni politiche opposte. In gioventù, in particolare, frequenta gruppi dell'estrema sinistra, non senza generare l'ira di Vittorio. Tra i due si crea un'incomprensione costante e reciproca che faticherà a risolversi. La svolta avvenne soltanto alla fine del gennaio del 1995, all'indomani della morte del padre e in concomitanza con il congresso di Fiuggi che determinò un profondo rinnovamento nella destra oltre che lo scioglimento del Msi. Pierluigi Battista vi stava partecipando in qualità di inviato stampa: «fu lì — confessa — nelle terme di Fiuggi, in un luogo che evoca buona salute e perfetto equilibrio delle funzioni fisiologiche, che venne giù ogni argine: che scoppiai, come si dice»²⁷. «Rimuginavo e cercavo di capire — prosegue Battista — [...]. Non avrei mai immaginato, però, quanto sarebbe stata tremenda quell'angoscia che mi stava esplodendo dentro»²⁸. Da quegli istanti cominciò per lui un percorso di ripensamento della figura paterna, aiutato anche dal ritrovamento di un diario che l'avvocato missino aveva scritto nel corso della sua vita e gelosamente custodito: erano «pagine

²⁴ Un premio vinto a pari merito con S. SOLINAS, *Il corsaro nero. Henry de Monfreid, l'ultimo avventuriero*, Neri Pozza, Vicenza ²⁰¹⁵. L'opera di Battista è stata anche finalista del "Premio Cacurri" per l'edizione del ²⁰¹⁶. Sull'accoglienza della critica v., a titolo esemplificativo, A. TERRANOVA, "Mio padre era fascista". È già un caso il libro dedicato dal figlio a Vittorio Battista, "Secolo d'Italia", ²⁹ gennaio ²⁰¹⁶.

²⁵ P. BATTISTA, *Mio padre era fascista*, Mondadori, Milano 2016, p. 9. Naturalmente non è questa la sede per attestare la veridicità delle affermazioni di Vittorio Battista che il figlio Pierluigi rintraccia in un diario capitatogli tra le mani solo di recente. Sul campo di Coltano, cfr. C. POESIO, *L'internamento degli ex fascisti, i rilasci e la lunga scia di sangue. Il caso di Coltano,* in E. ACCIAI et al. (a cura di), *Oltre il 1945. Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo,* Viella, Roma 2017, pp. 89–104.

²⁶ P. Battista, *Mio padre era fascista* cit., p. 47. Sul modo con cui, più in generale, l'universo neofascista visse la data del 25 aprile cfr. A. Staderini, *Il 25 aprile dei postfascisti: «la più stupida, assurda e drammatica e orribile data della vita italiana»*, in P. Carusi, M. De Nicolò (a cura di), *op. cit.*, pp. 83–110.

²⁷ P. BATTISTA, Mio padre era fascista cit., p. 155.

²⁸ Ivi, p. 158.

angoscianti», scrive Pierluigi Battista, che, però, hanno avuto «il potere [...] di cambiare radicalmente la percezione che avevo sempre avuto di lui quando era vivo»²⁹. *Mio padre era fascista* è dunque l'esito di questo riavvicinamento.

Senza dubbio si tratta di un'opera molto differente da quella pubblicata da Vivarelli. Il libro di Pierluigi Battista è molto più incentrato sul rapporto con la figura paterna, mentre quello dello storico del fascismo è più rivolto a descrivere la sua esperienza giovanile sotto le insegne della RSI. Vivarelli, per giunta, si chiede cosa avesse spinto il padre ad aderire al regime, mentre nel caso di Battista l'autore non solleva alcun interrogativo di questo tipo, preferendo, invece, rimarcare quanto difficile fosse stato per lui convivere con quell'album familiare. Se ne La fine di una stagione, infine, Vivarelli esalta la scelta, da considerare sempre e comunque un'opzione eticamente superiore all'attendismo, in Mio padre era fascista, Battista rivendica l'importanza di fare i conti con il passato e di riportarlo alla luce senza provare alcuna forma di imbarazzo. Vi sarebbe infatti una certa ritrosia da parte degli italiani ad ammettere la presenza in famiglia di un antenato fascista definito dall'autore, in un articolo apparso sul "Corriere della Sera", «un segreto conturbante, una condizione da nascondere e occultare»3º. Tale reticenza deriverebbe dal fatto che l'antifascismo è divenuto nel tempo «l'articolo numero uno del bon ton ideologico e di una laica, ma non meno dogmatica, "religione civile»31. Scendere «nelle catacombe di una memoria socialmente indicibile»32 sarebbe perciò un'operazione ardita, anche se — ne è convinto Battista — il suo testo potrebbe in tal senso sancire una svolta, inducendo molti altri italiani a fare lo stesso. Tale operazione non avrebbe solo un effetto benefico da un punto di vista psicologico per la singola persona, non più portata a vergognarsi del proprio album di famiglia, ma per l'intera società italiana che potrebbe guardare alla storia con lenti differenti da quelle convenzionali³³. Sono affermazioni assai problematiche che rivelano una visione alquanto distorta della storia repubblicana, quella stessa che si riscontra anche nei testi di Bruno e Maria Grazia Bottai, rispettivamente terzogenito e secondogenito di una delle personalità più interessanti e complesse del regime fascista, Giuseppe Bottai.

Tra l'opera di Bruno, Fascismo familiare (1997) e quella di Maria Grazia, Giuseppe Bottai, mio padre (2015) si notano diversi punti in comune: entrambi i testi ricostruiscono la vita della famiglia Bottai negli anni Trenta e Quaranta ed esaltano la figura paterna. Sono diversi i momenti di svolta che riguardarono Giuseppe Bottai ma che finirono per segnare l'intero nucleo familiare, come ammesso dai due figli: tra questi la nomina a ministro delle Corporazioni, ca-

²⁹ Ivi, р. п.

³⁰ P. Battista, *I figli dei fascisti non si vergognano più dei loro padri,* "Corriere della sera", 14 novembre 2005.

³¹ Ibidem.

³² P. BATTISTA, Mio padre era fascista cit., p. 80.

³³ Emblematico è il capitolo II intitolato "Guarda".

rica ricoperta tra il 1929 e il 1932, quella a presidente dell'Istituto nazionale per la previdenza sociale (Inps) e l'incarico a ministro dell'Educazione nazionale conferitogli nel 1935, ma anche la decisione di Bottai di recarsi a combattere in Etiopia, sposando appieno la causa coloniale, e il suo invio al fronte, impostogli da Mussolini, in occasione della seconda guerra mondiale. Bruno e Maria Grazia dedicano poi molte pagine alla passione giornalistica del padre che investì diverse ore nella direzione di «Critica fascista», rivista quindicinale fondata nel 1923, e, a partire dal 1940, a quella di «Primato». Nonostante Giuseppe Bottai tentasse di tenere distanti moglie e figli dalle dinamiche politiche, la famiglia non poté non essere investita dalle conseguenze scaturite dalla nota seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio 1943 che sancì la destituzione di Mussolini e la caduta del regime. Il neo-primo ministro Badoglio decretò la carcerazione per i fascisti più compromessi e nella lista comparve anche Bottai, nonostante fosse stato uno dei firmatari dell'ordine del giorno Grandi, e, più in generale, una delle menti più critiche del regime. Così, il 28 agosto, l'ex ministro dell'Educazione nazionale venne rinchiuso nel terzo braccio di Regina Coeli, quello riservato ai politici, da cui uscì il 13 settembre in concomitanza con l'arrivo a Roma delle truppe d'occupazione naziste. Per Bottai, però, le peripezie non erano ancora finite, l'uomo si trovò immediatamente braccato dai nazifascisti che lo volevano processare a Verona insieme agli altri "traditori" del luglio 1943. Bottai fu quindi costretto a cambiare continuamente rifugio, pur non allontanandosi mai dalla capitale, e vi riuscì con l'aiuto del Vaticano. Una vita clandestina fu anche quella trascorsa in quei mesi dalla moglie e dai figli Viviana, Maria Grazia e Bruno, il cui arresto avrebbe potuto indurre il loro familiare ad uscire allo scoperto. All'indomani della Liberazione di Roma, Bottai non poté ancora dirsi al sicuro, il governo italiano infatti gli mosse la duplice accusa di illeciti arricchimenti ai tempi del fascismo e di aver compiuto «atti rilevanti» per l'ascesa e il consolidamento al potere del regime. Per evitare ogni guaio giudiziario e sperando che il clima di resa dei conti mutasse con lo scorrere del tempo, l'ex ministro dell'Educazione nazionale si arruolò nella Legione straniera combattendo dapprima in Germania e poi nell'Africa settentrionale, sino a quando nel dicembre del 1947 ottenne la revisione della sentenza pronunciata dall'Alta corte di giustizia che lo aveva condannato all'ergastolo34.

Sia Bruno che Maria Grazia rivendicano la decisione di Bottai di ritirarsi dalla vita politica nel dopoguerra e di dedicarsi alla sua passione principale, il giornalismo, sino alla sua morte avvenuta nel 1959, ma entrambi denunciano

³⁴ Giuseppe Bottai fu giudicato dall'Alta Corte di giustizia nel corso di otto udienze, gli altri imputati furono Giacomo Acerbo, Luigi Federzoni ed Edmondo Rossoni. I giudici punirono Acerbo con la pena di 30 anni di reclusione concedendogli le attenuanti generiche, mentre agli altri tre inflissero l'ergastolo. Cfr. R. CANOSA, *Storia dell'epurazione in Italia*. *Le sanzioni contro il fascismo*, Baldini&Castoldi, Milano 1999, p. 430.

come la società «postfascista»35 non potesse accogliere una figura così scomoda. Secondo Maria Grazia, che ha ricalcato la carriera giornalistica del padre divenendo negli anni Cinquanta e Sessanta redattrice della rivista «Epoca» e collaboratrice de "Il Tempo", il padre non poteva reinserirsi in una società dominata da «un antifascismo così "totalitariamente" antistorico»36, ovvero da un antifascismo che essendo animato da una «rabbia menzognera», invero del tutto infondata e illegittima, nei confronti degli animatori dei fascisti, non era in grado di individuare le complessità di quell'esperienza, le sue luci e le sue ombre³⁷. L'opinione pubblica – ad avviso invece di Bruno Bottai – aveva emesso un «verdetto globale» sul ventennio che «non d[oveva] conoscere appelli»³⁸ e che non consentiva nemmeno di «ammettere che [...] [si] siano perseguiti anche obiettivi positivi in rapporto ai tempi»³⁹. Isolare figure come quelle di Bottai, prosegue l'autore di Fascismo familiare, era inoltre funzionale alla costruzione di una nuova élite politica che mal digeriva personalità ancora legate al fascismo e dall'intelligenza così sopraffina, privilegiando chi invece si convertì all'ideologia comunista⁴⁰.

È evidente l'intento apologetico dei due testi: i figli vogliono difendere a spada tratta il padre e fare luce su una personalità a loro giudizio troppo presto dimenticata dall'opinione pubblica italiana⁴¹. Vi è però un grande nodo su cui Bruno e Maria Grazia hanno maturato posizioni almeno in parte differenti: l'adesione di Bottai alle leggi razziali varate dal governo Mussolini nel 1938. Sulla questione, Bruno ammette le responsabilità del padre — pur non mettendo in discussione neppure per un istante il fatto che quegli fosse contrario alle leggi antisemite — rimproverandogli di non essersi opposto e di non aver nemmeno sollevato la propria «contrarietà di principio»42. In questo Bottai fu animato da un eccesso di lealtà e di spirito di disciplina nei confronti di Mussolini, sebbene, prosegue Bruno, egli fosse anche ispirato da un certo pragmatismo: una sua eventuale opposizione schietta ed esplicita alle leggi razziali lo avrebbe allontanato dal governo, posizione da cui invece poteva proteggere decine di pensatori ed intellettuali che si stavano impegnando per un rinnovamento democratico della Nazione. Dunque, in virtù di questo ragionamento, il padre aveva certo compiuto una scelta sbagliata, ma non erano mancate le attenuanti.

³⁵ M.G. BOTTAI, Giuseppe Bottai, mio padre, cit., p. 206.

³⁶ Ivi, p. 237.

³⁷ Ivi, p. 241.

³⁸ B. BOTTAI, Fascismo familiare, cit., p. 88.

³⁹ Ivi, p. 89.

⁴⁰ Ivi, p. 24.

⁴¹ Come Loreto Di Nucci aveva già avuto modo di sottolineare nel caso di *Fascismo familia-re*. Cfr. L. DI Nucci, *Grandi famiglie italiane attraverso il fascismo*, «Contemporanea», anno 1, n. 2, aprile 1998, pp. 345–362.

⁴² B. BOTTAI, op. cit., p. 30.

Dal canto suo, Maria Grazia sente di dover assolvere in modo incondizionato il genitore. A suo avviso, le gesta dell'allora ministro dell'Educazione nazionale furono mal interpretate. Ribadito come in lui non vi fosse alcuna venatura antisemita e come il suo «antirazzismo [fosse stato] dimostrato numerose volte anche in pubblico»⁴³, Maria Grazia sottolinea come l'appoggio a quelle norme avesse rappresentato per lui una sorta di male minore, se infatti il regime non avesse approvato quelle leggi, si sarebbe ritrovato Hitler alla frontiera⁴⁴. Bottai, perciò, fu un «firmatario contro il peggio», uno dei tanti componenti del governo che varò quelle norme al fine di rinchiudere le fauci tedesche «spalancate sull'Italia»⁴⁵.

Non è certo questa la sede per esaminare le effettive responsabilità dello statista in merito alle leggi razziali, responsabilità su cui per altro la storiografia è ancor oggi divisa⁴⁶, ciò che più conta osservare è la convinzione con cui i figli — pur con toni differenti — hanno fatto propri gli ideali paterni e ne abbiano rivendicato l'azione. Bottai viene considerato come il rappresentante principale di un fascismo democratico, moderno ed egualitario che, per una serie sfortunata di combinazioni, non riuscì mai a prevalere su quello violento e liberticida. L'esaltazione di Giuseppe Bottai arriva al punto che il terzogenito Bruno si spinge a dichiarare che solo le circostanze avverse impedirono a quegli di militare nella Resistenza all'indomani dell'8 settembre 1943⁴⁷. Ogni figlio è libero di valutare come meglio crede l'operato del padre, ma in questo specifico caso affermazioni simili non possono sollevare perplessità dato che l'uomo, che in diversi passi del suo Fascismo familiare non manca di criticare l'antifascismo e di denunciare una certa faziosità con cui l'opinione pubblica guarderebbe all'esperienza del regime, è stato un importante servitore dello Stato, rivestendo la carica di ambasciatore presso la Santa Sede tra il 1979 e il 1981 e poi ancora tra il 1994 e il 2007 e a Londra tra il 1985 e il 1987⁴⁸.

3. Domare la tigre

«Parlare del "nonno fascista", anziché del "padre fascista" non è un impegno sovrastato dallo stesso carico di angoscia, costringe assai meno a fare i conti con sé stessi. È molto più facile», così scrive Battista prendendo spunto dal libro di Emanuel Carrère, *La vita come un romanzo russo* (2007) in cui l'autore confessa con disinvoltura come suo nonno materno, Georges Zurabisvili, emigrato georgiano giunto a Parigi negli anni Venti, fosse stato assassinato dai

⁴³ M.G. BOTTAI, op. cit., cit., p. 77.

⁴⁴ Cfr. Ivi, pp. 70-72.

⁴⁵ Ivi, p. 77.

⁴⁶ Posizioni riassunte da G.B. GUERRA, *Giuseppe Bottai, fascista,* Milano, Mondadori 1996, pp. 146–150.

⁴⁷ B. BOTTAI, op. cit., p. 166.

⁴⁸ Per una biografia più dettagliata v. https://archives.eui.eu/en/isaar/159 visitata il 30 marzo 2018.

partigiani perché sospettato di essere un collaborazionista⁴⁹, una macchia nell'album di famiglia che invece la madre dello scrittore francese, la celebre studiosa Hélène Carrère d'Encausse, non avrebbe mai voluto riportare alla luce. Eppure leggendo l'opera di Lorenzo Pavolini, *Accanto alla tigre* (2010), l'impressione è che la resa dei conti con il passato sia difficile anche per i nipoti, soprattutto per coloro i quali sono chiamati a confrontarsi con figure così scomode come quella di Alessandro Pavolini, scrittore, giornalista, ma soprattutto fascista della prima ora, ministro della Cultura popolare tra il 1939 e il 1943 e segretario del Partito Fascista Repubblicano (Pfr) dal novembre 1943 all'aprile del 1945.

Lorenzo Pavolini apprende la vera storia del nonno sfogliando un manuale scolastico: in particolare, scopre che questi era stato fucilato a Dongo, alla stregua di Mussolini e di Claretta Petacci, il 28 aprile 1945, e che il suo corpo era stato esposto, l'indomani, a Piazzale Loreto⁵¹. Prima di allora la famiglia gli aveva confezionato un'altra verità, assai più generica, secondo la quale il nonno era morto in guerra, come milioni di altri italiani, vittime del secondo conflitto mondiale. L'immaginazione tipica di un bambino aveva fatto il resto: «incoraggiato dalla foto sul comodino della nonna, credevo che fosse un aviatore, e che avesse avuto la peggio in un duello aereo, come era capitato ad alcuni tra i migliori. Antoine de Saint-Exupéry, a quell'età il mio eroe-scrittore preferito [...], non era forse finito nella stessa maniera?»52. Tale rivelazione fu inevitabilmente un trauma difficile da superare per il giovane Pavolini che, tuttavia, durante la sua adolescenza si lasciò alle spalle il passato. Il legame familiare con un fascista della fama di Alessandro Pavolini tornò a pesare sulle spalle di Lorenzo ad età più avanzata, sebbene l'autore precisi come quel cognome non gli abbia condizionato il suo percorso di studi e tanto meno la sua carriera lavorativa. Non è stato, in altri termini, fonte diretta «di imbarazzi o fastidi», «potevo anzi annoverare – precisa Pavolini con l'ironia che contraddistingue l'intero libro – un paio di occasioni in cui l'avevo visto impigliarsi contro qualcosa in maniera utile e istruttiva. Persino un vigile mi ha tolto una multa quando ha saputo come mi chiamavo»53. Eppure, quella macchia nell'album di famiglia, rappresentava per lo scrittore una sorta di fantasma costantemente al suo fianco. Da lì la decisione, quasi terapeutica e suggeritagli da alcuni amici, di scrivere un libro. Anche il padre, Ferruccio, che non aveva mai parlato pubblicamente della propria parentela diretta con uno dei principali gerarchi fascisti, intuendo il travaglio interiore di Lorenzo, gli pro-

⁴⁹ P. BATTISTA, Mio padre era fascista cit., p. 79.

⁵⁰ Per maggiori dettagli su Alessandro Pavolini rinvio alla voce del Dizionario biografico Treccani, http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-pavolini_(Dizionario-Biografico)/visitata l'11 aprile 2018.

⁵¹ S. LUZZATTO, Il corpo del duce, Einaudi, Torino 1998.

⁵² L. PAVOLINI, Accanto alla tigre, Fandango, Roma 2010, p. 10.

⁵³ Ivi, p. 149.

pose la lettura dei testi scritti da Alessandro («sapeva che mi ero messo in testa di capirci qualcosa e lui forniva i materiali») allo scopo di facilitargli la ricerca⁵⁴. Eppure, nonostante questi aiuti, ogni tentativo si rivela vano, al punto che Lorenzo decide di abbandonare l'impresa: «mi sono fermato. Il file è rimasto chiuso per anni. Nessuna coincidenza, nessun incoraggiamento, nessun consiglio su come avrei dovuto fare o non fare mi smuovevano»55. Ciò che più feriva Lorenzo Pavolini era il fatto di condividere degli aspetti in comune con il nonno, uno su tutti la passione per il giornalismo e la scrittura in generale. Alessandro era stato redattore de «Il Bargello», rivista della federazione fiorentina, ed autore di opere letterarie come Giro d'Italia. Romanzo sportivo (1928) e Scomparsa d'Angela. Racconti (1940), mentre il nipote era caporedattore del magazine «Nuovi argomenti» e sceneggiatore di programmi radiofonici. Con il tempo però Lorenzo Pavolini riesce, seppur in parte, a riconciliarsi con il proprio album di famiglia. La svolta coincide con la visita alla tomba del gerarca fascista, presso il Cimitero Maggiore di Milano. Al cospetto di quel sepolcro, lo scrittore capisce la necessità di convivere con il proprio passato. Lorenzo comprende come nonostante non si possa domare la tigre - così l'autore rappresenta il fardello che continuava a gravargli sulle spalle – si può quanto meno stargli accanto, senza farsi troppo condizionare la propria esistenza.

4. Luoghi comuni e falsi miti

Fare i conti con il proprio passato familiare, in particolare con la figura paterna, costituisce da sempre uno dei temi prediletti dalla letteratura⁵⁶, ma la peculiarità e la rilevanza da un punto di vista storico di questi testi risiede nel fatto che la riflessione condotta dagli autori sulla propria sfera privata finisce per incrociarsi con una valutazione più complessiva del ventennio fascista e, almeno in parte, dell'Italia repubblicana. Sorge dunque spontaneo osservare più da vicino come gli autori dei testi esaminati abbiano rappresentato il fascismo, la guerra civile e gli anni a seguire. Nel caso di Vivarelli la principale contrapposizione che avrebbe animato gli italiani tra il 1943 e il 1945 fu quella tra combattenti e attendisti, i primi, «una minoranza», disposti a mettere a repentaglio la vita per un ideale, i secondi, invece, capaci solo di «stare alla finestra e vedere come andava a finire»⁵⁷. Affermazioni di questo genere finiscono per indurre il lettore a dimenticare, o quanto meno a sottovalutare, il vero confronto di quel periodo, quello tra partigiani e fascisti repubblicani, e a por-

⁵⁴ Ivi, p. 149. Ferruccio Pavolini ha dedicato la maggior parte della propria vita professionale ad Alitalia di cui è stato direttore generale tra il 1989 e il 1994. Per maggior informazioni v. https://www.airpressonline.it/20419/il–personaggio–25/ visitato l'11 aprile 2018 e A. CARINI, *Alitalia, cambio di rotta per ritornare a volare,* "La Repubblica", 10 ottobre 1994.

⁵⁵ Ivi, p. 24.

⁵⁶ Si pensi, ad esempio, ad I. SVEVO, *La coscienza di Zeno*, Cappelli, Bologna 1923 e G. BER-TO, *Il male oscuro*, Rizzoli, Milano 1964.

⁵⁷ R. VIVARELLI, La fine di una stagione cit., p. 106.

re le parti sullo stesso piano nonostante l'autore in alcuni passi del testo sottolinei come le due fazioni non fossero eticamente equidistanti. Vivarelli, infine, non manca di denunciare un appiattimento della storiografia verso il punto di vista dei vincitori: tale atteggiamento — afferma lo studioso — innanzitutto farebbe perdere «ogni senso di *pietas* nel considerare i propri avversari», «continuando a vederli come irriducibili nemici non solo nel corso del tempo, ma addirittura anche dopo morti» e, in secondo luogo, qualificherebbe con eccessiva disinvoltura gli Alleati come i liberatori e i tedeschi come gli invasori. Tale approccio — proteso ad esaltare il movimento resistenziale — finirebbe pure per occultare l'effettivo grado di compromissione degli italiani al fascismo, riducendo quest'ultimo ad una Repubblica di Salò animata da un «manipolo di sconsiderati»⁵⁸.

Nel testo di Battista, viceversa, non si affronta mai il nodo delle effettive responsabilità del fascismo, ma sicuramente il lettore finisce per provare empatia nei confronti del padre del giornalista de "Il Corriere della Sera". In modo più o meno esplicito, *Mio padre era fascista* ricorre alle stesse immagini retoriche dei nostalgici di Salò che sono soliti rappresentarsi come vittime della storia, dei veri e propri «esuli in patria»⁵⁹ rinchiusi in una «ridotta della memoria»⁶⁰. Al contempo, come ho già avuto modo di accennare, Battista si scaglia contro il paradigma antifascista che accusa di vantare una posizione egemonica nel dibattito culturale. Anche in questa opera si sottolinea come una storia fatta dai *vinti* parrebbe alla lunga più adeguata, perché in grado di rileggere il passato da punti di vista alternativi a quelli tradizionali.

Nelle memorie di Bruno e Maria Grazia Bottai i temi del fascismo e dell'Italia repubblicana sono ampiamente dibattuti. Molto *tranchant* appare il giudizio della figlia di Giuseppe Bottai sulle istituzioni: in Italia si sarebbe diffusa assai presto una visione distorta del passato che avrebbe fatto crescere «nella vergogna» e nell'ignoranza gli italiani impedendo un vero e proprio rinnovamento democratico⁶¹. Al contempo, Maria Grazia offre un ritratto del fascismo fatto di luci e ombre; il movimento di Mussolini viene descritto come il salvatore dei reduci della prima guerra mondiale e di tutti quegli italiani che volevano scongiurare l'avvento di una rivoluzione bolscevica in Italia: «tutto cominciò così: perché la Russia con Lenin voleva l'Internazionale. Tutto cominciò perché gli emissari di lui uccidevano quei nostri combattenti per l'Italia, salvatisi dalla morte. Tutto cominciò perché tanti loro compagni e l'Italia intera, fatta unita e grande per il loro sacrificio, non sopportarono di vedere

⁵⁸ Ivi, p. 105.

⁵⁹ La celebre espressione è ricavata da M. TARCHI, Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana, Guanda, Parma 1995.

⁶⁰ M. ISNENGHI *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848–1945,* Mondadori, Milano 1989, p. 292.

⁶¹ M.G. BOTTAI, op. cit., p. 8.

una tale cosa. Così si formò una grande rivolta»⁶². Ciò nonostante l'autrice ammette che il progetto iniziale venne corrotto in modo irreversibile con la svolta totalitaria di Mussolini all'indomani del delitto Matteotti. Con il tempo, il dittatore da liberatore assunse le vesti del despota accecato dal potere. Si tratta di una ricostruzione che non lesina critiche al leader del fascismo così come all'esperienza della Repubblica sociale («avamposto del più tetro e criminoso nazismo», reo di aver deformato una volta per tutti gli ideali sansepolcristi⁶³), ma che comunque restituisce un'immagine semplicistica e mitica del ventennio mussoliniano. La visione stereotipata non abbandona il testo neppure quando si giunge a trattare delle leggi razziali. L'autrice non solo definisce i provvedimenti come uno strumento pragmatico, utile al solo fine di scongiurare un'invasione tedesca, ma arriva anche ad esaltare la condotta degli italiani che avrebbero salvato la vita a migliaia di ebrei. Maria Grazia ripiega così su un mito, quello del bravo italiano, assai difficile da scalfire, e ne approfitta per scagliarsi contro quegli studiosi che hanno provato a fare luce sulle responsabilità del Paese, accusandoli di piegare la realtà al solo fine politico di screditare il fascismo⁶⁴. Dello stesso avviso è Bruno Bottai che sottolinea come alcune ricerche abbiano valorizzato il merito di molti funzionari italiani di salvare gli ebrei ovunque si trovassero e che riduce ad una sorta di moda storiografica, finalizzata a condannare ulteriormente il regime, la tendenza di gettare delle ombre sulla condotta dell'Italia⁶⁵. Più in generale, i toni del terzogenito di Giuseppe Bottai appaiono più netti quando si tratta di giudicare il fascismo e Mussolini, anche se è sempre portato a distinguere tra diverse anime del partito e ad esaltare quella più democratica, animata dal padre.

Nel complesso, l'unica opera da cui non sembra trasparire una visione nostalgica del fascismo e della Repubblica sociale è quella di Lorenzo Pavolini, ma *Accanto alla tigre* è, altresì, anche l'opera più intimista, in cui la resa dei conti con il proprio album di famiglia tende solo di sfuggita a rapportarsi con una riflessione più generale sul rapporto tra gli italiani e il fascismo.

5. Memorie ad uso dei vinti

Tania Cransniaski, studiosa che ha di recente ricostruito il destino dei figli dei più importanti gerarchi nazisti, ha sottolineato come «ciascun discendente, è una fattispecie a parte e ciascuno viene a patti con la storia della propria

⁶² Ivi, p. 7.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ V. pp. 85–87. Sul mito del bravo italiano cfr. D. BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994; A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2004; F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, Laterza, Roma–Bari 2013. Sulle oggettive responsabilità italiane nella persecuzione antisemita cfr. almeno S. LEVIS SULLAM, *I carnefici italiani*. *Scene dal genocidio degli ebrei*, 1943–1945, Feltrinelli, Milano 2015.

⁶⁵ V. B. BOTTAI, op. cit., pp. 34-35.

famiglia in modo specifico e complesso»⁶⁶. Anche le opere qui esaminate confermano tale assunto, ma non mancano gli aspetti comuni: con la sola eccezione di *Accanto alla tigre* di Pavolini, i testi si caratterizzano per una visione del fascismo e dell'Italia repubblicana assai problematica, mostrando come gli autori siano rimasti condizionati dai luoghi comuni e dai falsi miti ampiamenti diffusi nel dibattito pubblico oltre che dalla visione naturalmente di parte dei propri familiari. Resta tuttavia da chiedersi se tali opere abbiano a loro volta finito per alimentare la costruzione di una certa memoria nazionale di quegli eventi. La risposta non può che essere affermativa dato che nonostante il grado di persistenze e rimozioni del passato vari a seconda dell'autore, i testi dei fratelli Bottai, di Vivarelli e di Battista finiscono per dare linfa vitale al mito della «causa perduta» fascista.

Come sottolineato da Eduardo González Calleja e da Carmine Pinto, nel corso della storia alcuni degli schieramenti usciti vinti da un conflitto, da una transizione o da un processo rivoluzionario sono riusciti ad elaborare una narrativa in grado di sopravvivere alla sconfitta. Ciò è accaduto innanzitutto quando le cause perdute hanno affinato particolari «strutture retoriche», quali l'omissione delle opacità e delle contraddizioni che animavano l'ideologia prima della sconfitta, l'esaltazione degli aspetti più innovativi ed attuali e, infine, la propensione a rappresentarsi come vittime di un'ingiustizia e di una persecuzione. In secondo luogo è fondamentale la capacità dei vinti di individuare dei luoghi della memoria e mutare nel tempo⁶⁷. Ebbene, la comunità neofascista rientra senza dubbio tra le cause perdute più vincenti della storia, poiché cogliendo «il traumatico passaggio d'epoca» dalla Rsi alla Repubblica, è stata capace di elaborare sin dall'immediato dopoguerra «un secondo punto di vista» rispetto agli eventi appena trascorsi⁶⁸ che non ha mancato di ottenere una discreta fortuna, riuscendo a ritagliarsi un certo spazio nell'editoria nazionale e nelle librerie degli italiani⁶⁹, complice un diffuso clima di nostalgia nei confronti del fascismo7º. Nonostante, infatti, Battista si sforzi di parlare dell'antifascismo come di una religione civi-

⁶⁶ T. CRASNIASKI, I figli dei nazisti, Bompiani, Milano 2017 (ed. or. 2016), p. 231.

⁶⁷ V. E.G. CALLEJA, C. PINTO, op. cit., pp. 9–17.

⁶⁸ F. GERMINARIO, op. cit., p. 35.

⁶⁹ Cfr. M. ISNENGHI, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in M. LEGNANI, F. VENDRA-MINI (a cura di), *Guerra, Guerra di Liberazione, Guerra civile*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 234. Tra le opere più importanti del primo periodo ricordiamo A. BOLZONI, *La guerra questo sporco affare*, De Luigi, Roma 1946; S. RUINAS, *Pioggia sulla Repubblica*, Corso, Roma 1946; R. GRAZIANI, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano 1950; G. PINI, *Itinerario tragico (1943–1945)*, Zagara, Milano 1950; E. DE BOCCARD, *Donne e mitra*, L'arnia, Roma 1950; A. CERACCHINI, *Bandiera proibita*, L'arnia, Roma 1951; F. GIULIANI, *Donne d'Italia*. *Le ausiliarie della RSI*, L'Arnia, Roma 1952 e G. RI-MANELLI, *Tiro al piccione*, Mondadori, Milano 1953. V. sull'argomento R. LIUCCI, *Scrivere e ricordare Salò*. *La Repubblica sociale italiana tra storia, memoria e letteratura*, «Studi piacentini. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea», 1996, n. 20, pp. 35–70.

⁷º V. C. BALDASSINI, op. cit.

le, la storiografia ha mostrato come questa narrazione abbia stentato e stenti tutt'ora ad imporsi sulla scena pubblica⁷¹.

Se ripercorressimo gli elementi portanti dei testi qui analizzati — la rimozione dei crimini e delle responsabilità italiane, l'esaltazione della scelta, il rimando ad una dimensione rivoluzionaria ed innovativa del fascismo — ci accorgeremmo come questi siano particolarmente in linea con i *topoi* della causa perduta fascista. Le quattro opere, dunque, in particolare quelle di Vivarelli e Pierluigi Battista che hanno ottenuto un maggior successo, hanno finito per alimentare un filone, quello della "letteratura dei vinti" assai di successo in Italia, come testimoniato dal consenso suscitato da *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa (2003), mentre il testo di Pavolini, *Accanto alla tigre*, non è certo stato in grado di fornire un'immagine opposta (anche perché ciò non rientrava nei propositi dell'autore).

In ogni caso, la disamina di questi testi porta a rafforzare la convinzione espressa nell'apertura di questo contributo: l'importanza di passare al setaccio le rese dei conti private con il proprio passato di famiglia. Dentro le mura domestiche si è consumata una rielaborazione del ventennio e di ciò che vi sta attorno assai problematica, che urge esplorare a fondo per meglio comprendere come il Paese sia transitato dal fascismo alla democrazia.

SUMMARY – *Mio padre era un fascista* (Mondadori, 2016) by Pierluigi Battista is a book that cannot be ignored. The well–known journalist of "Il Corriere della Sera" tells the story of his tormented relationship with his father, who was faithful to fascist ideals and those of the RSI, and never reneged on his political faith in the years of the Republic. And again, the book *Accanto alla tigre* (Fandango, 2010), written by Lorenzo Pavolini, appears to take up another entirely family issue: the author addresses the question an awkward ancestor, his grandfather Alessandro, a well–known figure of the twenty–year Fascist period and Social Republic.

This essay presents the findings of ongoing research, the aim of which is, firstly, evaluate what remains of fascism and the "memory of the defeated" in the families of many Italians, and, secondly, to observe the ways in which the "second" and "third generations" have come to terms with that past.

andrea.marti@hotmail.it

⁷¹ Cfr. S. LUZZATTO, op. cit.; P. COOKE, L'eredità della Resistenza. Storia, culture, politiche dal dopoguerra a oggi, Viella, Roma 2015 (ed. or. 2011).

Il passato nel presente. Memorializzazione e usi pubblici della storia a cura di N. di Nunzio e F. Zantedeschi Culture Territori Linguaggi, 17, 2020, pp. 143–152 ISBN 9788894469714

Hanan Mousa

CRYSTALLIZATION OF THE COLLECTIVE IDENTITY THROUGH EMPLOYMENT AND EXPLOITATION OF THE PAST IN PALESTINIAN CHILDREN'S LITERATURE

I. Introduction: Palestinian Children's Identity

The Palestinian children's literature is considered an important stream in the Palestinian literature in general. It should be pointed out that a number of the Palestinian writers in Israel, Gaza Strip, the West Bank and the Diaspora have contributed to its development in a significant way. The Palestinian literature in general and the children's literature in particular have been affected by the political reality.

Due to the political circumstances, the Palestinian children's literature was born as an ideological literature especially after the year 1967 and reached its peak during the first Intifada in 1987. Ahmad argues that as a result of the suppression of the Israeli occupation and its political oppression, the Palestinian child developed new absolute concepts about "justice", "injustice" and "fear" of the surrounding reality. Therefore, the Palestinian child started dreaming about having enough power to change this reality, which he lives constantly in conflict between fear and bravery.

Cohen maintains that the child in general tries to absorb what is happening around him and inquire about the causes of and results of everything that had taken place². Children in general are aware of the political issues because the events that they undergo arouse lots of questions in their mind, and consequently, they interact with the events and absorb them well, especially if there is someone who is ready to clarify things to them and give answers to their questions and queries³.

Some of the effects of the Israeli occupation on the Palestinian children include: feeling of deprivation and sadness, lack of the components of decent life and loss of their dear ones one after the other, either by murdering them or through arrest, deportation or exile4.

This reality and this analysis give legitimacy to many Palestinian writers to write stories that bear several indications that reflect the Palestinian reality.

¹ N. AHMAD, *Al–Qasas al–Falastini al–Maktoub li al–Atfal*: 1975–1984, The Palestinian Liberation Organization (PLO), Department of Education, 1989.

² H. COHEN, *Hanifkaim Hanokhahim: Hafalastinim bi Yesrael miaz 1948*. Hamerkaz li Heker Arviye Yisrael. Van Leer, Jerusalem 2000 (in Hebrew).

³ R. YAHYA, Sural a–Ihtilal fi Adab al–Atfal al–Falastini, in Conference of Chldren's Literature of the Local Palesinians, Markiz Thaqafat al–Tifl, Akko 2006, pp. 53–62.

⁴ M. MIQDADI, Al-Buna al-Hika'iya fi Adab al-Atfal al-'Arabi al-Haith, Alm al-Ma'refa, Kuwait 2012.

The main feature of the stories is that they concentrate on the subject of the conflict with the Israeli in a direct way and within a context that is characterized by violence, where the writers pour their political attitudes and thoughts. Thus, their stories include lots of words that were common in the Intifada period such as: *shahid* (martyr), occupation, arrests, and resistance.

The stories also focus on the image of the "Other", the violent Israeli as a soldier, a man of war, an intruder and a raider, a jailor or a settler, who takes over land and destroys houses. On the other hand, they describe the Palestinian as a victim and a resisting hero, who is presented in a positive way. The embodiment of the national concept and its implantation in the minds of the children is a deliberate and aware mission which all the writers expressed in their stories⁵.

2. A Historical Background of the Palestinian Children's Literature in the West Bank and Gaza Strip

The Israeli authorities imposed a total siege on the West Bank and Gaza Strip after occupying them in 1967 that included a cultural siege which, consequently, negatively affected the Palestinian cultural climate. That siege affected the writing development in the occupied areas, and some writers stopped writing completely, or their creative work dwindled slowly, either because of the exceptional circumstances in which they found themselves or because of their involvement in the direct political struggle against the occupation. Besides, a number of writers were deported outside their homeland like the well–known writer Mahmoud Shkair.

At the end of the seventies of the last century, the literary movement in the West Bank and Gaza Strip managed to go beyond the stage of suffering that prevailed after the Lapse (Naksa) of June 1967 War. The writer started regaining his literary activity without a noticeable change in the style that he got accustomed to during the years of the sixties in the past century.

The writer's approach in that period was limited to documentation of the Palestinian reality and description of the suffering that the Palestinian people lived through in writing realistic stories. Such stories were characterized by their daring in dealing with the social and political reality and revealing it to the children's eyes and pushing them directly or indirectly or symbolically to take part in changing that reality. On the other side, the national issue occupied a large space of their life and their concrete reality that carries their tragedy within its folds. Consequently, these stories carried indications or hints or implications of war, killing of the enemy and jihad against him.

The stories of that period dealt with the subject of homeland from different perspectives including the historical aspect and the image of homeland in the

⁵ D. As'AD, Adab al—Atfal al—Falastini bayna al—Madhi wa al—Hadher: al—Aydiologia fi Adab al—Atfal, in Conference of Children's Literature for the Local Palestinian, Markiz Thaqafat al—Atfal wa Markiz al—Aswar, Akko 2007, pp. 34–38.

past⁶. At the end of 1987, the first Intifada broke up, which increased the suffering of the Palestinian people in the West bank and Gaza Strip. Consequently, it is not strange to see that suffering reflected in the children's literature.

Two features that are specific to children's literature appeared in the stories that were published in the West Bank and Gaza Strip: concentration on child-hood on the one hand, and concentration on the conflict with the Israeli, on the other, in a clear and direct way in a context that is characterized by violence.

The stories gave significant care to "childhood" itself in which the writers poured their political thoughts and attitudes. As a result, lots of words and terms that are related to the Intifada and its images appeared in those stories, including: *shahid* (martyr), occupation, arrests and resistance. Besides, the stories described the children's confrontation with the occupation and focused on the image of the Other, the violent Israeli. The Palestinian, however, is given the image of victim or the image of the hero and the resisting child. Generally, these images are introduced in a positive way.

If we trace the works of the writers who live in the West Bank and Gaza Strip after Oslo Agreement, we will find differences between their attitudes that are attributed to their political affiliation. Their attitudes are reflected in some of their products, and the "Other" started imposing his presence on the agenda of many stories, especially among the local Palestinians and the Palestinians that returned after Oslo Agreement⁸.

The Palestinian writer insists on the necessity to get rid of the occupation and, at the same time, as a peace–lover, he builds an image of the Palestinian State that is established on the principle of "pluralism" which implies preparation of way of toleration that will result from a number of inevitable developments⁹.

It is worth mentioning here that the stories that were written after al–Aqsa intifada (2000), carried a peaceful imprint and was confined to the emphasis on the right of resistance for freedom.

We can confirm that the national values did not disappear in children's stories in the period after al–Aqsa Intifada, but they were accompanied by emergence of new values such as "openness", "acceptance of the other", and "interest in the environment" as if it were a kind of struggle to preserve what remained of the Palestinian land. It seems clear that the policy of "appearement" is clearly present in children's stories.

⁶ N. AHMAD, op. cit.

⁷ S. A'IENAT, Yaldot biconflict: Yetsug Konflictim bi Sifrut Hayeladim Hafalastinim ben Hashanim (1987–2000), The Hebrew University, Yerushalayim 2009 (in Hebrew).

⁸ M. Shukair, Al-Tasamuh wa al-Taqabbul a-Akher wa Qadhaya al-'Unf Dakhil al-Mujtama' al-Wahed fi Adab al-Atifl a-Mahali: Qira'ah fi Mi'at Kitab Falastini, Mu'asasat Tamer li al-Ta'lim al-Mujtama'i, Ramallah 2010.

⁹ Ibidem.

3. Reflection of the Palestinian Identity in Children's Literature

In the last two decades, especially after the first Intifada in 1987, the conflict of "identity" appeared in a strong way, especially in the shadow of the attempt to efface the Palestinian identity by the Israeli Occupation, and the attempt to Judaize the features of the Palestinian identity. All this reinforced the Palestinians' attachment to their identity instead of giving it up, and motivated them to focus on definition of the characteristics of their national character, which has to be implanted in the consciousness of the children, who constitute the hope of the future.

It is possible here to introduce several queries: how can this child defend his own dreams and aspirations? How can he preserve his threatened heritage? The repeated daily vents and scenes contributed in a direct way to introducing questions that are related to one's "identity" in the minds of the Palestinian children, which made each resisting one of them to feel like a "hero". In view of all these queries, this study will try to answer the question of "identity" and "belonging" among the children's of Palestine through the employment of the past in children's stories, which represent the most important element of culture and education.

The Palestinian writer contributed to the deepening of the identity and belonging of the Palestinian child in children's stories through shedding light on the concept of "homeland" and "earth". The Palestinian child lives, specifically, a state of constant alienation that keeps him away from his childhood because the reality that he lives in lacks the human conditions that the children of the world live in. The experience of the Palestinian people is considered an experience of deep fear about his physical and spiritual existence. Everything is exposed to threat and danger: the house, the land and the person himself¹⁰.

It is possible to say that the national stories that are written for children take part in preserving this heritage and contribute to the growth of loyalty to homeland. Besides, they satisfy the social and psychological needs of the child. Probably, what distinguishes the story of the Palestinian child is that it bears the character of the lived reality in his understanding, his pains and his tragedies through a realistic vision of the Palestinian individual, who is continuously exposed to attempts of effacement of identity. The Palestinian writer succeeded in formulating this reality in an aware artistic style. Besides, he took into consideration the characteristics of the childhood period and its direction and this is what appears through the studied texts.

Hence, this study comes to highlight the Palestinian children's literature and the degree of the writer's contribution to the development of his feeling of belonging and reinforcement of love of homeland and loyalty to it. The study poses several questions: how can the Palestinian child defend his dreams and aspirations? How can he defend his threatened heritage? The repeated daily scenes contributed in a direct way to raising questions about

¹⁰ Ibidem.

"identity" in the memory of the Palestinian children, which made them turn into heroes. In view of all these queries, this study tries to give answers to the question of "identity" and "belonging" among the Palestinian children through the employment of the past in children's stories, which represent the most important elements of the Palestinian culture and education.

4. The Image in the Palestinian Children's Literature

4.1. Martyr

The Palestinian writer gave prominence to the truth of the children's look at the martyrs of their homeland and their attempt to be characterized by it. They expressed this desire either by becoming martyrs or through expressing their feelings in drawing or playing or other childish ways. Daily life events and repeated killings make the Palestinian children the most sensitive people to their reality because they resist the occupier in order to get their freedom and stay on their land.

The Palestinian writer stressed the funereal scene of the martyr in the image of a groom's wedding procession. For example, in the story of Haniyyeh, the writer Muhammad Naffa' shows the martyr's Mom in a different image, which impressed the children profoundly:

Upon the shoulders of the people, Sadek looked big and high. Haniyyeh uttered shrills of trilling for her coming son, carried upon the shoulders; he came to have a last look at the house he grew in¹¹.

Besides, the images of the martyr in children's literature are repeated in children's stories in various forms such as: the image of the earth stained with the martyr's blood. In the story of *Jamal al–Din*, from the collection of *al–Walad al–Falastini* (The Palestinian Child) the writer Mahmoud Shukair deals with the image of the earth that is stained with the blood of the martyr:

This is my homeland and I will defend it and then, he threw stones at the enemy. The enemies shot Jamal al–Din and killed him; the land was covered with green grass; homeland that Jamal al–Din became more splendid!¹²

4.2. Homeland

The Palestinian children suffered from pain of separation and loss. As soon as they opened their eyes, they found themselves in the midst of war and refugee camps, without a homeland to shelter them, or an identity that attaches them to the land, in which they or their parents were born. When the State of Israel was established, the majority of the Palestinian people were evacuated and driven away from their homes, which led to their escape from homeland and its loss. The people of Palestine lived in fear and suffered from starvation.

¹¹ М. NAFFA', *Haniyya*, «Al–Ittihad», п. 224, 1998, р. 4.

¹² M. SHUKAIR, Al-Walad al-Falastini, Salah-Aldin Publications, al-Quds 1997, p. 41.

The Palestinian children continued to feel the loss of homeland, though some of them continued to live inside Israel. And thus, the dream of homeland that lives inside the Palestinian children remained alive in their stories and works.

In his story al—Atfal Yahlamoun Naharan/ Children Dream during the Day, from the collection of short stories Shahadat Sharaf/ A Certificate of Honesty, the writer Muhammad Owais deals with the children's vision of homeland and the innocent concept of the children's visualizations that are represented in the home, the garden and beautiful place are. All these descriptions have meaning that expresses the necessity of man's need for a "homeland" and indicates the need of cooperation among all its members in order to achieve the establishment of homeland:

While the pupils were playing in the garden, Juana said: we are building a house. Everyone admired Juana's idea and started dividing work among them: Ali collects the stones; Sawsan moves the stones; Khaled builds the stones. Juana passes the stones to Khaled and helps him to build¹³.

They continue the work in building the house (homeland) in cooperation and devotion, which often takes different symbolical names that ultimately lead to the same consequence, that is the realization of the importance of homeland:

Ali said: This house protects us from rain and cold. Sawsan said: We marry in this house and live in it. Khaled said: This house protects us from enemies. Juana said: This house is a small homeland ¹⁴.

In her story *Ajmal al–Buyut/ The Most Beautiful Home*, the writer Iman al—Tawil depicts the image of "homeland" in a clear symbolism. She calls the "occupation" *as* (the Hunter) and the homeland *as* (the Garden). She showed the Hunter's going to extremes in preventing the children from playing and spending their time in their garden and depriving them from living their innocent childhood. While the children were about to start their race, the Hunter tried to enter the Garden:

The Hunter said: I want to aim my gun at the large tree; there is a nest over it full of birds.

– But this is our garden, and this tree is our tree and you did not ask for permission to enter. We do not allow strangers to enter it or hunt in it.

The Hunter refused to go away from the Garden and assured Fadi and the other children that no one will prevent him from entering and hunting. The following day, after the Hunter tried to prevent them from playing in the Garden,

¹³ M. OWAIS, *Al–Atfal Yamutun Naharan*. Union of the Palestinian Writers, al–Quds, 1997, p. 19.

¹⁴ Ivi, p. 20.

Fadi said: This is our house and this is our garden and it is you who should leave the place...!

Um Fadi/ Fadi's Mother went to ask for help from her neighbors, but the neighbors were afraid that Hunter would substitute it for their gardens¹⁵.

The Palestinian writer introduced the image of "homeland" to the child through various names that consist of single words or phrases such as: the Land, the Garden, the Home. Through the employment of these names, the concept of "homeland" got bigger in the children's souls as a calm and safe beautiful place where the children play with no fear or humiliation.

In her story *Ajmal al–Buyut/ The Most Beautiful House*, the writer Iman al—Tawil introduces the history of the Palestinian cause in a simple way that rises to the children's concepts, showing in its details the careless attitudes of the Arabs that caused the loss of Palestine. Fadi's Mother was very sad «because her neighbors stopped asking about her and each one was satisfied with protecting his own home».

In his story *Thawb Susan / Susan's Shirt*, from the collection of short stories *Children Dream during the day*, the writer Muhammad Owais deals with a new symbolic concept of "homeland" through embracing it, through his close and firm relation with it and through the occupation's robbery of the Palestinian folk costume, besides many other symbols and folkloric aspects that are specific to the Palestinian society.

This story also reviews the memories of the little girl Susan, who was always proud of her embroidered shirt when she was a little girl, when she used to go out to the neighborhood to play, feeling happy about it, and about her childhood. When she grew up and graduated from the university and boarded the plane to continue her studies abroad.

Susan saw the airhostesses wearing embroidered shirts that look like her lost, robbed shirt; it is the same! It is it! Nothing new except that star! Susan said: the star is not beautiful; it is not in harmony with the original lines and drawings; I do not like the star; I like my shirt without a star! ¹⁶

Thus, homeland is represented in the shirt, but it has something new on it; it is the occupation that robbed not only her homeland but its heritage and belonging as well. The image of the embroidered shirt with the logo of the occupation, which is represented in David's Star, is the new thing that symbolizes the robbery of the land, the heritage and the identity, besides the dreams of children and their innocence.

¹⁵ I. AL-TAWIL, *Ajmal al-Buyut*. Publications of the Educational Center – Ugarit. Ramallah 2002, p. 12.

¹⁶ M. OWAIS, *Thawb Susan*, in ID. *Al–Atfal Yamutun Naharan*, Union of the Palestinian Writers, al–Quds 1997, p 12.

4.3. "Land"

The love of the Palestinian to his land is spontaneous and his yearning for it is natural. It is born in him through his relation with it and remains latent in him from the stage of childhood, in which he entertains himself by its stone, sand and soil. He plays among its trees and flowers and enjoys the beauty of its nature till he grows up carrying in his heart and mind a large amount of memories from his innocent childhood which he yearns for constantly.

Homeland for him is his "land" and "land" is his warm homeland that embraces his memories and the place in which he brings up his children. Therefore, we find that the word "land" has various connotations and indications, mainly, the connection between "land" and "happiness". Besides, it is the historical Palestinian heritage, which is passed from grandfathers to fathers in an uninterrupted sequence in time.

The Palestinian writer created an image of his land that he called "Paradise Lost". It is no wonder, then, that he bears feelings of revolution and resistance to regain his beautiful paradise and rewrite history, as it should be written from his point of view. "Land" for the Palestinian is the foundation of his national, cultural, social and human identity.

In his story *al–Mawsim al–Qadim/ The Next Season*, the writer Asa'd al–Asa'd deals with the grandfathers' interest in their land and gives their lessons and messages about how to protect their land and leaving it, to be a prey for strangers. Plowing it, planting it and taking care of it keeps fear away:

Abu al-'Abed drew his aba off his shoulders, spread it out under the olive tree, under which he used to shade himself; he loved that place because from there he looked onto his land that extends till the bottom of the steep. He looked for his stick. He lent his chin on its tip, and started moving his eyes on the hills; wild flowers climb them; the firmly–established olive trees stand in their center¹⁷.

He smiled when he saw his son moving behind an old bull and plowing the land at the foot of the hill. He muttered discreetly and said: no fear as long as there is someone to plow it.

There is a spontaneous natural relationship between the child and nature. Therefore, the children's writer employs this feature in order to get through it to the child and arouse his feelings in an attempt to create a strong relationship between him and the land on which he lives and be make ready to defend it and protect its soil. In the story of *al–Ashjar la Tamut/ Trees Do Not Die*, the writer Abd al–Salam A'bed deals with the wills of grandfathers regarding the importance of the land and protection of its soil. The importance of land appears in this exciting dialogue between the old man and his grandson. The land constitutes a valuable treasure in man's life. The old man's memories re-

¹⁷ A. AL-'AS'AD, *Al-Mawsem al-Qadem*. Publications of the Educational Center – Ugarit. Ramallah 2003, p. 3.

garding his playing on this land when he was a child cross his mind and he remembers how many trees he planted by his hand:

Grandfather said: O Karim. These trees are dear to me and I don't want to see anyone attack them. He pointed with his finger to a number of trees and said: Do you see these trees in front of us?

Karim replied: Yes, what's the matter with them?

Grandfather: I planted them with these two hands fifty years ago and now, they give fruit and have lived long; they will stay firm in the land for a long time.

Karim asked: Do trees remain alive? and do not die?

Grandfather replied: If the person continues to take care of them, they will stay upright and will not die.

Karim: Oh Dear! How wonderful these trees are!

Grandfather: Look at this tree under whose shade you are sitting; I remember it as a big tree since I was a little child, as you see it now; when I was young, I used to climb it and swing on its green branches, as you do now¹⁸.

5. Conclusions

Finally, we conclude that the short story played a vital role in consolidating the national belonging and deepening the political views at an early stage among children. Besides, some of these stories expressed their aim in a suggestive way, which intended to deepen the child's awareness of his attachment to land and the importance of protecting it from the aggressor without referring to him in a direct way.

The children's stories are also characterized by their "realism". The writers derived their narrative subjects from the historical reality of the Palestinian Cause and the daily events that took place in reality.

Highlighting in a clear way what happens in the Palestinian reality is considered practical activation of the children's emotions and feelings, and a positive exposition of the image of the Palestinian cause in all its form — those that are specific to their painful reality.

The writers of children's literature in Palestine play a significant role in feeding their children with concepts that are related to their land and homeland, and thoughts that contribute to the crystallization of their human character and urges them to attach to their land and take care of it. Besides, those concepts deepen their "identity" through their attachment and belonging to their land and homeland.

The story writers were interested in the employment of several artistic narrative styles that aim to achieve a good educational level for the children and is in harmony with their psychological and perceptual levels.

¹⁸ A. A'bed, Salsm. *Al–Ashjar la Tamut*, Union of the Palestinian Writers: al–Quds, 1996, p. 19. 1996. p. 12.

SUMMARY – Questo articolo affronta la questione dell'uso del passato nazionale nella letteratura per bambini palestinese e di come gli scrittori palestinesi siano riusciti a interiorizzare il passato, soprattutto dopo gli avvenimenti verificatisi dopo il 1948. Si basa sull'esplorazione delle motivazioni psicologiche e sociali che hanno fatto accettare ai bambini palestinesi i concetti di conflitto associati al raggiungimento dell'identità e dell'appartenenza nazionale. Lo studio si occupa anche di svelare la memoria palestinese e il suo profondo legame con le nuove generazioni.

Gli scrittori di letteratura per l'infanzia hanno avuto un ruolo importante nel mostrare questo rapporto in uno stile che piace ai bambini e che è all'altezza dei loro concetti e delle loro ambizioni. La condizione di conflitto che sta avendo luogo sulla terra di Palestina ha creato diverse immagini di lotta e forme letterarie che hanno influenzato le impressioni dei bambini. Appare chiaro che gli scrittori per bambini in Palestina hanno introdotto nei loro paesi un'immagine vivace della realtà dell'infanzia, che ci ha spinto ad affrontare questi argomenti attraverso l'analisi di alcuni testi letterari per bambini.

henno10091973@gmail.com

AUTORI

MATTEO ANASTASI (Roma, 1989) è dottorando di ricerca in Scienze dell'Economia Civile. Governance, Istituzioni e Storia presso la Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA) di Roma con un progetto di ricerca su "Fascismo, sport e identità nazionale. Gli stadi di calcio come veicolo di propaganda e strumento di consenso popolare". È cultore della materia in Storia Contemporanea presso l'Università Europea di Roma e socio della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO), dello European Committe for Sports History (CESH) e della Società Italiana di Storia dello Sport (SISS). È membro del Comitato Scientifico de «Il Pensiero Storico. Rivista internazionale di storia delle idee». I suoi interessi di ricerca sono relativi alla storia contemporanea e alla storia delle relazioni internazionali, con particolare riferimento alla storia della politica estera italiana e alla storia dello sport.

COSTANZA CALABRETTA dopo un periodo di ricerca nella città di Berlino ospite presso la Freie–Universität, nel 2016 ha conseguito il dottorato in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", con una tesi sulla festa nazionale e le celebrazioni della Germania riunificata che ricordano la svolta del 1989. Si è occupata, in varie pubblicazioni, di storia della memoria e di usi pubblici del passato, soprattutto rispetto al processo di memorializzazione della Repubblica Democratica Tedesca, analizzando musei, mostre, monumenti e lo spazio urbano della città di Berlino. Nel 2019 è uscita la sua monografia dal titolo *Rivoluzione pacifica e Unità. Celebrazioni e culture della memoria in Germania (1990-2015)*, edita da Viella nella collana di Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma. Attualmente insegna storia e filosofia nei licei.

EMANUELE DE LUCA è dottore di ricerca in "Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero. Dal Medioevo all'età contemporanea" presso l'Università degli studi di Trieste e in Historia contemporánea presso l'Universitat de Valencia. Il titolo della tesi di dottorato è: *Identità nazionale, monarchia, impero. Costruire la Spagna nell'età del liberalismo (1782–1868)*. Laureato presso l'Università di Pisa, ha lavorato sul Risorgimento e sul liberalismo spagnolo in chiave comparativa, sui rispettivi progetti politici e culturali di costruzione nazionale, con un'attenzione particolare alle relazioni di genere e agli studi postcoloniali.

FEDERICA DI PADOVA ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero. Dal Medioevo all'età contemporanea" presso l'Università di Trieste e Udine, con la tesi "I campi profughi per Jewish Displaced Persons in Italia tra storia, ricostruzione e memoria (1943–1951)" (2019). È stata PhD Research Fellow presso lo Yad Vashem di Gerusalemme (luglio 2017), EHRI fellow presso il Mémorial de la Shoah di Parigi (no-

vembre 2017) e presso la Wiener Library di Londra (gennaio 2018). Tra le sue pubblicazioni: *Profughi ebrei in Italia e l'attacco ai Jewish DPs del 1º maggio 1946 a Reggio Emilia*, in «RS–Ricerche Storiche» (123/2017), e *Rinascere in Italia. Matrimoni e nascite nei campi per Displaced Persons ebree, 1943–1948*, in «DEP» (36/2018). Attualmente insegna in una scuola superiore della provincia di Modena.

MIRKO GIANCOLA nel 2011 ha conseguito la laurea Magistrale in Scienze Storiche presso l'Università di Bologna, con una tesi sulla circolazione delle idee in campo militare tra Europa e Sud America nella seconda metà del Novecento. Nel 2017 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Studi Politici presso il Centre d'Études Sociales et Politiques Raymond Aron dell'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, in cotutela con l'Università di Roma Tre, con una tesi intitolata "La croce e la Spada. Chiesa cattolica e regimi militari in Argentina e Cile negli anni settanta". Le sue ricerche sono incentrate sulla storia del pensiero politico e religioso latinoamericano del Novecento, sulla storia della Chiesa cattolica e su quella dei regimi autoritari sudamericani.

MATTEO GIURCO, nato a Trieste nel 1990, si occupa di storia dell'Italia contemporanea, anche in prospettiva comparata, con particolare riferimento all'osmotico intreccio fra evoluzioni politiche e dinamiche culturali. Attualmente sta concludendo un dottorato di ricerca in Studi storici presso l'Università degli Studi di Firenze, in cotutela di tesi con l'Università Complutense di Madrid, con un progetto dal titolo *L'europeizzazione delle masse*. *Politiche culturali e narrazioni dell'Unione europea in Italia e in Spagna, 1992–1999*.

ANDREA MARTINI ha conseguito il dottorato presso L'Orientale di Napoli nel 2017 con una tesi dedicata al processo di defascistizzazione che investì l'Italia nel secondo dopoguerra ed è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Padova dove si sta occupando di misurare e valutare l'impatto della popolazione studentesca femminile nell'Ateneo patavino tra Otto e Novecento. I suoi studi riguardano la giustizia di transizione, il neofascismo e la storia di genere nel suo complesso. Ha di recente pubblicato *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944–1953)* (Viella, 2019).

HANAN MOUSA ha conseguito il dottorato di ricerca nel Dipartimento di Studi arabi e islamici all'Università di Tel Aviv con la tesi "Representations of the popular culture in Palestinian children's literature since 1967" (2017), dalla quale ha tratto una monografia, in arabo, pubblicata nel 2018. Dal 2012 insegna all'Academic College for Arab Teacher Training a Sakhnin. Tra i suoi interessi di ricerca vi sono la letteratura araba e, nello specifico, palestinese.

NICOLA TONIETTO ha conseguito la laurea magistrale in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Padova nel 2014 con una tesi sull'eversione di

destra in Italia negli anni Settanta. È dottore in storia per l'Università degli Studi di Trieste (2018) con una tesi sulla nascita del neofascismo in Italia, il suo sviluppo e inquadramento nel Movimento Sociale Italiano nei primi anni Cinquanta. Tale lavoro è stato premiato nel dicembre 2018 con il premio Spadolini Nuova Antologia. I suoi interessi di ricerca si indirizzano verso la storia delle destre italiane nel dopoguerra, la questione di Trieste e la storia d'intelligence. Nel gennaio 2020 è uscita per Le Monnier una monografia tratta dalla sua tesi di dottorato: La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana (1943–1953).